

IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 17°
IL LAGO DELLA VITA
e altri racconti
(1988)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

IL LAGO DELLA VITA *di Edmond Hamilton*
SPETTRI *di Seabury Quinn*

Edmond Hamilton
IL LAGO DELLA VITA

1. La Legione dei Dannati.

L'azzurra distesa ondulata dell'oceano si perdeva lontano sotto il sole sgargiante. Il vento soffiava con violenza al di là dell'orizzonte, verso la costa occidentale dell'Africa Equatoriale. Sotto l'infuriare del vento, la goletta *Venture* filava verso est con le vele color avorio, inarcate e tese, e con la chiglia sommersa dalle acque spumeggianti.

Clark Stannard si trovava vicino all'albero della piccola goletta. Il volto scuro e virile scrutava torvo l'orizzonte e gli occhi neri e volitivi si socchiudevano sotto la luce abbagliante. I violenti colpi di vento quasi gli strappavano la camicia, e i calzoni di tela bianca battevano sulle attrezzature e gli ululavano selvaggiamente nelle orecchie. Avvertiva con certezza fatale e drammatica che la goletta si stava precipitando con lui e i suoi cinque compagni verso il disastro e la morie.

Clark sembrava vedesse oltre l'orizzonte e la verde costa minacciosa del Congo francese. Al di là di essa avrebbe trovato la giungla fumante dei fiumi bollenti e delle paludi di mangrovia, e tribù nemiche da superare per condurre il gruppo verso regioni proibite e misteriose.

Perché mai aveva accettato la guida di quella pazza spedizione, quella folle e fantastica ricerca del leggendario Lago della Vita? Esistevano realmente quel mitico Lago della Vita e le sue acque lucenti dell'immortalità insieme ai suoi Guardiani temuti e inumani?

«Nave a prua!»

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Clark Stannard si voltò bruscamente. Ephraim Quell, ossuto e taciturno marinaio yankee, alla ruota del timone della *Venture*, fissava lo sguardo verso nord sul mare agitato.

Clark avanzò a grandi passi sul bianco ponte inclinato. Ephraim Quell indicò il nord con un dito scarno e disse con voce nasale:

«Sembra una cannoniera francese».

«Una cannoniera?», disse Clark, irritato.

I suoi occhi scrutavano l'orizzonte. Poi vide la nave, una tozza imbarcazione grigia che avanzava verso di loro, in direzione sud, con il pennacchio di fumo delle ciminiere sfrangiato dal vento sibilante.

«È una cannoniera francese!», esclamò Clark. Strinse i pugni senza rendersene conto e con una smorfia selvaggia gridò: «Dobbiamo issare più vele, Quell! Dobbiamo raggiungere la foce del fiume Bembu prima che la cannoniera ci catturi, o questa spedizione finirà prima di iniziare».

Il Capitano Quell ammonì con viso arcigno: «Abbiamo già troppe vele, con questo vento».

«Vuoi trascorrere i prossimi anni in una prigione francese?», chiese Clark rudemente. «Il paese della sorgente, dove siamo diretti, è proibito a tutti gli esploratori, e i francesi ci imprigioneranno se cercheremo di entrarvi. La nostra unica possibilità è raggiungere il fiume prima che ci fermino e risalire fino alla sorgente con il nostro motore ausiliario.»

Il Capitano Quell non aggiunse altro, ma sul suo volto ossuto calò una maschera sinistra quando lanciò l'ordine. Gli altri quattro uomini sul ponte della piccola goletta balzarono a dritta e issarono velocemente le corte vele ausiliari.

La *Venture*, appena le vele supplementari presero vento, beccheggiò in modo allarmante, e il bompreso fu quasi sommerso dalle onde spumeggianti. Poi la goletta avanzò a velocità più elevata, come se volasse attraverso le onde increspate. Il sottile pennacchio di fumo si fece più vicino. Ma, in quell'istante, una bassa linea verde apparve all'orizzonte avanti a loro.

«Ecco la costa», proruppe Clark mentre scrutava attentamente in quella direzione. «Ed ecco il punto a nord della foce del Bembu. Dirigiti un poco più in direzione sud, Quell!»

Gli altri quattro uomini della spedizione si affrettarono a ritornare al timone, incespicando precariamente sul ponte inclinato. Mike Shinn fu il primo a porsi a fianco di Clark. Era un ex pugile professionista, un rosso gorilla vanitoso con un faccione allegro e ammaccato.

«Madre benedetta! La vecchia carcassa ora sta volando! Perché tutta questa fretta?»

«Problemi?», chiese il Luogotenente John Morrow nel suo modo conciso e caratteristico.

Morrow era un ex Ufficiale dell'Esercito Americano, un giovane scarno e abitualmente silenzioso con occhi scuri, ombrosi e ossessionati.

Clark Stannard indicò il nord con viso arcigno.

«Vedo una gran quantità di problemi, e ci stanno piombando addosso velocemente. Quella cannoniera francese ci sta inseguendo per fermarci e perquisirci. Se intuisse che cerchiamo di risalire il Bembu verso il paese proibito di Kiridu, ci chiuderebbero in prigione.»

Link Wilson, un cowboy texano alto e sparuto, con il viso abbronzato e canzonatorio e gli occhi freddi, disse con voce strascicata:

«Di certo non mi sono aggregato al gruppo ed ho fatto tutta questa strada per poi marcire in una galera straniera».

«Neanch'io!», disse con voce stridula l'ultimo elemento della spedizione che nel frattempo aveva raggiunto gli altri.

Era questi Blacky Cain, un famoso ex gangster e bandito americano. Fissava il nord con occhi pieni di odio che risaltavano nel volto scuro e non rasato.

Il criminale continuò con voce dura:

«Ho fatto troppi lavori forzati. Non mi prenderanno. Se si avvicinano troppo, mi scaglierò su di loro con una di quelle armi che trasportiamo».

Link Wilson, il texano, portò le mani ai fianchi e disse con voce strascicata:

«Estrarrò le mie vecchie "45" prima dei vostri fucili automatici».

Clark Stannard aggrottò le sopracciglia e proruppe con forza:

«Smettetela con queste chiacchiere di far fuoco sulla cannoniera. Ci danneremo l'anima per sfuggir loro, ma nessuno sparo, capito?».

Blacky Cain lo fissava in silenzio. Il gangster, come gli altri del resto, aveva constatato, nel corso del viaggio attraverso l'Atlantico, che Clark Stannard era il loro capo non solo di nome, ma anche di fatto. Voleva quindi che i suoi ordini fossero eseguiti.

Lo stesso Clark aveva capito, fin dall'inizio di quella pazza spedizione, che avrebbe guidato il più disperato gruppo di uomini che fosse mai stato messo insieme. Quei cinque uomini, che il vecchio Asa Brand aveva riunito per l'impresa, appartenevano alla sola specie di individui capace di lanciarsi in un'avventura tanto azzardata. Erano tutti uomini al bando della so-

cietà civile, ciascuno con un'un'ombra nera nel proprio passato.

Blacky Cain, bandito e gangster, aveva oscurato la fama di Dillinger e Floyd, lasciando una striscia di sangue in tutta l'America. Link Wilson, l'alto cowboy texano dalla voce strascicata, aveva ucciso chic uomini in uno scontro a fuoco in un saloon di frontiera. Mike Shinn, il rosso ex pugile, era stato buttato fuori dal ring per aver provocato una rissa. Il Luogotenente John Morrow era stato espulso dall'Esercito per aver colpito l'ufficiale suo superiore, in una contesa per una donna. E il Capitano Ephraim Quell, l'ossuto e taciturno marinaio yankee, era stato una volta proprietario di una grande nave passeggeri: quando un incendio, avvenuto in circostanze sospette, aveva distrutto la nave con grande perdita di vite umane, la licenza dello skipper yankee di mezz'età era stata annullata per sempre.

Clark Stannard pensava tetramente che i suoi cinque compagni costituissero una legione di dannati, una banda di uomini braccati. Erano uomini che non avevano più nulla da perdere, il solo genere di individui che si sarebbe lanciato in quella fantastica spedizione alla ricerca del Lago della Vita. Nessuno di loro credeva nell'esistenza del lago ma, per il compenso offerto dal vecchio Asa Brand, si erano riuniti per quella folle ricerca senza alcuna esitazione. E Clark sapeva amaramente di appartenere a una banda così disperata perché anche lui era disperato, e aveva messo in gioco la propria vita legandola alle possibilità di riuscire a rintracciare il lago leggendario.

Il Capitano Quell esclamò all'improvviso con voce nasale:

«Non è la foce del Bembu oltre quel punto?».

La *Venture* si trovava ora a un miglio dalla bassa costa verde. Oltre le colline si potevano distinguere le paludi sabbiose e i bianchi frangenti che indicavano la foce del fiume equatoriale.

Clark Stannard volse lo sguardo alla cannoniera che sopraggiungeva. Stava guadagnando terreno rispetto a loro con allarmante velocità, ma era ancora a una distanza di circa due miglia.

«Raggiungeremo il fiume», dichiarò Clark, «ma appena in tempo.»

Bang! Una nuvola bianca di fumo partì dal ponte della cannoniera, e uno sparo esplose nel mare spumeggiante a poca distanza dalla goletta che accelerava.

«Stanno facendo fuoco davanti alla nostra prua per fermarci», disse Clark digrignando i denti. «Mantieniti a destra, Capitano.»

Pochi istanti dopo, un altro colpo provenne dalla cannoniera, mancò per poco il fianco della *Venture*, con uno spruzzo che si infranse al vento. Si

sentivano gli stridii dei gabbiani grigi che volavano bassi sulle onde agitate.

«Solo qualche colpo!», ironizzò Blacky Cain.

La goletta filava come se avesse le ali verso il punto prescelto della baia ampia e poco profonda alla foce del fiume. Clark pensò con impazienza che in pochi minuti sarebbero stati salvi all'interno del fiume dove la cannoniera, con il pescaggio più profondo, non avrebbe potuto seguirli.

Ephraim Quell all'improvviso puntò il dito e gridò:

«Guardate quella barriera! C'è la bassa marea: non possiamo entrare nel fiume!».

Le speranze di Clark crollarono di colpo. Ora, davanti a loro, vi era la foce del fiume Bembu, ampio e giallo, che nasceva da basse paludi verdi di mangrovie. E sulla barriera, lungo la foce del fiume, si stendeva una linea di frangenti bianchi e spumeggianti. Le acque impetuose del mare s'infrangevano con violenza contro lo sbarramento, ed esplodevano nella spuma furiosa che indugiava nell'aria come fumo bianco sospeso.

Il Capitano Quell riuscì a sovrastare il feroce frastuono di quei frangenti con le sue grida:

«Non possiamo oltrepassare quella barriera finché non si alza l'alta marea».

Bang!

La veloce cannoniera era ora a mezzo miglio da loro, e il terzo colpo passò attraverso l'attrezzatura della goletta.

«Ci hanno preso, maledetti loro!», urlò Blacky Cain.

Clark esclamò allo skipper yankee:

«No, cercheremo di andare oltre lo sbarramento! C'è un punto all'estremità a sud che sembra più profondo. Dirigiti lì».

Ephraim Quell scrollò le spalle ossute, afferrò saldamente la ruota del timone, e guidò la *Venture* in direzione della piccola apertura tra i due frangenti, indicata da Clark. La goletta, spinta in avanti dal mare impetuoso, si lanciò verso l'acqua bianca e furiosa.

Il boato del vento, lo stridio dei gabbiani affioranti dall'acqua, e il frastuono dei frangenti, erano assordanti. La grigia cannoniera francese, avanzando a tutto motore, esplose contro di loro un altro colpo che li mancò per qualche metro. Ora la schiuma infuriata dei frangenti era proprio davanti a loro.

Mike Shinn urlò allegramente:

«È più divertente di una corsa sulla cascata d'acqua a Coney».

«Reggetevi forte!»

Il volto ossuto di Ephraim Quell mostrò un sogghigno cupo e spettrale mentre la goletta precipitava nel bianco spumeggiante dei frangenti. All'improvviso, si sentì un fracasso stridente attraverso l'intera struttura dell'imbarcazione. Ebbe fine con la terribile collisione che sconvolse la barca e la scagliò contro le sponde.

«Abbiamo cozzato!», urlò Ephraim Quell. «La prua è a pezzi. Non resisteremo altri dieci minuti su questi scogli.»

La goletta, tutta inclinata e sospesa sullo sbarramento, veniva infranta e percossa dalle onde spaventose che esplodevano contro di essa. Il tuono dell'acqua impetuosa era terrificante.

Clark Stannard, dolorante e scosso, cercava con grande sforzo di rimettersi in piedi. Anche gli altri cinque, tesi ma decisi, riguadagnarono la loro posizione eretta. Era evidente che la goletta sarebbe stata distrutta rapidamente.

La voce di Clark risuonò dura e imperiosa sopra il fracasso:

«Portate l'equipaggiamento e i rifornimenti nella scialuppa più lunga! Ci dirigeremo verso la sorgente prima che la cannoniera riesca a fermarci. Presto!».

Mentre Clark si affrettava con furia a sciogliere le legature della scialuppa, gli altri cinque si precipitarono al di sotto del ponte e ritornarono barcollando sotto il peso dei fucili, delle scatole delle munizioni, dei viveri, dei medicinali, e di altre vettovaglie che ammonticchiavano nella scialuppa. Non vi era né panico né confusione, solo una fretta disperata.

La cannoniera era ferma a distanza di sicurezza oltre lo sbarramento. Quando l'ultimo equipaggiamento fu caricato nella scialuppa, lo scricchiolante fracasso delle tavole lacerate della goletta annunciò sinistramente che il *Venture* stava per andare a picco. Gli uomini si lanciarono nella barca.

«Calate la scialuppa!», gridò Clark.

Freneticamente, Ephraim Quell e Link Wilson mollarono le funi. Appena la carena toccò i frangenti spumeggianti, Mike Shinn, Blacky Cain e Clark, si spinsero al largo battendo furiosamente con i pesanti remi.

La scialuppa si lanciò nello spesso strato dei frangenti impetuosi. Clark diede gli ordini e gli uomini, assordati dai tuoni e accecati dagli spruzzi, remarono a fatica attraverso i frangenti dell'ampia foce del fiume.

Quindi la scialuppa oltrepassò le onde prorompenti e scivolò nelle acque gialle del pigro fiume. Davanti a loro, la distesa di calendule serpeggiava

all'interno delle paludi di spesse mangrovie di colore verde marcio. Mentre procedevano con sforzo a monte verso la prima curva, sentirono gli spari della cannoniera al di là dello sbarramento. I colpi li mancarono per poco, comunque, in pochi istanti, la scialuppa aveva superato la prima curva.

«Ce l'abbiamo fatta!», esclamò Clark. «Ma dobbiamo continuare. La cannoniera potrebbe inviare delle barche nel fiume per inseguirci. Siamo a più di duecento miglia dal paese di Kiridu.»

«Mio Dio!», brontolò tristemente Mike Shinn. «Che sorte terribile è la nostra.»

Clark si strinse nelle spalle con viso arcigno.

«Sarà peggio quando dovremo lasciare questa barca e penetrare nella giungla a piedi.»

Il sole tramontò colorando il cielo dietro di loro di uno scuro strato rosso sangue, mentre proseguivano velocemente verso la sorgente. Un calore umido e soffocante e uno sciame di zanzare li torturava. Sulle coste si stendevano a perdita d'occhio le mangrovie con i loro impenetrabili intrecci di rami grigi, ritorti e attorcigliati, dal fogliame verde marcio. Gli uccelli stridevano fra i rami e le canne alte delle paludi fangose.

Terminato il suo turno ai remi, Clark si voltò a guardare il fiume sinuoso illuminato di rosso. Sperava ardentemente che gli Ufficiali della cannoniera non ritenessero opportuno inseguirli con delle piccole barche risalendo il fiume. Sapeva che avrebbero pensato che lui e i suoi uomini sarebbero andati incontro alla morte certa e, in ogni caso, sarebbero finiti nella mani delle selvagge tribù di Kiridu. E forse avevano ragione.

Il volto scuro e virile di Clark si contrasse per la determinazione. Né le leggi francesi né i selvaggi assetati di sangue dovevano impedire il successo della spedizione, attraverso le giungle del misterioso Kiridu, fino al leggendario Lago della Vita. Doveva trovare quel lago, e doveva riportare indietro le acque splendide che il vecchio Asa Brand bramava. Non osava nemmeno pensare di fallire.

2. Il Lago della Vita

Clark Stannard era venuto a conoscenza del fantastico desiderio che ossessionava Asa Brand alcune settimane prima a New York. Era rimasto sorpreso di ricevere un messaggio di Brand, col quale gli chiedeva un appuntamento. Non poteva immaginare cosa volesse il vecchio multimiliardario da un giovane avventuriero squattrinato come lui. Aveva però obbe-

dito alla richiesta prontamente, con la vaga speranza di poter spillare ad Asa Brand il denaro di cui aveva bisogno così disperatamente.

Per dieci anni Clark aveva girovagato per il mondo in avventurose spedizioni senza curarsi della famiglia rimasta a casa. Ma ora suo padre era morto all'improvviso, e la madre e la sorella erano ridotte in miseria. Inoltre, il fratello più giovane, rimasto storpio in un incidente, aveva bisogno di un'operazione molto costosa per poter camminare ancora. Clark non aveva modo di guadagnare i soldi necessari: il suo unico mestiere era l'avventura. Così aveva accettato subito la richiesta misteriosa di Asa Brand.

Clark sapeva poco di Brand, ovviamente, come chiunque avesse letto i giornali. Il vecchio Asa era il terzo uomo più ricco d'America e, per cinquant'anni, era stato considerato il magnate più duro e spietato del Paese. I suoi interessi finanziari, estremamente ramificati, avevano steso i loro tentacoli sull'intera nazione.

Asa Brand lo aveva ricevuto a letto, appoggiato a un guanciale, in una sontuosa camera del suo cupo palazzo nella Quinta Strada. Il vecchio era completamente calvo, col cranio pelato e ingiallito, e il volto raggrinzito, dai lineamenti affinati sul collo scarno, lo rendeva simile a un avvoltoio vecchio e sudicio. Scrutava il giovane che stava davanti a lui con occhi azzurri, attenti e lucidi.

«Stannard, so che avete compiuto due viaggi esplorativi all'interno dell'Africa Equatoriale Francese», disse con una voce stridula e penetrante. «Mi dicono che conoscete il territorio meglio di qualsiasi uomo bianco.»

Clark ammise schiettamente che questo corrispondeva al vero. Ma aggiunse:

«Conosco il paese fino al Kiridu, ma non oltre. Nessun uomo bianco che sia entrato nel Kiridu ha mai fatto ritorno, neanche due spedizioni effettuate in aeroplano che tentarono di volare nella zona qualche anno fa».

Il pomo d'Adamo di Asa Brand si agitava nella sua gola scarna mentre un lampo di ansia repressa gli balenava negli occhi.

«Avete mai sentito parlare di un lago misterioso, chiamato il Lago della Vita, che si crede esista nel paese di Kiridu?»

Clark annuì sorpreso.

«Ho sentito le leggende degli indigeni. Le tribù credono ciecamente a questa storia, e il loro fanatismo sull'argomento comporta il divieto per qualsiasi uomo bianco di entrare nel Kiridu.»

Asa Brand, con la testa calva da avvoltoio che sporgeva in avanti per l'impazienza, l'esortò:

«Ditemi cosa avete udito al riguardo».

Clark proseguì pensierosamente.

«La storia circola fra le tribù dell'Africa Centrale e Occidentale, dove tutti sostengono che il Lago della Vita si trova in qualche posto all'interno del paese di Kiridu. Secondo la leggenda, le acque di quel lago risplendono come luce, e contengono l'essenza della vita allo stato puro. Gli indigeni credono che ogni forma di vita sulla terra sia cominciata in qualche modo da quel lago e che chiunque beva le sue acque diventa immortale.

Ma affermano anche che nessuno può bere le acque del Lago della Vita in quanto è circondato da una catena montuosa che chiamano i Monti della Morte. Nessuna creatura vivente può attraversare quelle montagne a causa di un terrificante *juju* o incantesimo che uccide all'istante. E aggiungono che, perfino se si riuscissero a superare le montagne, non si potrebbe ugualmente bere l'acqua del Lago della Vita poiché è sorvegliato da misteriosi esseri, chiamati i Guardiani. Gli indigeni non amano parlare molto di loro, ma dicono che sono feroci e potenti e che non sono esseri umani.»

Gli occhi di Asa Brand brillavano per l'emozione. Gracchiò con voce stridula:

«Sì, sì, questa è la storia che ho letto. Ditemi, Stannard, cosa ne pensate?».

Clark contrasse la labbra pensierosamente.

«È possibile che le montagne esistano davvero all'interno del Kiridu e che al centro ci sia un lago di cui i negri hanno sentito o visto.»

«Ma cosa ne pensate della storia che le acque del Lago della Vita contengano l'essenza vitale?», chiese con impazienza Asa Brand. «Che bevendola si allungherebbe di molto la propria vita?»

Clark lo fissò.

«Ma quella ovviamente non è altro che una favola fantastica.»

Asa Brand sussultò come se fosse stato punto, e domandò in tono stridulo:

«Come potete esserne così sicuro? Voi non avete mai visto quel lago, come nessun altro uomo bianco. Come potete parlare dell'enorme potere delle sue acque?».

E mentre Clark aggrota le scure sopracciglia incredulo, Brand continuò concitato:

«Da quando ho sentito parlare per la prima volta del leggendario Lago della Vita, ho raccolto ogni stralcio di informazione al riguardo. Sono convinto che il lago esista, e che le sue acque possiedano virtù soprannatura-

li».

Gli occhi del vecchio multimiliardario scintillarono sognanti.

«Deve trattarsi di più di una favola, se milioni di africani ci credono così ciecamente. L'umanità ha sempre creduto che qualche luogo segreto conservasse l'essenza della vita allo stato puro, la potenza dell'immortalità. Gli antichi ebrei pensavano a un albero della vita, ma i Greci - e successivamente gli Arabi - sostenevano fosse una sorgente oppure un lago. I Crociati lo cercavano in Siria, e Ponce de León in America.

Perché dovrebbe essere una cosa impossibile? Gli scienziati ancora oggi non conoscono l'origine della vita sulla terra. La teoria che essa nasca dalle acque del lago leggendario non è più fantastica di qualsiasi altra. E se quel lago fosse la fonte della vita terrena, se le acque splendenti possiedono la pura essenza della vita, deve essere vero che chiunque beva le sue acque vivrebbe più a lungo del normale.»

Clark osservava stupito l'eccitazione febbrile del vecchio. Poi Asa Brand, improvvisamente tornato calmo, disse con risolutezza:

«Voglio inviare una spedizione in quella zona dell'Africa per rintracciare il Lago della Vita».

«Ma, signore, una simile spedizione è impossibile!» Clark era sbalordito. «Gli indigeni considerano sacra l'intera regione di Kiridu, e uccidono ogni uomo bianco che tenti di entrarvi. E poiché tali intrusioni sollevano tutte le tribù a feroci tumulti, le autorità coloniali francesi hanno vietato severamente la zona agli esploratori.»

Poi aggiunse:

«Ovviamente, la vostra ambizione di contribuire al progresso scientifico e geografico è lodevole».

«Al diavolo le conoscenze scientifiche!», proruppe Asa Brand con voce stridula. «Non è per contribuire alle conoscenze scientifiche che invio la spedizione. Ma solo perché quella spedizione mi riporterà un po' dell'acqua splendente del Lago della Vita, acqua che, quando la berrò, prolungherà la mia vita forse per molti decenni.»

E, poiché Clark lo fissava stupito, la stizza concitata del vecchio si spense. All'improvviso apparve come una creatura raggrinzita e spaventata e la sua voce divenne un sussurro rauco.

«Stannard, non ho mai temuto nulla nel corso della vita, ma ora ho paura. Ho paura di morire. I dottori mi hanno detto che non potrò vivere più di un anno o due, e che non possono fare niente per me. Ma io non voglio

morire: non devo morire e non morirò! Perché non ho vissuto ancora! Ho trascorso tutta la vita accumulando denaro e non ho mai realmente avuto tempo per vivere e godermi l'esistenza. Per questa ragione devo rinviare la morte, perlomeno per un poco. Voglio vivere prima di morire. Se la scienza medica non può aiutarmi, cercherò altrove. E questo Lago della Vita è una possibilità. Le sue acque possono mantenermi in vita per molti anni, forse per decenni, se riuscite a portarmene un poco.»

«Se io riuscirò a portarvene?!», ripeté Clark allarmato. «Non vorrete dire che...»

Asa Brand annuì con la sua testa da avvoltoio.

«Sì, ho scelto voi per guidare la spedizione. Conoscete il paese e potete farcela.

Ecco la mia proposta. Avrete a disposizione tutti gli uomini e l'attrezzatura che vi occorre, e andrete in Africa. Penetrerete in quel paese misterioso per rintracciare il Lago della Vita e mi porterete una borraccia delle sue acque splendenti. Una volta compiuta la missione, vi pagherò mezzo milione di dollari.»

«E se io non riportassi l'acqua?», chiese Clark. «Se non riuscissi a trovare il lago o se fossi ucciso?»

«Allora non avreste nulla, e neanche i vostri eredi», disse Asa Brand. «Solo quando consegnerete nelle mie mani una borraccia di quelle acque splendenti riceverete il vostro compenso. Io credo che le acque allungheranno molto la mia vita ma, anche se risultassero senza valore, sarete pagato lo stesso per avermele procurate.»

Un'espressione astuta e minacciosa balenò negli occhi del vecchio quando aggiunse:

«Ma non pensate di poter accettare la mia proposta per poi farvi gioco di me, Stannard. Non pensate di potermi portare una borraccia di acqua normale e truffarmi. Le acque del Lago della Vita sono acque splendenti, diverse da tutte le altre acque della terra. Saprà se tenterete di ingannarmi, e non riceverete nulla».

Il vecchio multimiliardario si sporse in avanti ansiosamente.

«E allora, accettate la proposta?»

Clark si sentì costretto a una decisione disperata. Il giovane avventuriero non credeva assolutamente che le acque del lago leggendario avessero il potere dell'immortalità. Eppure c'era una buona possibilità che un lago dalle acque splendenti esistesse davvero all'interno della misteriosa Kiridu. La fosforescenza o la radioattività rendevano possibile l'esistenza di un lago

simile. E se davvero esisteva e se fosse riuscito a raggiungerlo per riportare una borraccia delle sue acque a quel vecchio timoroso di morire, Clark avrebbe ricevuto mezzo milione di dollari, sufficienti, anzi più che sufficienti per assicurare un futuro alla sua famiglia.

Ma era un'impresa rischiosa, mortalmente pericolosa. Clark sapeva bene l'esile possibilità per un uomo bianco di entrare nel paese di Kiridu e sfuggire alla morte e alle tribù fanatiche e selvagge. E se fosse stato ucciso nella folle ricerca del lago, cosa ne sarebbe stato della sorella, del fratello e della madre?

Il volto scuro e rude di Clark si irrigidì come una roccia allorché prese la decisione. Disse al vecchio Brand:

«Andrò», e aggiunse: «Avrò bisogno di quattro o cinque uomini, come minimo. Dovremo penetrare nel Kiridu a piedi, dalle sorgenti del fiume Bembu, e non si possono usare i portatori indigeni perché non vogliono condurre uomini bianchi in quel paese sacro. Non so davvero dove trovare gli uomini che vorranno spingersi in un'avventura tanto rischiosa».

«Troverò io gli uomini», promise Asa Brand con voce stridula e impaziente. «E saranno uomini che non esiteranno davanti a nessun pericolo.»

Asa Brand aveva trovato proprio quegli uomini. Per mezzo di agenti e con modi non molto ortodossi, aveva messo insieme i cinque uomini duri e braccati che avevano acconsentito a seguire Clark Stannard fino all'inferno, purché avessero ricevuto il compenso che il vecchio miliardario aveva promesso al ritorno.

Brand aveva procurato anche la goletta e l'equipaggiamento, seguendo le indicazioni dettagliate e la lista di Clark. E, due settimane dopo il primo incontro con il vecchio finanziere, la disperata spedizione per la ricerca del Lago della Vita salpò per l'Africa.

3. I Monti della Morte

Bum! Bum!

Nell'opprimente silenzio della giungla, rimbombava uno strano suono di percussioni, simile alle profonde vibrazioni di gong in sordina.

Il cuore nero dell'Africa, minaccioso e palpitante di odio! Il suo mormorio malefico sembrava una sinistra promessa.

Bum! Bum! Bum!

Mike Shinn passò il remo al Luogotenente Morrow e avanzò a tentoni per sdraiarsi ansimante a poppa della scialuppa. Con il pugno enorme e

lentigginoso, si asciugò un rivolo di sudore sulla fronte.

«Mi auguro che quei dannati tamburi la smettano prima o poi», ansimò. «Questa remata mi avrebbe ucciso comunque, anche senza sentire quei colpi giorno e notte.»

Blacky Cain distolse dal remo il viso rapace e non rasato, e ringhiò:

«Anche a me. È come se ci fossero mille bande di jazz in questa dannata giungla».

Clark Stannard, con il volto scuro e abbronzato reso scarno dalle dure fatiche della settimana trascorsa, disse con durezza:

«Quei tamburi rappresentano il sistema telegrafico delle tribù della giungla. Ci tengono d'occhio dal momento in cui siamo entrati nel paese di Kiridu».

La scialuppa risaliva lentamente l'affluente superiore del Bembu, un immissario scuro, largo non più di cento piedi. Sulle rive, le squallide paludi di mangrovie erano state sostituite da una parete compatta di alberi alti e maestosi. Questa era la vera giungla, l'imponente foresta equatoriale che ricopriva il cuore del continente nero. Enormi ficus, baobab e alberi di ebano con i rami intrecciati, erano saldamente allacciati dalle liane intricate, dai tralci di caucciù e dai rami rampicanti delle palme.

Questa vegetazione incredibilmente lussureggiante, brulicava di vita. Nell'ultima settimana avevano avvertito di frequente il barrito lontano e i passi pesanti degli elefanti. Il cinguettio degli uccelli e il brontolio dei lemuri venivano azzittiti dai leopardi affamati. Gli ippopotami si adagiavano nell'acqua simili a dei sottomarini, davanti alla scialuppa. I coccodrilli si immergevano impantanandosi tra le canne, e milioni di zanzare sciamavano su di loro nel crepuscolo eterno della foresta malsana.

Da quando avevano lasciato il Bembu, erano trascorsi otto giorni. Otto giorni di calore soffocante, di insetti e di duro lavoro, durante i quali si erano inoltrati nel paese proibito di Kiridu, seguendo all'inizio il fiume principale e poi quello stretto affluente inesplorato. Clark calcolava che erano penetrati nell'entroterra per quasi trecento miglia. E si trovavano ormai in pieno Kiridu, come indicavano i colpi inquietanti dei *goudougoudou* indigeni, cioè dei tamburi che sentivano da due giorni.

«Raggiungeremo la fine di questo affluente fra non molto, credo. Poi tenteremo di orientarci su quelle montagne, i cosiddetti Monti della Morte, che dovrebbero circondare il Lago della Vita», disse Clark.

Ephraim Quell ruppe l'abituale silenzio.

«È il corso d'acqua più stretto che abbia mai risalito, e per cercare un la-

go le cui acque rendono immortali, racchiuso da montagne che chiamano i Monti della Morte. Che follia!»

«Sì, è il folle sogno del vecchio Brand», fece con voce stridula Blacky Cain. «Ma a noi cosa importa se poi ci pagherà tutto? Del resto io non sono venuto per il compenso, ma per fuggire. Ero nei guai fino al collo.»

Il Luogotenente Morrow, dando degli strattoni al remo, fece notare bruscamente:

«Quel lago potrebbe anche non essere una leggenda come immaginiamo. Dopotutto la scienza non ha idea di come sia cominciata realmente la vita sulla Terra».

Mike Shinn grugnì.

«Ora come ora, baratterei la mia parte per una dozzina di birre ghiacciate.»

«E io scambierei la mia, per una bevuta di *tequila* e una bella *mucha-cha*.»

Link Wilson strascicò le parole con un sogghigno sulle labbra.

Clark, percependo la ribellione latente nel loro atteggiamento, disse con durezza:

«Deve esserci uno strano lago qui. E, dovunque sia, noi lo troveremo».

Clark non riusciva però a biasimare la loro diffidenza. Lui per primo, razionalmente, rifiutava di riconoscere le virtù del lago. Solo la disperazione lo faceva aggrappare all'illusione della sua esistenza. Perché, se non l'avessero trovato e se non fosse riuscito a procurare un po' delle sue acque, non avrebbe avuto alcuna speranza di ricevere il denaro per la sua famiglia di cui aveva disperatamente bisogno.

I sei uomini, abbronzati e non rasati, con gli abiti di tela e i copricapi sudici, avanzavano faticosamente spingendo la pesante scialuppa lungo l'affluente che si andava restringendo. Nessuno di loro si lamentava di quel duro percorso nelle ore soffocanti del pomeriggio. Ma avevano i nervi a pezzi per il battito monotono e incessante dei tamburi.

In quel momento, l'affluente si era ristretto in un torrente poco profondo e largo appena una trentina di piedi. Gli alberi enormi intrecciavano i rami arcuati su di loro e oscuravano la luce del sole infuocato, in modo tale che gli uomini ora remavano in un'insolita oscurità verde. L'alito malsano e pesante della giungla era opprimente.

Superarono una curva e, in quell'istante, smisero di remare. Davanti a loro il torrente si riduceva a un pantano paludoso e non navigabile.

«Questo è il limite oltre il quale la barca non può andare!», esclamò Mi-

ke Shinn.

Clark Stannard annuì col capo.

«D'ora in poi procederemo a piedi. Remate verso la riva perché tireremo in secco la barca.»

Trascinarono la pesante scialuppa attraverso la melma pantanosa e nera, tra le canne di papiro, per sistemarla sulla terraferma. Gli uomini si accalcarono vicino alla barca e tentarono affannosamente di scacciare le diaboliche zanzare che li aggredivano: ma era inutile.

Clark lanciò uno sguardo penetrante alla giungla intorno a lui. Osservò un enorme albero di fico che dominava di gran lunga l'intera foresta.

Quindi ordinò seccamente:

«Portate l'equipaggiamento e i viveri al di fuori della barca e divideteli tra gli zaini. Io mi arrampicherò su quel fico: se le montagne esistono davvero, da quella posizione dovrebbero vedersi».

Clark incontrò delle difficoltà nella parte inferiore del fico gigante ma, una volta raggiunti i rami più alti, la scalata fu abbastanza semplice. Da lì appariva un mondo differente: un mondo verde e ondeggiante di tralci intrecciati, illuminato a chiazze dai raggi del sole e abitato da uccelli sfavillanti. Raggiunse la più alta diramazione tra quelle accessibili, a duecento piedi dal gruppo che era rimasto sotto, e poi scrutò il nord e l'orizzonte. All'improvviso attento, fissò lo sguardo.

Guardava lontano lungo il manto verde e soleggiato della giungla. A una certa distanza si elevava, per diecimila piedi sulla foresta lussureggiante, una catena di pendii e di montagne nere. Quel bastione enorme, con le scarpate e i crinali scoscesi, sembrava una terribile zanna velenosa. Il suo cuore ebbe un tuffo quando si accorse della forma ad anello di quella inquietante catena: si trattava proprio della catena dei Monti della Morte.

I neri occhi di Clark scintillarono per l'eccitazione. Se esistevano le montagne, doveva esistere anche il lago splendente che, secondo la leggenda, giaceva all'interno di quei monti. Eppure non riusciva a capacitarsi della straordinaria e inconsueta formazione ad anello di quelle montagne. Poi, mentre perlustrava con lo sguardo il bastione circolare, intravide la vena argentea di uno stretto fiume che sembrava scorrere tumultuoso attraverso la giungla, in direzione delle montagne.

Prese accuratamente la lettura della bussola, poi ridiscese dall'albero in preda all'eccitazione.

«I Monti della Morte si trovano a nord-est da questo punto. Sono a circa

quaranta miglia: dovremo raggiungerli al più tardi domani pomeriggio», comunicò agli altri.

Caricarono sulle spalle i pesanti zaini in cui avevano diviso l'equipaggiamento, e raccolsero i loro fucili automatici. Le bandoliere erano sospese alle spalle e gli zaini contenevano una provvista di munizioni per le pesanti pistole che portavano infilate nelle cinture.

Clark indicò una traccia di elefante che conduceva a oriente.

«Dovremo seguire le tracce degli animali, perché ci porterebbe via troppo tempo tracciare un nuovo sentiero.»

Avanzarono seguendo le impronte sinuose degli elefanti, che sembravano aver scovato un tunnel attraverso l'intricata giungla verde.

Portavano il fucile sul braccio piegato, e i loro occhi scrutavano intensamente le pareti della vegetazione, pronti a qualsiasi attacco improvviso.

Tuttavia, benché camminassero per l'intera giornata durante le ore più calde, gli indigeni non sferrarono alcun attacco. I tamburi sembravano vibrare più velocemente e rumorosamente mentre il gruppo si avvicinava lentamente alle montagne. Il rimbombo cupo sembrava provenire da ogni punto della giungla, e a Clark pareva di sentire un mormorio che avvertiva di raccogliere le forze e di aspettare il massacro.

Mentre avanzavano verso oriente, intravedevano di tanto in tanto il bastione scuro e minaccioso delle montagne misteriose. Quando calò la notte, dal loro accampamento silenzioso privo di fuoco, Clark e i suoi uomini riuscirono a vedere, nel chiarore lunare, i lontani crinali e le scarpate nere che si stagliavano nel cielo stellato africano, sul gigantesco anello di cime titaniche.

«Come diavolo possono esistere delle montagne a forma circolare come quelle?», chiese Mike Shinn perplesso. «Sembra proprio una grossa cinta di difesa.»

«Non ne ho idea. Quella formazione è inspiegabile», ammise Clark. «È un caso senza precedenti, per quanto ne sappia. Saremo in grado di saperne di più quando le raggiungeremo domani.»

«Se le raggiungeremo domani, vorrai dire», disse in tono strascicato Link Wilson, accovacciato con il fucile sulle ginocchia, mentre arrotolava una sigaretta fatta con la carta da imballaggio. «Gli *hombres* che suonano quei tam-tam potrebbero avere idee differenti.»

Si misero tutti in ascolto. Nel buio notturno della giungla, il rimbombo dei tamburi era molto più forte, persino brutale nell'esprimere odio e minaccia. Sembrava di sentire vaghi bisbigli, movimenti furtivi nella foresta,

e riunioni spettrali di orde di fantasmi.

I sei uomini quella notte dormirono a turno, in attesa di qualche possibile assalto. Ma gli invisibili indigeni non sferrarono alcun attacco e, alle prime luci di un'alba rosso sangue, i componenti del gruppo si caricarono sulle spalle lo zaino, decisi ad andare avanti.

Fecero una sosta a mezzogiorno in una pianura a meno di cinque miglia dalla base delle montagne. Da qui avevano una chiara veduta dei pendii scuri e scoscesi della catena misteriosa che si ergeva arida nel sole cocente senza alcuna vegetazione. Gli uomini di Clark la fissavano in preda a un forte timore.

Si erano rimessi in viaggio quando, all'improvviso, Ephraim Quell si fermò ed esclamò con voce nasale:

«Ascoltate!».

Clark si fermò insieme agli altri ad ascoltare. Nessun suono rompeva il silenzio verde e crepuscolare della giungla umida.

«I tamburi si sono fermati», disse Quell con forza.

«Sia ringraziato il cielo!», esclamò Mike Shinn.

Ma il volto abbronzato di Clark si irrigidì.

«Quando i neri interrompono all'improvviso il *goudougoudou*, vuol dire che sono pronti per l'attacco. Dovevano trovarsi già vicino a noi, nella giungla. Verso le montagne, via!» La voce di Clark risuonò aspra. «A passo di carica!»

Procedettero lungo il sentiero con un'andatura veloce, gli zaini che sbattevano sulla schiena e con i fucili pronti.

All'improvviso, proveniente dall'intrico degli alberi, balenò una lancia simile a un raggio di luce. Link Wilson si piegò e fulmineamente si voltò facendo fuoco: la detonazione del fucile si concluse con un grido lacerante di dolore.

Immediatamente, uno sbraitare terribile di voci selvagge si levò dalla foresta circostante.

«*Amafuka! Kilima! Amafuka!*»

Nello stesso istante, una pioggia di lance cadde sul sentiero.

Ma nessuno degli uomini bianchi fu colpito. E, nel momento in cui il texano aveva fatto fuoco, Clark Stannard aveva gridato ai suoi uomini:

«È un agguato! Presto, nella giungla!».

Si era lanciato verso gli alberi sulla destra, e gli altri si erano precipitati dietro di lui. Infatti, se fossero rimasti sul sentiero allo scoperto, sarebbero

stati esposti ai colpi delle lance a cui il gruppo non poteva rispondere.

Piombarono nel verde cupo della giungla che sembrava piena di guerrieri in agguato. Gli indigeni - figure spaventose e da incubo in quel groviglio misterioso - apparivano come alti guerrieri con copricapi di penne nere. Sui loro corpi nudi era dipinto, dalla testa alla punta dei piedi, il contorno di un orrendo scheletro bianco. Sembravano quindi tanti scheletri acquattati nell'oscurità della foresta e sorpresi dall'irruzione fulminea dei bianchi.

Immediatamente si scatenò una battaglia infernale tra gli uomini di Clark e gli indigeni su cui si erano scagliati. Le urla spaventose e il sibilo delle lance facevano eco alle detonazioni dei fucili.

Mike Shinn, con il caricatore vuoto, agitava il calcio del fucile e, con urla furiose, colpiva le teste coperte di penne degli indigeni. Link Wilson si appoggiava a un albero, con il sangue che gli scorreva da una ferita superficiale. Era riuscito però a estrarre la pistola dalla cintura con la mano sinistra, e sparava con la stessa rapidità dei morsi di un lupo inferocito. Clark vide avanzare un volto orrendo, con il cranio dipinto, e si accorse di avere un'unica pallottola. Gridò ai suoi di raggrupparsi intorno a un albero.

Avevano superato la zona della giungla dove si trovavano quei negri, ma altri, che si mantenevano pronti ad attaccare, si alzarono in piedi minacciosamente dall'altra parte del sentiero, e avanzarono nella loro direzione attraverso gli alberi. I bianchi si affrettarono a ricaricare i fucili, all'infuori di Blacky Cain che stava rovistando freneticamente nello zaino.

«*Kilima Amafuka!*», gridavano i negri.

«Ecco che arrivano!», risuonò la voce di Ephraim Quell.

Clark e quattro dei suoi uomini si voltarono di colpo con i fucili puntati, e sentirono al di sopra delle urla degli indigeni il sibilo delle lance che si conficcavano nel tronco contro cui si trovavano. I negri con lo scheletro dipinto continuavano ad avanzare.

«State lontano!», urlò Blacky Cain.

Il gangster aveva tirato fuori dallo zaino un fucile mitragliatore che aveva portato con sé. Aveva inserito il nastro delle munizioni e ora, tenendo l'arma all'altezza del fianco, la scaricava sugli indigeni implacabilmente.

La spada di piombo invisibile, creata dal fucile Thompson, frantumò l'onda di negri dagli scheletri dipinti che avanzava. La prima fila cadde come grano maturo. Cain spinse nel fucile un altro caricatore e ancora il mitragliamento mortale sovrastò le urla selvagge. I negri cominciarono a indietreggiare tra gli alberi per sottrarsi a quella terrificante scarica di morte.

«Non riescono a capire!», gridò Blacky Cain, con un sogghigno cupo e feroce sul viso. «Se la battono!»

«Li abbiamo fermati solo momentaneamente», esclamò Clark. «Ma ce ne sono a centinaia, e dobbiamo fuggire da qui o saremo presto annientati. Via di corsa, verso le montagne: sono la nostra unica possibilità.»

Ripresero la disperata ritirata attraverso la fitta giungla. Nessuno era seriamente ferito, ma Clark sapeva che era solo una questione di minuti e poi i selvaggi si sarebbero ripresi dallo spavento.

«Sono Amafuka, che vuol dire Popolo di Morte», esclamò mentre acceleravano. «E gridavano "*Kilima Amafuka*", ossia Monti della Morte. Dobbiamo sperare che siano troppo superstiziosi per seguirci sulle montagne, sempreché riusciamo a raggiungerle.»

Il Luogotenente Morrow, con il giovane volto scarno grondante di sudore, ma freddo e impassibile, concordò annuendo col capo.

«Se ci seguissero sulle montagne, per noi sarebbe la fine», disse in tono indifferente.

«Ragazzo, non mi ero tanto divertito da quando assaltammo la Midwest National», disse con voce stridula Blacky Cain mentre, tenendo con cura il fucile mitragliatore, indietreggiava con gli altri nel buio.

Le lance ripresero a balenare alle loro spalle, mentre il gruppo retrocedeva verso le montagne. Gli Amafuka si erano ripresi dalla sorpresa del fucile mitragliatore e ora, con urla di rabbia agghiaccianti, si erano gettati all'inseguimento attraverso la foresta.

Clark si fermò per un istante insieme ai suoi uomini per lanciare un'altra scarica mortale di piombo tra gli alberi. Quindi si spinsero disperatamente in avanti. Ora gli oscuri pendii minacciosi delle montagne cominciarono a intravedersi tra gli alberi, mentre si avvicinavano al limite della giungla. Il tumulto della battaglia e la fuga precipitosa facevano impazzire gli uccelli, le scimmie e altri piccoli animali che ora correvano avanti a loro in preda al panico.

Gli Amafuka si fecero più vicino, e il gruppo fu costretto a fermarsi ancora per fare fuoco e tenere i negri a distanza. La canna del fucile di Clark era rovente, e il fumo della polvere da sparo si mischiava nelle narici all'aria malsana della giungla. Poi, attraverso gli alberi che si diradavano avanti a lui, vide la base dell'oscuro pendio roccioso a un centinaio di metri.

«E ora battiamocela!», urlò. «Una volta su quel pendio, avremo la possibilità di tenerli a bada, supposto che osino inseguirci fin lì.»

I sei avventurieri si precipitarono attraverso gli ultimi alberi del sottobosco, dove un numero maggiore di uccelli, di scimmie e di maiali selvatici scappavano davanti a loro. Emersero quindi su una striscia di erba situata tra la giungla e il primo affioramento dell'oscura roccia. Da questa prima sporgenza, l'arido pendio roccioso appariva avvolto dal mistero, e minaccioso come una parete titanica.

Gli Amafuka nella giungla urlarono in modo selvaggio, quando videro gli uomini bianchi correre in direzione della parete rocciosa. Clark, alla guida del gruppo, si trovava a venti piedi dal rilievo quando, all'improvviso, vide qualcosa che lo fece sbiancare in volto.

«Fermi, per l'amor del cielo!», urlò bloccandosi.

Gli altri si fermarono di scatto. Clark puntò il dito tremante verso la roccia davanti a lui.

«Guardate...»

Due degli animali selvatici scappati alla vista del gruppo, erano saliti sull'oscuro pendio roccioso, ma erano rimasti uccisi da una forza distruttiva e inesplicabile.

Appena avevano toccato con le zampe quella sporgenza scura, che la roccia che avevano calpestato aveva sprigionato una scarica di energia - una fiammata - che li aveva fulminati. Le due piccole bestie erano ormai due carcasse bruciacchiate e accartocciate.

«Mio Dio! La leggenda degli indigeni sui Monti della Morte è vera!», urlò Clark. «Per ogni creatura che mette piede su quei pendii, è la morte sicura.»

4. Nel mistero

I sei uomini fissarono la parete paralizzati dall'orrore. Gli imponenti pendii della catena apparivano sinistri e minacciosi, una misteriosa trappola mortale in cui stavano per cadere. La mente di Clark rimase per alcuni istanti sconvolta. Cristo! Cos'ero la forza invisibile che pervadeva quelle montagne e che fulminava?

Tra i pensieri di Clark risuonavano, come i rintocchi di una campana a morto, le parole che lui stesso aveva pronunciato non molto tempo prima.

«Gli indigeni sostengono che nessuno possa attraversare quelle montagne perché, qualsiasi essere vivente vi mette piede, viene ucciso all'istante.»

Era una realtà incredibile e terrificante. I Monti della Morte costituivano

una barriera mortale che nessun uomo avrebbe mai potuto superare.

«Arrivano i selvaggi!», urlò Ephraim Quell.

Clark si voltò veloce insieme agli altri. Gli Amafuka, con gli scheletri dipinti, stavano tornando all'attacco verso il piccolo gruppo di bianchi impietrito dalla paura, correndo fra gli alberi. Avevano le lance puntate, gli occhi infuocati e urlavano ferocemente.

«*Kilima Amafuka!*»

«Maledizione!», gridò Mike Shinn. «Cercano di spingerci sul pendio.»

Il gruppo degli indigeni si riversava dalla giungla in una massa compatta e correva per arrivare a tiro di lancia dagli uomini bianchi. La voce di Clark risuonò. In quell'incredibile situazione prevalse l'istinto per il comando. I suoi uomini, quindi, si inginocchiarono e scaricarono i loro fucili il più velocemente possibile: il fucile mitragliatore di Blacky Cain sovrastava le detonazioni delle altre armi con un rombo infernale.

La morte invisibile colpì i selvaggi che caricavano e ne fece stramazzare al suolo un gran numero. Altri avanzavano inciampando nei corpi dei compagni rimasti uccisi, e venivano trafitti dai proiettili dei fucili. I guerrieri, infuriati, non riuscivano a sopportare una simile sconfitta, e indietreggiavano nella giungla rabbiosamente.

Clark si soffermò a guardare il suo gruppo ansimante e disperato. Sembravano una banda di selvaggi, con i volti impolverati e i vestiti lacerati nella fuga attraverso la boscaglia. Cain guardava la macchia con occhio torvo, e una sigaretta accesa ciondolante dalle labbra. Il texano stringeva con forza le labbra scarse, con occhi glaciali e minacciosi.

Clark, perfino in quel momento disperato, avvertì un impeto di orgoglio per i suoi uomini. Potevano essere disgraziati, criminali o fuggiaschi ma, santo cielo, erano uomini! Nessuno era in preda al panico. I negri li guardavano come se avessero spinto in un angolo delle pantere.

«Dobbiamo fuggire da qui», disse Clark rapidamente. «Quegli Amafuka aspettano che scenda la notte, e poi si scaglieranno su di noi per annientarci.»

«Non so dove potremmo andare», disse con voce nasale Ephraim Quell. «Non ho nessuna voglia di scalare quelle montagne, ora.»

«È proprio quello che quei maledetti vogliono farci fare, all'inferno la loro pelle e i loro cuori neri!», sbottò Mike Shinn con rabbia.

«La scalata delle montagne è fuori discussione», disse Clark. «Dio solo sa quale forza misteriosa fuoriesca da quella roccia, ma è mortale. Sembra che una carica elettrica pervada le montagne e uccida qualsiasi cosa entri

in contatto con i massi. La nostra unica possibilità è quella di avanzare lungo la base delle montagne, tenendo a distanza gli Amafuka, fin quando riusciremo a trovare qualche passaggio oppure un crepaccio che ci permetta di attraversare la roccia. Non credo che gli Amafuka ci seguiranno all'interno della catena.»

Appena i sei avventurieri ebbero posto in pratica il piano di Clark, i selvaggi si precipitarono dalla giungla nella loro direzione. Ma gli uomini bianchi si fermarono e scaricarono una raffica di proiettili che fece indietreggiare i negri nella foresta. I sei avanzarono quindi lungo la base della mortale catena verso oriente.

Clark percorreva disperatamente con lo sguardo le cime minacciose, nella vana ricerca di un valico da attraversare. Il suo cuore era oppresso da un cattivo presagio. Nella barriera titanica, infatti, non si riusciva a scorgere né un passaggio né una gola. E, mentre continuavano ad avanzare, intravedevano le figure orribilmente dipinte dagli Amafuka, che li seguivano nella giungla con andatura regolare.

Camminarono per circa mezz'ora. Il sole stava già tramontando a occidente, in modo sinistro. Poi gli uomini bianchi si irrigidirono nel sentire un suono indistinto e roboante che con un ritmo continuo squarciava il silenzio. Ephraim Quell aveva uno sguardo allarmato.

«Quel rimbombo sembra...», cominciò.

«Guardate: c'è un passaggio nella roccia!», urlò il Luogotenente Morrow all'improvviso, puntando un dito scarno.

Clark lo aveva già visto, e il suo cuore riprese a sperare. Mezzo miglio più avanti, il dirupo titanico era interrotto da un'apertura simile a un crepaccio, un baratro che portava all'interno della massa rocciosa.

Il gruppo accelerò il passo, essendo gli uomini stimolati e nervosi per l'attesa e la speranza. Il rumore sordo e incessante divenne sempre più forte. Link Wilson lanciò uno sguardo alle figure vaghe degli Amafuka che rimanevano tranquilli all'interno della foresta.

«C'è qualcosa che non quadra!», mormorò lo scarno texano. «Ormai sanno che tenteremo di infilarci in quel passaggio. Perché non cercano di fermarci?»

«Hanno provato il sapore dei nostri fucili e non vorranno avere un altro scontro con noi», rispose esultante Mike Shinn.

Ma, pochi minuti più tardi, i sei uomini si affacciarono sul passaggio e si fermarono in preda al panico. Al di là del sentiero scorreva nell'abisso un

fiume proveniente dalla giungla. E che fiume! Era una massa d'acqua profonda e tumultuosa, larga un centinaio di metri, che correva veloce tra gli argini sudici e ricoperti di alberi morti e di detriti. Una cascata si gettava direttamente nel baratro e nel dirupo mortale con violenza e con un boato continuo.

L'abisso stesso era un semplice crepaccio in quella catena minacciosa. Le sue pareti si elevavano perpendicolarmente per migliaia di piedi, e le acque tumultuose e rombanti che vi scorrevano ricoprivano completamente il fondo con il loro flusso spumeggiante.

Clark Stannard, le cui speranze ormai erano precipitate nella più nera disperazione, ricordava di aver già visto quel fiume dalla cima dell'enorme fico da cui aveva per la prima volta individuato i Monti della Morte. Ora il fiume sbarrava loro la strada e li prendeva in trappola. Non avrebbero mai potuto attraversare quel corso d'acqua tumultuoso.

«Questo», disse il Luogotenente Morrow con calma, «conclude la nostra ritirata. Per sempre.»

«Sapevo che quei dannati negri avevano qualche motivo per farci indietreggiare fin qui», biascicò Link Wilson, tra i denti. «Sanno di averci messo con le spalle al muro, ora.»

Gli Amafuka si erano fermati nello stesso momento degli uomini bianchi e si erano allineati lungo la strada percorsa da Clark e dalla sua banda attraverso la giungla, su un punto oltre il fiume. Si accovacciarono come un'orda in attesa.

«Aspettano che scenda il buio», gracchiò Blacky Cain. «Poi si scaglieranno su di noi e ci uccideranno. E noi non riusciremo a fuggire.»

«Sicuro, e sembra che sia il round finale», disse Mike Shinn grattandosi la testa.

Clark aveva percorso disperatamente con lo sguardo il fiume infuriato nel punto in cui questo si riversava nel baratro.

«Santo Cielo!», esclamò. «Potranno anche attaccarci quando sarà buio, ma noi non saremo più qui. Discenderemo il fiume attraverso quel passaggio nelle montagne. È l'unico modo per penetrare all'interno della catena.»

Gli altri lo fissarono increduli, per cui aggiunse rapidamente, indicando il punto dove la cascata si riversava nel baratro:

«Guardate: si vedono dei pesci muoversi nell'acqua all'interno dell'abisso. Vuol dire che il letto del fiume non contiene la carica mortale come le montagne circostanti. Probabilmente le acque hanno eroso la roccia naturale, e questo significa che potremo discendere il fiume e che, se non tocche-

remo le pareti del dirupo, non saremo uccisi».

«Discendere quel fiume?», gli fece eco Mike Shinn. «Ma sei pazzo? Nessun nuotatore riuscirebbe a vivere un minuto in quella corrente infernale.»

«Noi non nuoteremo», dichiarò Clark. Indicò i resti di un albero morto e la sterpaglia che ricopriva gli argini. «Possiamo costruire una zattera con quei tralci e i tronchi degli alberi morti.»

«La materia che occorre», dichiarò Ephraim Quell, «qui si trova in abbondanza.»

«Scendere il fiume all'interno di quelle maledette montagne su una fragile zattera rudimentale?»

Shinn rimase senza fiato.

«È la nostra unica possibilità», dichiarò Clark. «Dobbiamo sfuggire agli Amafuka prima che faccia buio, e dovremo in qualche modo penetrare all'interno di questa catena montuosa. La zattera ci dà la possibilità di fare entrambe le cose. Quell, tu e Morrow mi aiuterete a costruirla», ordinò. «Blacky, insieme a Link e a Mike, resterai qui di guardia.»

Il Capitano yankee e l'ex Ufficiale dell'Esercito, scesero l'argine coperto di detriti, con Clark. Velocemente, prelevarono i tronchi adatti. Quindi presero dalle cinture delle piccole accette e cominciarono a lavorare con grandissima lena sotto il sole cocente del tardo pomeriggio. Tagliavano e accorciavano gli alberi; le loro camicie erano zuppe di sudore e le schegge volavano tutt'intorno.

La disperazione e la consapevolezza di essere destinati a morire, se non fossero fuggiti prima del buio, moltiplicavano i muscoli all'estremo delle forze. Uno a uno i tronchi furono ridotti e tagliati, quindi furono trascinati nelle acque calme di un piccolo vortice. Gli uomini cominciarono a legarli con i tralci lunghi e robusti raccolti dalla massa di scarti. All'improvviso risuonarono due colpi di fucile insieme a una raffica di mitra.

«Arrivano i selvaggi!», urlò Mike Shinn. «Si sono accorti di ciò che stiamo facendo. Sanno che cerchiamo di fuggire.»

Clark si arrampicò velocemente sull'argine. Alcuni indigeni avevano raggiunto un punto da cui potevano vedere la costruzione della zattera, e ora accorrevano con furia selvaggia.

«Quell: tu e Morrow finite di legare quei ceppi», urlò Clark ai due sotto di lui. «Voialtri mantenete a bada i negri fin quando non avremo finito. Ma, per l'amor di Dio, fate presto!»

L'intera orda degli Amafuka stava caricando. Gli indigeni sembravano

impazziti nel vedere che le loro prede si preparavano a liberarsi dalla loro stretta. I loro volti con i teschi dipinti erano delle maschere orrende e rabbiose. Clark si lanciò tra il texano e Mike Shinn, e i tre fucili insieme al mitragliatore Thompson riversarono una scarica di colpi sui selvaggi.

Ma questa volta gli Amafuka continuavano ad avanzare! Si lanciavano avanti calpestando i corpi dei compagni, e le loro urla terrificanti sovrastavano il rombo delle acque. Blacky Cain lasciò cadere il mitragliatore ormai scarico e rovistò freneticamente nel suo zaino. Tirò fuori un oggetto ovale di acciaio, gli diede uno strappo, e lo scagliò in avanti.

Crash! L'oggetto esplose tra i negri e ne annientò un gran numero. Un altro oggetto d'acciaio esplose in mezzo a loro.

«Sapevo che quelle due granate sarebbero state utili se le avessi portate con me...»

Blacky Cain sogghignò crudelmente.

«Presto, Quell!», Clark incitò i due uomini che stavano lavorando. «Ci attaccheranno ancora fra un istante: stanno arrivando!»

Gli Amafuka erano su tutte le furie. Ancora una volta caricavano con le lance scintillanti al sole. Le loro teste coperte di penne si piegavano mentre lanciavano grida selvagge.

Clark Stannard sapeva, con il cuore a pezzi, che questa volta non sarebbero riusciti a fermarli. Blacky Cain, con le labbra strette in un cupo sogghigno, aveva puntato il suo pesante fucile automatico.

«La zattera è pronta!», urlò Ephraim Quell all'improvviso.

«Andiamo!», gridò Clark agli altri tre.

Scivolarono fin sugli scogli. La rozza zattera, fatta con i pesanti tronchi, galleggiava nel vortice, legata precariamente con delle forti liane. Morrow teneva in mano due lunghi pali, pronto a spingersi al largo, mentre Ephraim Quell stava vicino a un grande timone grezzo che aveva sistemato nella parte posteriore della zattera su un ramo biforcuto.

Mike Shinn e il texano vi si lanciarono sopra seguiti dall'iroso gangster e da Clark. Quest'ultimo afferrò uno dei lunghi pali e, insieme a Morrow spinse al largo freneticamente. La zattera, rozza e pesante, ondeggiò con lentezza esasperante verso la corrente che infuriava.

Gli Amafuka apparvero improvvisamente lungo l'argine in un'orda compatta. Le loro grida squarciarono l'aria non appena videro le loro prede fuggire. Le lance si riversarono come una pioggia mortale sulla zattera, ma questa si avviava ormai nel flusso selvaggio della corrente principale.

In quell'istante, le acque tumultuose afferrarono la rozza imbarcazione e

la fecero roteare così vertiginosamente che gli uomini furono scagliati sui ruvidi tronchi. Scossa e sballottata, la zattera fu trasportata con velocità impressionante dalla corrente vorticoso verso l'apertura dello stretto baratro.

«Quell, dirigila al centro!», urlò Clark sovrastando il fragore. «Se andiamo a sbattere contro le pareti del dirupo, per noi è la morte!»

Ephraim Quell stringeva con forza il grosso e rudimentale timone per far girare la barca e portarla avanti. Tese il suo corpo ossuto e divenne paonazzo mentre lottava con la corrente.

La lunga prua della zattera si era lentamente voltata. Gli Amafuka che urlavano sull'argine avevano rinunciato ad attaccare, e ora la barca veniva trascinata dalle acque spumeggianti direttamente nel baratro tra i monti che si elevavano alti.

Clark Stannard, inginocchiato precariamente sui tronchi ruvidi della parte anteriore della zattera, aveva la sensazione di essere stato trasportato in un altro mondo, al di fuori dei caldi raggi solari. Era un mondo dalle luci fioche e dai suoni minacciosi.

Le oscure sponde frastagliate del baratro si elevavano come stupende pareti rocciose alte nel cielo, e in mezzo il fiume scorreva con velocità impressionante. Il boato assordante riecheggiava tra quelle pareti come il rimbombo di voci imponenti e roche.

Il gruppo stava precipitando a rotta di collo dentro quelle ombre crepuscolari, irreali e sinistre.

Il baratro, e il fiume che vi scorrevano all'interno, mutarono bruscamente direzione. La zattera, che era lenta rispetto alla corrente tumultuosa, stava per urtare contro la parete rocciosa, che avrebbe fulminato tutti all'istante.

«Allontaniamoci!», urlò Clark mentre, inginocchiato, cercava di evitare l'urto, spingendo il lungo palo contro la roccia. Morrow fece lo stesso, mentre Quell manovrava freneticamente il suo remo per aiutarli.

Quando i pali toccarono la parete del dirupo, dalla roccia si sprigionò un lampo bianco, e un'energia simile a una fiamma bruciò l'estremità del remo. Clark e l'ex Ufficiale dell'Esercito, per il contraccolpo, furono scagliati al di fuori della zattera. Riuscirono però ad aggrapparsi alla barca che si era allontanata dalla roccia e roteava al centro del fiume.

La corsa precipitosa seguiva il corso del fiume tumultuoso e spumeggiante all'interno delle pareti mortali, e i nostri uomini dovevano impegnarsi allo spasimo per mantenere la zattera distante dalle sponde rocciose. Clark lanciò uno sguardo a Shinn che, insieme a Link Wilson e a Blacky Cain, stava accovacciato al centro della zattera. Osservò il volto rovinato e

stupefatto del pugile professionista, gli occhi stretti del texano e il volto duro di Blacky, dalla voce rabbiosa e combattiva.

«La zattera comincia a sfasciarsi!», urlò Ephraim Quell con un dito puntato sulle acque tumultuose.

I tralci sistemati alla meglio per legare insieme i tronchi, iniziavano ad allentarsi sotto lo sballottamento della corrente. La zattera minacciava di sfasciarsi entro breve tempo.

«Resisterà per poco!», gridò Clark. «Ma dovremmo esserci ormai.»

Trascinati da quella corrente tumultuosa, dovevano aver ormai raggiunto il cuore dei Monti della Morte. Ma la zattera continuava a scivolare sulle acque spumeggianti lungo lo stretto canyon, gigantesco e tenebroso.

Il boato diventò più forte, Clark Stannard si accorse che il fiume stava raggiungendo un alto scalino all'estremità del baratro. Si trattava di una rapida dalla pendenza sorprendente, da cui le acque precipitavano come se avessero le ali. E la zattera era all'inizio di quella rapida.

«Ci siamo!», urlò Mike Shinn con occhi fiammeggianti. L'imbarcazione sembrò rimanere sospesa per un istante sul gradino della rapida. Quindi, con un balzo vertiginoso, precipitò nella corrente a forte velocità.

Sensazioni confuse agitavano la mente di Clark, che avvertiva ora le scure pareti di roccia che si avvicinavano, il boato selvaggio delle acque impazzite, e infine il senso vertiginoso della caduta, come su un aeroplano che si apprestava a scendere in picchiata.

Lanciò un'occhiata a Quell che maneggiava inutilmente il suo timone per rimettere in equilibrio la zattera. E intanto teneva d'occhio le liane che si allentavano lacerandosi rapidamente. La barca precipitava sempre più in basso ma, all'improvviso, apparve la luce del sole al di là del baratro.

La zattera sembrava volare, lanciata oltre le acque vorticose, e di colpo emerse dalla luce cupa, misteriosa e roboante del dirupo, per ritrovarsi all'aria aperta sotto un sole cocente. Davanti a loro si stendeva un ampio spazio.

«Siamo nel *centro*!», urlò il Luogotenente Morrow. «Ci troviamo nel centro delle montagne. All'interno della catena!»

«Buon Dio, guardate!», gridò Mike Shinn con forza tenendo il dito puntato verso ovest. «Una città!»

Clark Stannard si sentì vacillare. Davanti a lui, nella luce fiammeggiante del tramonto, si estendeva lo spazio all'interno del cerchio formato dai Monti della Morte, un anello lungo cinquanta miglia buone, costituito da pianure inframmezzate da foreste, e circondato dall'enorme catena mortale.

Il fiume tumultuoso scorreva con velocità costante nella terra imprigionata da quei monti.

E sul fondo, a varie miglia verso ovest, sorgeva una città chiusa dalle pareti dei monti lontani. Era una città fantastica, con le case, i tetti e le strade, di un colore rosso sangue, cinta da un'alta parete scarlatta. Un'incredibile città rossa di un regno fantastico e nascosto! Clark si chiese istintivamente se gli abitanti di quella città credessero alla storia del leggendario Lago della Vita.

«La zattera è andata!», esclamò Ephraim Quell.

«Dovremo farcela a nuoto!»

Impegnò ogni briciolo di energia residua per cercare di manovrare la zattera sfasciata verso la sponda del fiume ribollente. Ma ora i tronchi si stavano disperdendo mentre si scioglieva l'ultima legatura.

«Prendete i vostri zaini e lasciate i fucili e le bandoliere!», ordinò Clark ai suoi uomini.

Crash!

Mentre pronunciava quelle parole la zattera andò a urtare una roccia nascosta. Nello stesso istante, le ultime legature rimaste presero fuoco e i tronchi scorsero via mentre gli uomini venivano scagliati nella corrente tumultuosa.

5. La Città Cremisi

L'unica cosa che aveva salvato Clark Stannard e i suoi compagni, era stata la vicinanza della costa su cui la zattera era andata a sbattere. Se quest'ultima si fosse sfasciata al centro di quel flusso violento e spumeggiante, sarebbero inevitabilmente annegati. Viceversa, Clark sollevò dall'acqua una mano con cui teneva stretto lo zaino e, con pochi movimenti convulsi, riuscì a portarsi in acque sicure.

Anche Quell e il Luogotenente Morrow si erano messi in salvo, e Link Wilson stava lottando per raggiungere la loro posizione. Ma Blacky Cain sarebbe stato trascinato via dalla corrente, se Mike Shinn non l'avesse raggiunto e non lo avesse afferrato per il colletto della camicia. Il pugile professionista impiegò tutte le proprie energie per portare il gangster in acque più calme e poco profonde, dove rimase per pochi istanti ansimando. Quindi si arrampicarono su per gli argini, si liberarono dei loro zaini zuppi d'acqua, e si fermarono per riprendere un po' di fiato.

Clark fissava verso occidente quella città misteriosa che aveva intravisto

quando la zattera era emersa dal baratro. Da quella posizione riusciva a vedere solo le punte cremisi delle torri e delle case più alte, illuminate dall'acceso color sangue del fulgido tramonto. Anche gli altri avevano lo sguardo fisso in quella direzione, e apparivano come una piccola banda disperata e grondante.

«Una città qui, all'interno dei Monti della Morte!», mormorò Clark. «Chi l'avrebbe mai immaginato? Ciò vuol dire che devono esserci delle persone...»

«Certo, e probabilmente quelle persone non ci accoglieranno a braccia aperte», disse Blacky Cain ferocemente. «Ma noi abbiamo le nostre pistole e qualche centinaio di proiettili per loro, negli zaini.»

All'improvviso Clark Stannard aveva ripreso a sperare. Erano riusciti a fare quello che sembrava impossibile da realizzare. Avevano oltrepassato la barriera apparentemente invalicabile delle montagne mortali. Se il Lago Splendente esisteva davvero, in qualche modo l'avrebbero trovato. E Clark sentiva che almeno un lago qualsiasi doveva trovarsi in quella zona, poiché la leggenda dei Monti della Morte si era rivelata vera.

«Sto pensando a una cosa divertente», risuonò in quel momento la voce nasale di Ephraim Quell. «Siamo arrivati nel punto che cercavamo di raggiungere, ma non vedo via di uscita. Non possiamo scalare quelle montagne e non possiamo risalire quel fiume maledetto.»

«Maledizione, ha ragione!»

Mike Shinn si grattò la testa.

«Non ci avevo pensato.»

«Ci preoccuperemo di come uscire al momento opportuno», disse Clark in tono deciso. «Il nostro obiettivo ora è scoprire dove si trova il lago splendente. Per prima cosa perlusteremo quella città rossa e, se la gente si dimostrerà amichevole, domanderemo notizie sul Lago della Vita.»

«Questo è parlar bene», approvò Blacky Cain. «Come sempre, è un'ottima cosa tentare una analisi attenta prima di fare l'affare.»

Il gruppo si incamminò lungo la pianura erbosa cosparsa di boscaglia e di alberi, in direzione della città rossa e del tramonto fiammeggiante. Mentre avanzavano, Clark esaminava con lo sguardo perplesso la grande catena a forma di cerchio. Ora che vi si trovavano dentro, appariva come un enorme cratere. Sembrava, e il paragone lo spaventò, uno di quei giganteschi crateri formati sulla luna tanto tempo prima per l'impatto di una meteora colossale.

«Viene qualcuno!», sibilò Link Wilson all'improvviso. «Da quella par-

te!»

Il suo orecchio fine aveva percepito un movimento. Clark bisbigliò un ordine e, insieme ai suoi uomini, si accovacciarono tutti dietro dei cespugli. Afferrarono le pistole automatiche. Poi sentirono l'inconfondibile scalpito dei cavalli. Gli occhi dello scarno texano a quel suono brillarono.

Sentirono lo scalpito avvicinarsi, poi rallentare. Dal suo cespuglio, Clark vide un gruppo di una dozzina di uomini arrivare da est. In quel momento si erano fermati nella boscaglia, a circa un centinaio di metri, e stavano smontando dai loro cavalli.

Clark si accorse che erano di pelle bianca. Portavano un elmetto metallico nero di tipo militare, corte tuniche nere di maglia metallica intrecciata, e avevano lunghe spade alle cinture. Mike Shinn, al vederli, rimase senza fiato per la sorpresa.

«Non farti vedere», lo avvertì Clark. «Non mi sembrano molto amichevoli.»

«Neanche a me», mormorò l'ex pugile professionista. «Guardate le dimensioni delle spade che portano.»

Un individuo giovane e magro, apparentemente il capo degli uomini con la corazza nera, diede degli ordini con voce bassa e autoritaria. Il gruppo si divise. Solo due rimasero a bada dei cavalli mentre gli altri avanzavano furtivamente in direzione ovest attraverso la boscaglia, parallelamente al nascondiglio di Clark.

Questi capì che gli uomini dalla corazza nera stavano spiando la città rossa poiché la loro attenzione era diretta alle torri e alle case lontane, che risplendevano color cremisi nella luce del tramonto.

Avanzavano con le spade tra le mani, e la loro circospezione indicava il forte desiderio da parte loro di rimanere celati agli occhi degli abitanti della città rossa. A Clark balenò il pensiero che dovevano appartenere a un popolo oppure a una città diversa. Velocemente decise che per i suoi la cosa migliore era quella di rimanere lì acquattati.

Ma le sue intenzioni furono stravolte in un istante. Gli uomini dalla corazza nera si accorsero della loro presenza all'improvviso. Uno di loro aveva lanciato un'occhiata distratta al loro nascondiglio, quindi aveva emesso un grido soffocato nel cogliere un movimento nella macchia. In quell'istante si girarono tutti. Il loro capo, giovane e magro, lanciò un secco ordine. Si lanciarono in silenzio contro Clark e i suoi uomini con le spade puntate e un'espressione feroce sul volto. Non era più possibile rimanere nascosti, e Clark Stannard balzò in piedi insieme ai suoi cinque uomini.

«Fuoco!», esclamò.

Scaricarono le loro pistole al centro del gruppo che attaccava, e la grossa Colt 45 di Link Wilson tuonava sopra i colpi acuti delle automatiche. Cinque degli aggressori dalla corazza nera caddero, e tra questi anche il giovane capo. Gli altri si fermarono atterriti poiché ovviamente non avevano mai provato l'effetto delle armi da fuoco in precedenza.

Quindi se la svignarono alla meglio per raggiungere i cavalli, lasciandosi alle spalle i compagni morti. Blacky Cain alzò la pistola per fare fuoco, ma Clark gliel'abbassò.

«No, non sparate! Le nostre pistole li respingono, e quindi ci servono tutte le munizioni che rimangono.»

«Guardate come scappano», gridò Mike Shinn allegramente. «Li abbiamo messi fuori combattimento al primo round!»

Clark non si sentiva egualmente contento. È vero che avevano respinto l'attacco, ma erano anche stati scoperti. Con il volto cupo e scuro, avanzò per esaminare gli uomini rimasti uccisi. Ne voltò uno: aveva un viso bianco e aquilino con un naso lungo e le labbra sottili. La sua spada era di fine acciaio, ben lavorato. L'armatura era di bronzo, tinta in qualche modo di nero.

«Qui c'è n'è uno che è ancora vivo», disse all'improvviso il Luogotenente Morrow. Era chino sul giovane capo che era caduto, e si era accorto che una pallottola gli aveva solo sfiorato la tempia, facendogli perdere i sensi.

«Dagli il colpo di grazia», gracchiò Blacky Cain con la pistola puntata.

«Nient'affatto», disse Clark duramente. «Potremo avere delle informazioni sul Lago della Vita da quest'individuo.»

Strappò l'elmetto di bronzo nero dalla testa del giovane privo di sensi. Poi lo guardò stupefatto. Dall'elmetto era scivolata fuori una folta massa di capelli blu notte che incorniciava un pallido volto senza vita.

«Santo cielo, è una donna!», balbettò Shinn.

«Sicuro, una sguadrina in piena regola», disse Blacky Cain sorpreso. «Era lei a guidare gli altri mentre ci caricavano.»

La giovane donna riprese a respirare regolarmente sotto la nera tunica metallica, quindi aprì gli occhi. I suoi profondi occhi blu non erano né immobili né sereni, ma scintillavano come i cieli tempestosi d'estate. Era piccola di statura e ben proporzionata, e sprigionava una forza fiera e combattiva. Appena vide Clark, si riprese velocemente e tentò di alzarsi, con il volto acceso dalla collera, cercando la spada che le era scivolata dalle ma-

ni.

Clark l'afferrò e gli sembrò di lottare con un gatto selvatico. Il suo corpo agile e sfuggente si contorceva freneticamente, dimenava le gambe e le braccia nude, e dava forti colpi nello stomaco con il ginocchio. I suoi occhi fiammeggianti lo stavano fissando senza un briciolo di paura, animati solo dall'odio e dalla collera, quando Clark l'afferrò saldamente per i polsi e la immobilizzò.

«Stai ferma», disse rudemente. «Nessuno ti farà del male.»

Naturalmente la fanciulla non poteva capire il suo inglese. Tuttavia sibilò delle parole di stizza che, con sua sorpresa, Clark *riusciva* in parte a capire. Sembrava un linguaggio molto simile all'arabo, che conosceva. Non era proprio identico, ma era così somigliante, da poter essere considerato un antenato dell'arabo antico.

«Cani di Rossi!», sibilò la fanciulla. «Che magia hai usato per trucidare i miei uomini? Dammi la spada e vedrai...»

«Non era nessuna magia», le disse Clark in arabo. «Abbiamo ammazzato i tuoi uomini perché cercavano di ucciderci. Noi non siamo Rossi».

La fanciulla comprese le parole, sebbene l'arabo moderno suonasse strano alle sue orecchie. Ma il volto crudele e battagliero non si rilassò, e le sue piccole narici divennero frementi per la collera.

«Cerchi di ingannarmi con delle bugie!», continuò. «Anche ora i vostri cuori sono felici di potermi portare prigioniera a Thargo. Vi ricompenserà per aver catturato con la magia, Lurain, la figlia di Kimor.»

«Che diavolo sta farneticando?», chiese Mike Shinn. «Sembra che tu la capisca, capo.»

«Crede che apparteniamo a quella città rosso porpora», rispose Clark rapidamente, tenendo ferma la fanciulla. «Evidentemente lei e gli altri con la corazza nera sono di una razza o di un'altra città, nemica di quella rossa.»

Quindi si rivolse alla fanciulla infuriata e le disse con fermezza:

«Lurain, è la verità. Noi non siamo della città rossa o di questa terra. Siamo di un paese al di là delle montagne».

«Bugie su bugie!», disse Lurain con voce irosa. «Tutti sanno che nessun essere vivente può attraversare quelle montagne che uccidono al solo contatto. Benché maneggiate strane armi e vestiate costumi curiosi, io so che siete i cani di Thargo, alla ricerca del lago come il vostro malvagio padrone, per bere e profanare le sue acque proibite.»

«Il lago?», esclamò Clark Stannard con il cuore in tumulto. «Vuoi dire il Lago della Vita? Dove si trova? È nella città rossa?»

«Tu sai bene dove si trova il Lago, blasfemo», disse Lurain con tono gelido e pungente. «Per molte generazioni voi e i vostri antenati avete cercato di conquistarlo e berne le sue acque proibite.»

«Santo cielo, il Lago della Vita, o perlomeno un lago del genere, esiste davvero qui!» Clark si rivolse agli altri concitato. «E la ragazza sa dove si trova. Se riusciamo a scoprirlo...»

La pistola di Link Wilson all'improvviso sussultò nella sua mano. Si voltarono di scatto: si sentiva provenire da ovest lo scalpitio di molti cavalli al galoppo. Gli occhi blu di Lurain scintillarono di speranza.

«Gli uomini che avevamo messo in fuga probabilmente stanno tornando con i rinforzi!», urlò Clark. «Presto, nella boscaglia.»

«Troppo tardi», disse con voce nasale Ephraim Quell.

I cavalieri infatti erano già ben visibili: erano più di un centinaio, e galoppavano in un gruppo compatto proveniente dalla città rossa. Questi uomini portavano un'armatura rossa e non nera. Alla loro vista, il volto di Lurain sbiancò.

I cavalieri rossi si avvicinarono e, all'ordine del loro capo, accerchiarono Clark e la sua banda. Quindi, rimanendo a cavallo, puntarono le spade in modo minaccioso.

«Dobbiamo punirli?», ringhiò Blacky. «Non ancora», rispose Clark prontamente. «Sono troppi per noi per averne ragione, questa volta. Aspettate. Non stanno attaccando.»

Il capo dei cavalieri rossi era smontato da cavallo e si stava avvicinando. Era un uomo di circa trent'anni, con un viso bianco e levigato e gli occhi furbi. Appena il suo sguardo si posò sulla fanciulla tenuta da Clark, un lampo di esultanza apparve nei suoi occhi. Ma, appena ebbe visto la piccola e feroce banda dei sei avventurieri, l'esultanza fu sostituita da espressioni di meraviglia e di diffidenza.

«Chi sei tu, straniero?», chiese nella stessa strana lingua araba usata dalla ragazza. «Non siete della nostra città di K'Lamm che io sappia. Né potete essere del paese di Dordona poiché non avreste trucidato quei neri che giacciono qui.»

«Come sai che li abbiamo uccisi noi?»

«Lo sappiamo. Le guardie sulle mura della nostra città hanno sentito dei rumori strani e acuti provenienti da questa direzione, e hanno visto le spie nere fuggire in preda al terrore. Questo è il motivo per cui siamo venuti a indagare.

Io sono Dral, Terzo Capitano dell'Esercito del Grande Re Thargo», ag-

giunse. «Dimmi, straniero, da dove venite? E come avete ucciso quei neri se non avete delle spade?»

«Veniamo da un paese oltre le montagne», disse Clark in tono duro. «Abbiamo trucidato i Neri con le armi che abbiamo tra le mani.»

Dral lanciò uno sguardo alle pistole e il suo sorriso divenne sprezzante.

«Veramente, non sembrano armi.»

«Eppure lo sono, e armi terribili», disse Clark ferocemente. «Guardate!»

Un grosso uccello dalle ali rosse si era posato in quel momento su un cespuglio vicino. Clark alzò la pistola e fece fuoco. L'uccello ricadde sul terreno.

A quella detonazione, Dral indietreggiò insieme ai suoi uomini, e i cavalli si lanciarono in avanti e s'impennarono selvaggiamente. Dral ora aveva gli occhi spalancati, non più sprezzanti, quando si rivolse nuovamente a Clark.

«Sono veramente armi potenti», mormorò, mentre pensieri tanto veloci quanto impenetrabili lo agitavano e trasparivano dal suo sguardo. Quindi, con modi più rispettosi, informò Clark:

«Thargo, Re di K'Lamm, vi dà il benvenuto, stranieri. Veramente darebbe il benvenuto a chiunque avesse catturato per noi, come avete fatto, questo gatto selvatico, la figlia del nostro vecchio nemico, Kimor».

Mentre parlava, nei suoi occhi brillò una luce di odio diretta al volto sprezzante di Lurain. A Clark quello sguardo non piacque.

«Non abbiamo catturato la ragazza per voi o per Thargo», disse Clark Stannard con fermezza. «È nostra prigioniera, non vostra.»

«Ma noi potremmo prendervela; stranieri», disse Dral, rosso per la collera.

«Ricordate l'uccello che è appena morto», gli rispose Clark esplicitamente. «Siete sicuri di potercela togliere?»

Dubbio e altre emozioni più forti si aggiravano negli occhi furbi di Dral. Clark poté vedere chiaramente che l'uomo aveva una grande paura delle pistole, ma al tempo stesso era deciso a portare Lurain come prigioniera al suo Signore.

Di colpo sorrise e disse in modo conciliante:

«Va bene, la ragazza è vostra prigioniera. Ma perché non venite con noi, insieme alla vostra prigioniera, a K'Lamm?».

Fu la volta di Clark ad essere assalito dai dubbi. In qualche modo non voleva portare la ragazza, benché fosse una piccola tigre feroce, nella città dei suoi nemici mortali. Ma sapeva anche che non avrebbe potuto rilasciar-

la ora che i guerrieri rossi erano apparsi sulla scena.

Finché Lurain era sua prigioniera, Clark sentiva di doverla proteggere. E Clark voleva realmente incontrare questo Thargo che governava la città scarlatta di K'Lamm. Sembrava che l'unica speranza di raggiungere il misterioso Lago della Vita fosse legata ai guerrieri Rossi.

«Thargo sarà disposto ad aiutarmi nella conquista del Lago della Vita?», chiese bruscamente a Dral.

Un'aria repentina di trionfo balenò negli occhi di Dral, alla domanda. Ma il Capitano Rosso disse prontamente.

«Thargo desidera più di ogni altra cosa raggiungere le acque splendenti del Lago. Per secoli, noi di K'Lamm abbiamo cercato di bere quelle acque dell'immortalità, e siamo stati ostacolati solo da quei cani dei Neri, il popolo dell'abbietta Dordona.»

«Certo!», proruppe Lurain ferocemente. «E voi maledetti non raggiungerete mai il Lago Sacro, finché un solo uomo vivrà a Dordona. E anche se tutti noi morissimo, i Guardiani vi terrebbero lontani.»

Clark cominciava a capire. Dordona era la città dei Neri, in qualche luogo all'interno del gigantesco cratere. E il Lago della Vita era a Dordona, oppure nelle vicinanze, poiché i Neri, a quanto pareva, si erano nominati difensori delle Sacre Acque.

Clark prese la sua decisione. Non avevano alcuna speranza, ovviamente, di raggiungere il lago andando nella città dei Neri. E, se questi guerrieri di K'Lamm volevano la stessa cosa, cioè raggiungere il lago, si sarebbe legato a loro, almeno per il momento. Potevano dimostrarsi dei buoni alleati, poiché sembravano credere in quella stessa superstizione che accreditava alle acque del lago il potere dell'immortalità.

«Veniamo a K'Lamm con voi», disse brevemente a Dral. «Ma badate bene: la ragazza è nostra prigioniera.»

«Siamo d'accordo, stranieri.»

Dral acconsentì subito, ma i suoi occhi nascosero un lampo di gioia.

Diede gli ordini, e i cavalli furono portati avanti. I cavalieri montarono dietro altri guerrieri. Alla ragazza furono legate le mani e poi fu messa in sella davanti a Clark Stannard.

Link Wilson emise un lungo sospiro quando balzò agilmente sulla sella, strana e con un alto pomello, della sua cavalcatura.

«Ci si sente proprio bene a montare di nuovo a cavallo», disse lo scarno texano con lo sguardo luccicante.

Clark li mise brevemente al corrente di quanto era accaduto e della sua decisione. Blacky Cain approvò con un cenno del capo.

«Sembra che ci stiamo dirigendo nel locale di un pezzo grosso», gracchiò il gangster. «Ma, all'inferno! Se si rivelasse un delinquente, potremo sempre usare i nostri metodi.»

«Avanti!», urlò Dral.

L'intero gruppo dei guerrieri Rossi incitò i cavalli con grida selvagge. Clark e i suoi cinque uomini cavalcavano alla testa del gruppo insieme a Dral, diretti a ovest, verso le torri ed i tetti color porpora.

Lurain cavalcava fredda e rigida di fronte a Clark che lanciava delle occhiate al suo volto bianco e ben fatto che sprigionava orgoglio, ferocia e decisione.

La giovane donna ben sapeva di essere diretta alla fortezza dei suoi nemici più accaniti, ma non mostrava alcun segno di paura. Poteva addirittura sembrare che stesse galoppando verso un'accoglienza trionfale, per come sedeva così eretta e orgogliosa. Un istintivo rispetto per quel piccolo gatto selvatico animò Clark Stannard, anche se era ancora adirato per il suo tentativo di ucciderli senza pietà.

Procedevano con lo scalpito sordo degli zoccoli dei cavalli nelle orecchie e con i guerrieri chini sulle loro cavalcature. Link Wilson galoppava come un centauro nel vento e il suo viso era illuminato dal piacere che provava. Blacky Cain sobbalzava, con il viso duro, fisso sulla città che aveva davanti, e Quell e Mike Shinn gli erano dietro insieme al Luogotenente Morrow.

Avanti a loro, nella luce morente del tramonto, sorgeva la grande città rossa, con i tetti, le case e le pareti porpora nello splendore abbagliante di un colore rosso sangue. I giardini e le mandrie da pascolo erano al di fuori delle mura. In qualche luogo, pensò Clark, doveva trovarsi Thargo, il Re che come lui desiderava raggiungere il misterioso Lago della Vita. Doveva stare attento. Attento!

Ormai si trovava proprio nella città. Rimbombando oltre i cancelli metallici rossi spalancati, gli zoccoli dei loro destrieri risuonarono su un pavimento di pietra rossa e corsero con la loro prigioniera e la feroce scorta, diretti al centro della città di K'Lamm.

6. Il Re di K'Lamm.

La città di K'Lamm aveva un perimetro circolare, un diametro lungo più

di due miglia, ed era circondata da un muro alto quaranta piedi. Quest'ultimo, insieme alle costruzioni e alle strade acciottolate, era costituito di una pietra estratta dalla cava, colorata di un rosso brillante con qualche misterioso pigmento. Le costruzioni avevano per la maggior parte i tetti a terrazza, con negozi, stalle e abitazioni. Gli abitanti si riversarono fuori non appena il corteo passò per la strada.

Clark scoprì che almeno la metà degli uomini portava l'armatura rossa e la lunga spada, segno di un popolo fortemente militarizzato. I guerrieri con gli elmetti, considerata la semplice architettura e le armi, per Clark risalivano tutti all'età medievale, come se la civiltà di quel popolo isolato ed imprigionato non fosse progredita oltre il Medio Evo. Le numerose donne vestivano delle bianche tuniche estremamente succinte, che arrivavano sopra il ginocchio e lasciavano scoperto metà del seno chiaro.

«Ci sono delle gran belle donne in questa città», osservò Mike Shinn, mentre lo sguardo del pugile si soffermava sulla folla.

«E ci sono anche molti guerrieri», gli ricordò Clark ferocemente, «Tieni le mani a posto, Mike».

«All'inferno! Potremmo far fuoco su questa gentaglia facilmente», sogghignò Blacky Cain. «Non c'è un solo buco tra la folla, talmente sono pressati.» Gli uomini e le donne sembravano in preda ad una furia selvaggia appena videro la prigioniera con la corazza nera insieme a Clark.

«Morte a Lurain di Dordona!», urlavano, mentre agitavano le spade e serravano i pugni fra aspre imprecazioni. «Morte alla ragazza di Dordona!»

Lurain guardava fisso davanti a sé. Clark Stannard provò ancora un istintivo e profondo rispetto per la fanciulla.

«Tu sei sempre *nostra* prigioniera.» Si sporse in avanti per parlare. «Non possono toglierti a noi.»

«Non ho paura di loro, né di voi», disse Lurain seccamente senza voltarsi. «Verrà il giorno in cui questa razza rossa scomparirà.»

Alla fine della lunga strada che avevano percorso, apparve il palazzo più grande della città. La torre porpora ed esagonale era smussata e tronca, alta un centinaio di piedi e con una struttura rozza e minacciosa. Quando vi furono davanti, smontarono da cavallo, e il rosso Capitano Dral si avvicinò a loro.

«Il Re Thargo è stato già informato del vostro arrivo e vi attende con ansia», disse a Clark in modo mellifluo.

«Guidaci», gli rispose Clark in tono brusco. «La nostra prigioniera viene

con noi.» E, mentre si avviavano, mormorò ai suoi uomini: «Mantenetevi uniti e non fate alcun movimento, a meno che non cerchino di attaccarci».

Seguirono Dral lungo i corridoi nella costruzione, tra le guardie dall'armatura rossa. Dral faceva risuonare la propria corazza alla testa del gruppo: lo seguivano Clark insieme alla ragazza, a testa alta, e i cinque uomini che si guardavano intorno con espressione bellicosa ma incuriosita allo stesso tempo.

Si ritrovarono nella sala dei banchetti, larga e rotonda, con le pareti di pietra rossa, illuminata dai raggi del tramonto che filtravano dalle finestre simili a feritoie. I tavoli tutti intorno erano vuoti all'infuori di uno posto su una piattaforma. Vi era seduto un uomo con l'armatura e l'elmetto rosso e un grosso gioiello sfavillante sul petto. Alle sue spalle gironzolava un vecchio raggrinzito e avvizzito, dagli occhi astuti.

«Gli stranieri e la prigioniera, Sire», annunciò Dral non appena si fermò per inchinarsi all'uomo seduto.

Questi si alzò.

«Siete i benvenuti, stranieri», disse Thargo rivolto a Clark. «Certo, si è più che benvenuti quando si porta come prigioniera Lurain di Dordona.»

Thargo, Re di K'Lamm, aveva una figura imponente. Era alto oltre sei piedi, e le sue spalle avevano la stessa ampiezza di quelle di Mike Shinn. L'armatura rossa e splendente metteva bene in risalto la sua figura muscolosa e dominatrice.

Dal suo viso traspariva un carattere energico: non era solo la consapevolezza arrogante della propria autorità, ma anche la forza innata dell'uomo stesso. Tale forza trapelava nella bocca decisa e spietata, dalle narici frementi e, in special modo, dagli occhi neri e penetranti dietro cui sembravano agitarsi piccoli lampi diabolici di scherno e di divertito disprezzo.

«Tenetevi pronti», mormorò Clark ai suoi uomini. «Potrebbe accadere di tutto in questo momento.»

Dral, il Capitano, stava facendo un ossequiente rapporto al suo Signore. E Thargo si irrigidì a quella esposizione.

«Quindi voi rivendicate la ragazza nera quale vostra prigioniera?», chiese a Clark restringendo gli occhi.

Clark annuì bruscamente.

«Certo. Noi l'abbiamo catturata e quindi è nostra.»

«Ditemi, stranieri venuti da fuori, perché vi siete spinti in questa terra?», chiese Thargo pensierosamente. «Nessun altro ha mai attraversato le Montagne della Morte ed è entrato in questa terra. Quale scopo vi ha portato fin

qui?»

«Nel vasto mondo al di fuori di quei monti», gli rispose Clark, «circola la leggenda di uno strano lago splendente, che si trova in questa terra. Siamo venuti alla ricerca di quel lago e, una volta trovatolo, faremo ritorno alla nostra terra con un po' delle sue acque.»

«Le leggende che avete sentito sono vere, stranieri», disse Thargo con espressione diversa. «Lo splendido Lago della Vita esiste realmente in questa terra, ma non qui, non a K'Lamm. Da molte generazioni noi di K'Lamm stiamo cercando con tutti i nostri sforzi di raggiungere quel lago. Probabilmente», aggiunse con astuzia, «dovremmo allearci. Dral mi dice che le vostre armi sono strane e potenti. Insieme non avremmo alcun problema nel raggiungere il Lago della Vita.»

«E mai lo raggiungerete, cane rosso!», proruppe rabbiosamente la voce argentina di Lurain all'improvviso. «Anche se riusciste a sconfiggere Dordona, ci saranno ancora i Guardiani.»

«I Guardiani?», le fece eco Thargo, che poi scoppiò a ridere. «Ma i Guardiani non sono che un mito, una leggenda. Per secoli quel mito vi ha tenuti lontani dal lago, voi di Dordona. Ma non tratterrà noi. No!»

Le narici gli fremevano con inaspettata passione, mentre i suoi occhi neri diventavano diabolici. A Clark parve di intravedere nel viso crudele dell'uomo un'ambizione a lungo repressa, un desiderio di un'intensità soprannaturale, frustrato e violento. Quindi Thargo gli sorrise in modo mellifluo.

«Parleremo di queste cose più tardi, stranieri. Nel frattempo, siete i benvenuti a K'Lamm. Stasera ci sarà un banchetto in vostro onore e, fino ad allora, le camere più belle di questo palazzo sono a vostra disposizione.»

«La nostra prigioniera viene con noi», disse Clark freddamente.

«Naturalmente la vostra prigioniera viene con voi», convenne Thargo conciliante. «Ma sorvegliate bene questo piccolo gatto selvatico, vi avverto. Non credo che riuscirebbe a scappare da questo palazzo», una luce divertita gli balenò negli occhi, «no, non penso. Ma potrebbe ferire qualcuno se non è sotto stretta sorveglianza.

Dral vi condurrà alle vostre stanze», concluse cortesemente. «A stasera, stranieri.»

Clark fece un piccolo inchino quindi, afferrato il braccio rigido di Lurain, seguì l'affabile Capitano fuori dalla grande sala dei banchetti.

I suoi cinque uomini avanzavano dietro di lui e Dral li guidò per uno scalone di pietra al piano superiore, dove c'erano corridoi e camere tutte in

pietra. Quindi li condusse in un appartamento di quattro grandi stanze.

Sulle pareti e sul pavimento erano sistemati degli arazzi rappresentanti le battaglie tra i soldati rossi e neri. Vi erano varie sedie e dei letti, e una serie di ampie finestre aperte attraverso cui ci si affacciava sui tetti rossi di K'Lamm, scintillanti nel tramonto.

Dral s'inchinò e li lasciò soli, chiudendo la porta: Lurain si avvicinò alla finestra e, con la sua figura snella, rimase a guardare in silenzio al di là delle mura di K'Lamm.

«Dimmi, cosa ha animato tanto la discussione?», chiese Blacky Cain a Clark. «Questa sguadrina sembra proprio esasperata.»

Clark raccontò brevemente quanto si erano detti lui e Thargo.

«Per quanto ho potuto capire», concluse Clark, «la cosa migliore da fare è restare assieme a Thargo, fino a quando non scopriremo dove ci troviamo. Il Re vuole raggiungere il lago, è evidente: crede alla storia che le sue acque donerebbero l'immortalità. È altresì evidente che la gente di Lurain, i Dordoni, gli impediscono di raggiungere il lago, e vorrebbero ostacolare anche noi. La nostra unica possibilità di arrivare al Lago della Vita potrebbe essere quella di unirci a Thargo.»

«Perché allora non hai consegnato la ragazza al Re Rosso?», chiese il Luogotenente Morrow. «Ci avrebbe preso come soci.»

«Thargo l'avrebbe presumibilmente uccisa o torturata», obiettò Clark. «È chiaro che non chiede di meglio.»

«E se anche lo avesse fatto?» L'ex Ufficiale dell'Esercito scrollò le spalle con indifferenza.

Il viso di Morrow si irrigidì preso dai ricordi, non appena aggiunse:

«Tenerla come nostra prigioniera può rovinare tutto. Non sarà la prima volta che una donna l'ha fatto».

«Diamine, sei un individuo spregevole e spietato», disse Mike Shinn sdegnosamente. «Consegneresti una ragazza coraggiosa come quella per farla uccidere?»

«Non gliela daremo», disse Clark con decisione. «Voglio chiederle notizie del Lago della Vita.»

Si avvicinò a Lurain, e la ragazza di Dordona si voltò e sostenne il suo sguardo con aria di sfida nei suoi occhi blu, ardenti e tempestosi.

«Lurain, dove si trova esattamente il Lago della Vita?», le chiese Clark. «Se ce lo dirai potremo farti scappare da qui.»

«Lo fareste?», domandò Lurain con tono esitante mentre gli si avvicinava. Clark annuì veloce, affermativamente.

«Certo. Puoi dirci come raggiungere il lago?»

Lurain gli era così vicina che sentiva nelle narici il profumo intenso dei suoi capelli blu notte. La ragazza alzò gli occhi ansiosi.

«Non posso svelare i segreti del Lago Sacro», disse lentamente. «Ma posso dirti... *questo!*»

La sua mano aveva strappato il coltello dal fodero che Clark portava alla cintura, e glielo aveva puntato con velocità fulminea al cuore.

7. Il tradimento di Thargo

L'istinto può salvare un uomo laddove il ritardo momentaneo della ragione potrebbe essere fatale. Non era la prima volta nella sua vita che Clark Stannard aveva visto il guizzo rapido e mortale di una lama lambire il suo petto in direzione del cuore. A quella vista il suo cervello e il suo corpo reagirono istintivamente.

Si tirò indietro piegandosi e la fredda lama, con un sibilo, gli incise il petto attraverso la camicia, come un filo metallico ardente. Prima che Lurain riuscisse a girare il coltello per colpire in avanti, la mano bruna di Clark le aveva afferrato il polso. Glielo torse senza troppi complimenti. Era sconvolto da una collera cieca e selvaggia. Il coltello ricadde sul pavimento dalla mano contorta: gli occhi blu di Lurain avvamparono nel volto sbiancato, ma la ragazza non emise alcun urlo di dolore o di paura. Fremeva solo di odio.

«E così volevi farti gioco di me, vero?», l'aggredì Clark aspramente. «Mi uccideresti per tenermi lontano dal tuo Lago Sacro, vero?»

«Sì, è vero!», proruppe la voce di Lurain simile a una sferzata d'argento. «Tu, che sei disposto a diventare alleato di Thargo, ad aiutate lui e gli altri empi di K'Lamm che bramano di raggiungere il lago... tu meriti la morte!»

«Ti avevo avvertito.» Il tono del Luogotenente Morrow era amaro. «Le donne sono tutte uguali. Ti prendono proprio per uno stupido.»

«Però, quella donna ha i nervi saldi», disse Blacky Cain, e nei suoi occhi scialbi apparve una luce di rispetto e ammirazione.

«Li ha di sicuro», sogghignò Link Wilson. «Mi ricorda una vecchia messicana ad Agua Prieta che tentò di accoltellarmi una notte quando...»

«All'inferno! Possiamo fare a meno della tua autobiografia», gracchiò Clark. «Portate delle corde per legarla, altrimenti non possiamo stare tranquilli.»

Quando finirono di stringere i legacci intorno ai polsi di Lurain, la fan-

ciulla di Dordona si mise seduta e li fissò con fierezza.

«Qualcuno deve rimanere qui a sorvegliarla mentre saremo giù al banchetto», dichiarò Clark. «Non solo perché potrebbe scappare, ma anche perché non mi fido troppo di Thargo. Quell, rimarrai tu?»

«La guarderò io», Ephraim Quell annuì austeramente con il capo. «Non mi importa un fico di quanto succederà giù.»

La notte calò velocemente.

Dalla finestra, K'Lamm appariva come una distesa di tetti scuri e piatti al chiarore stellare, con le finestre e le porte illuminate dalle torce. In contrasto con le stelle splendenti, troneggiava la barriera imponente dei Monti della Morte.

Clark e i suoi uomini si rasarono, spazzolarono i loro abiti, e si sistemarono alla meglio alla luce delle torce tremolanti portate dai servitori.

Quindi apparve Dral, e la sua lunga spada risuonò sul pavimento di pietra quando entrò nella stanza.

«Il Re Thargo vi attende per il banchetto, stranieri», disse, mentre i suoi occhi lampeggiavano alla vista della ragazza legata.

La grande sala rotonda dei banchetti brillava, vivacemente illuminata dalle torce rosse, quando Clark Stannard e i suoi quattro compagni fecero il loro ingresso preceduti da Dral. I tavoli sistemati intorno erano imbanditi, con piatti già pronti, cesti di frutta e bottiglie di vino bianco e rosso. Ai tavoli sedevano più di un centinaio di persone, tra donne e uomini, presumibilmente i nobili e gli aristocratici di quella città feudale e medievale.

Gli uomini portavano - perfino a tavola - le loro tuniche rosse di maglia metallica e le spade. Le donne indossavano il chitone di stoffa rossa, simile agli abiti intravisti per le strade della città, ma molto più sontuosi e ricamati con oro e gioielli. Era abbastanza scollato e lasciava scoperte le braccia, come il costume della vecchia Creta.

Delle belle ragazze ridevano e bevevano con i convitati di sesso maschile, ma ammutolirono insieme agli altri, quando fissarono con curiosità morbosa i cinque spavaldi stranieri che stavano entrando nella sala. Erano stati i primi, nella storia della loro terra, ad attraversare le montagne mortali.

«Benvenuti al nostro banchetto, stranieri», li salutò Thargo con voce possente. «Questi posti sono per voi, così come sono a vostra disposizione il vino, i pasti e le donne. Contiamo, come del resto spero, di essere alleati nella grande ricerca che presto inizieremo.»

Il viso del Re dei Rossi era schietto e aperto, e il caloroso saluto sem-

brava sincero. Eppure - si diceva Clark - non trapelava forse un guizzo mal dissimulato nei suoi occhi neri, un'ironia repressa e divertita?

Clark prese la sedia metallica senza schienale che gli veniva offerta e si sistemò al fianco di Thargo. I suoi compagni si sparpagliarono lungo il tavolo, lontano da lui.

Di fronte a Clark sedeva una fanciulla languida e bella, che gli era stata presentata come Yala, sorella di Thargo. Malgrado la sua diffidenza, Clark non poteva che sentirsi pieno di ammirazione per i capelli neri come il carbone, la pelle levigata color avorio e la figura morbida e audace della Principessa di K'Lamm. I suoi occhi neri e vellutati si posarono su di lui con curiosità.

Ma Clark si voltò in direzione di Thargo: sapeva di essere venuto per scoprire i misteri che lo circondavano.

«Volete ancora che diventiamo i vostri alleati nel tentativo di raggiungere il Lago della Vita?», chiese schiettamente.

«Certo che lo vogliamo», rispose Thargo con sincerità. «Avete armi potenti e sconosciute che ci porteranno sicuramente alla vittoria, sebbene sia certo che, anche senza di loro, riusciremmo ad annientare Dordona.»

«Dove si trova il lago?», domandò Clark senza preamboli.

«È sotto di noi», rispose Thargo.

«Sotto di noi?»

«Già», annuì il Re Rosso. «Nelle profondità di questa terra isolata, sotto leghe di roccia compatta, esiste una grande caverna all'interno della quale giace lo splendente Lago della Vita.»

«E come sperate di raggiungerlo?», esplose Clark.

«C'è un'unica strada che porta alla caverna del lago», gli rispose Thargo. «È una voragine, oppure un pozzo, il cui ingresso si trova nella città dei nostri nemici, Dordona, vicino al limite orientale di questa terra. Il fiume che scorre attraverso le montagne percorre l'intera zona e si riversa in quella voragine.»

Molto tempo fa», continuò Thargo, «i nostri antenati arrivarono in questa terra dal mondo esterno. Riuscirono a scalare le montagne che ancora non erano pervase dalla forza mortale, come dice la leggenda. Furono in grado quindi di esplorare la terra e trovare la voragine in cui scorreva il fiume: scoprirono allora la caverna e, al suo interno, il lago, e compresero che, se avessero bevuto quelle acque, sarebbero diventati immortali. Ma fu proibito loro di berle.

Glielo vietarono, dissero, degli strani esseri alieni che dimoravano nella

caverna del lago e sorvegliavano le acque dell'immortalità. Questi esseri, i Guardiani, ordinarono agli esploratori di ritornare alla superficie e di non scendere più a bere le acque, dal momento che avrebbero profanato il luogo. E il gruppo se ne tornò su impaurito, obbedendo all'ordine. La leggenda dice che, da allora, i Guardiani hanno donato la forza mortale alle montagne per impedire a chiunque di entrare in questa terra.

Il popolo che già dimorava all'interno dei monti, fondò una città intorno all'apertura di quel pozzo per l'oltretomba. La chiamarono Dordona e, all'ingresso della voragine, innalzarono un tempio. Considerano una bestemmia la richiesta di discendere il pozzo per raggiungere il Lago dell'Immortalità e, accecati dalla superstizione, uccidono chiunque osi farlo. La vera ragione è che hanno molto timore dei Guardiani nella cui presenza credono totalmente sebbene nessuno, se non i primi esploratori, abbia mai visto quegli esseri.

Ma, attraverso le generazioni, secolo dopo secolo, la gente cominciò a ribellarsi a tali superstizioni. Ci si chiedeva: "Perché dobbiamo morire quando sotto i nostri piedi si trovano le acque dell'immortalità? Chi sono i Guardiani per impedirci di berle? Non possiamo più tollerare che monopolizzino le acque dell'immortalità. Andiamo a berle, senza curarci se ce lo permettono o meno, e potremo diventare immortali".»

Thargo strinse i pugni e i suoi occhi scintillarono mentre continuava.

«Così si esprimevano i ribelli a Dordona! Cercavano di discendere con la forza la voragine per raggiungere il lago. Ma la maggioranza dei Dordoni era ancora influenzata dalle superstizioni e dalle paure per i misteriosi Guardiani. Repressero quindi i ribelli con la forza, impedendo loro di entrare nel pozzo. Successivamente, i rivoltosi abbandonarono Dordona e vennero qui, al limite occidentale di questa terra, per fondare una nuova città, la città di K'Lamm.

E, da allora, noi di K'Lamm desideriamo tornare per sconfiggere i Dordoni e poter scendere al Lago della Vita. All'inizio non avevamo le forze necessarie. Ma, durante le ultime generazioni, sempre più gente ha abbandonato Dordona per rifugiarsi nella nostra città, credendo come noi che sia folle diventar vecchi e morire quando l'immortalità è a portata di mano. E ora, straniero, noi di K'Lamm siamo potenti abbastanza per attaccare Dordona, annientare i Neri superstiziosi, forzare la strada per il lago splendente e bere le sue acque per diventare immortali.»

«Allora voi credete realmente», disse Clark Stannard sbalordito, «che le acque di quel lago donino l'immortalità?»

«Ne sono sicuro!», rispose Thargo con gli occhi fiammeggianti. «Se berremo quelle acque, non moriremo mai, perché contengono l'essenza della vita allo stato puro. *Di ciò i nostri antenati erano certi.*»

«E non avete paura di incontrare i leggendari Guardiani, se raggiungerete il lago?», chiese ancora Clark con curiosità.

Thargo rise in modo sprezzante.

«I Guardiani non ci spaventano, poiché riteniamo che non stiano più là a sorvegliare il lago. Nessun uomo li ha visti per secoli, e quei pochi che li hanno visti tanto tempo fa non furono uccisi. Io credo che, anche se esistessero, non riuscirebbero a fermarci.»

Clark lo considerò schietto e impavido. Del resto era singolare che, mentre Thargo era così scettico nei confronti dei Guardiani tanto temuti, lui invece non credeva alle possibili virtù del lago splendente.

«Per quale motivo», chiese Clark schiettamente, «volete il nostro aiuto, se avete forze sufficienti per distruggere Dordona, come dite?»

«Lo vogliamo», disse Thargo, «non perché ci occorra il vostro aiuto, dato che possiamo facilmente sopraffare Dordona, ma perché non vi vogliamo *contro*, stranieri, voi e le vostre armi strane e potenti. E come ricompensa per esservi uniti a noi», aggiunse il Re Rosso, «berrete le acque del Lago della Vita insieme a noi. Diventerete immortali come noi.»

Gli occhi di Thargo brillavano di una strana luce. Strinse i pugni e disse con voce emozionata:

«Essere immortale... pensate a ciò che vorrà dire! Andare per il mondo senza morire, generazione dopo generazione, temuti e venerati dalle razze che continueranno a crepare! E una volta bevute quelle acque della vita immortale, uscirò da questa terra imprigionata e dominerò...».

Si bloccò bruscamente e lanciò un'occhiata a Clark con gli occhi stretti. Quindi continuò in tono più basso e mellifluo.

«Ma qual è la tua risposta, straniero, ora che conosci la situazione? Vi unirete a noi per attaccare Dordona?»

Clark esitava. L'istinto gli diceva di non compromettersi.

«Penso di sì», disse lentamente, «ma, prima di dare la mia parola, devo parlarne con i miei compagni. Se ci uniremo a voi, come ricompensa, prenderemo tutta l'acqua che desideriamo.»

«Quella sgualdrina di Lurain ha cercato forse di mettervi contro di me?», chiese Thargo con fare sospetto. «Ha tentato di farvi alleare al suo popolo condannato?»

«La ragazza ha cercato di uccidermi solo un'ora fa», rispose Clark in tono caustico. «Non c'è pericolo che diventi suo alleato.»

Gli sembrava però che Thargo nutrisse ancora dei sospetti. Ma il Re Rosso sorrise ed esclamò:

«Parleremo ancora di questo domani mattina. Stiamo trascurando la festa».

Fece un cenno con la grossa mano, e da un'alcova si sentì suonare della musica: armonie misteriose create dallo strimpellare di alcuni strumenti a corda. Vibravano con sempre maggiore forza e violenza, e una ventina di ragazze avvolte da veli luccicanti si portarono al centro della sala illuminata dalla torce.

Le fanciulle cominciarono a danzare nello spazio tra i tavoli al ritmo della musica con volteggi e piroette, e con le braccia sinuose che risaltavano bianche e scintillanti sotto il tessuto fine dei veli.

«Caspita!», urlò Mike Shinn felice, sovrastando la musica selvaggia, dal fondo del tavolo. «È meglio di un night club.»

«Non seccarmi, Mike», disse Link Wilson con voce strascicata mentre il suo viso abbronzato era chino su una fanciulla sorridente che gli sedeva accanto.

«Sto facendo dei progressi nel linguaggio mimico con questa *mucha-cha*.»

«Ti parlerò di quei colpi e di quella dannata giungla», sentì dire Clark da Blacky Cain, con un sorriso soffocato e rauco.

Ma il Luogotenente Morrow beveva e fissava, con umore nero e occhi tristi, le ragazze che ballavano con movimenti sinuosi.

«Non bevete, signore venuto da fuori?»

Una voce dolce così rimproverò Clark. Era Yala, la sorella di Thargo: curva su di lui, con le dita bianche ed esili, gli porgeva un calice di vino rosso cupo.

«Il nostro vino è tanto leggero rispetto a quello del mondo esterno?»

Clark prese il calice e assaggiò la bevanda. Era di un'essenza travolgente, potente e stranamente profumata. Gli occhi languidi di Yala fecero un cenno di approvazione quando finì il contenuto del calice. Un servitore attento glielo riempì ancora.

«Sì, beviamo tutti», esclamò la voce potente di Thargo al di sopra della musica. «Brindiamo al giorno che è ormai vicino, quando noi di K'Lamm raggiungeremo le acque splendenti che ci renderanno immortali.»

«A quel giorno!», gridarono i convitati eccitati e mezzo ubriachi, poi

svuotarono i calici e si risedettero rumorosamente.

Clark Stannard si sentì preso da un'esaltazione travolgente quando bevve il secondo calice. Il vino gli scorre nelle vene e, all'improvviso, la vita gli parve sfrenata, dolce ed elettrizzante. Era bello stare seduto lì senza le vecchie e logore cose del mondo che aveva conosciuto, e insieme a quella compagnia in festa.

Era brava gente, pensò con calore mentre svuotava ancora il calice. Avevano messo a loro agio i suoi uomini.

In quel momento, Mike Shinn si era alzato in piedi e stava storpiando una canzone irlandese mentre gli altri si divertivano e applaudivano. Morrow beveva pesantemente, in silenzio, e lo scarno texano abbracciava la ragazza vicino a lui. Solo il viso scuro e rapace di Blacky Cain era rimasto vigile e attento da quando il gangster si era seduto a quel tavolo. Perché diavolo Blacky era così diffidente? Sembravano tutti amici.

Il viso energico di Thargo mostrava un sorriso aperto e cordiale. Un maledetto buon uomo, Thargo! Ma al diavolo! Avrebbe aiutato Thargo a conquistare quei superstiziosi Dordoni! E la giovane Yala, che oscillava languida accanto a lui, con le braccia bianche e profumate, i seni che spuntavano dal rosso chitone come due candidi gigli e la soavità dei suoi neri capelli, gli faceva proprio girare la testa!

«Nel mondo esterno sono molti gli uomini belli e coraggiosi come voi, signore venuto da fuori?», sussurrò lei.

«Probabilmente sì», le sorrise Clark. «Ma sono sicuro che nel mondo esterno non esiste nessun'altra donna bella come voi, Principessa.»

Gli occhi di Yala si sciolsero mentre gli si avvicinava e le sue dita affusolate e morbide come il raso lo toccavano e s'intrecciavano con quelle di Clark in un contatto elettrizzante.

Ma questi, mentre si chinava verso la fanciulla, lanciò uno sguardo avanti a sé e colse negli occhi neri di Yala un lampo diretto a Thargo. Quello scambio di occhiate lo ghiacciò all'istante nonostante la nebbia provocata dal vino che gli offuscava il cervello.

Pericolo! urlò una voce allarmata dentro di lui. Realizzò immediatamente di essere vicino all'ubriachezza completa. Il vino... ne aveva già scolati tre o quattro calici. E Yala gli stava offrendo un'altra coppa di bevanda nera, con un dolce sorriso.

«Il vino vi suggerisce dei bei complimenti, signore venuto da fuori. Gradirei sentirne ancora... bevete.»

Clark prese il calice. Ma ora il cervello mezzo annessiato reagì. Yala

cercava di farlo bere, ne era certo e, dall'occhiata che aveva intercettato, sapeva che agiva per ordine di Thargo.

Nondimeno prese il calice. Ma, quando lo alzò, Clark si finse più intontito di quanto fosse, lasciò vagare lo sguardo lentamente, e appesantì la lingua mentre parlava.

«Non dovrei bere altro vino», mormorò con voce roca alla Principessa che si sporgeva. «Non ce ne vuole tanto... per mettermi fuori combattimento.»

«Ma voi non desiderate certo privarmi di altri complimenti, vero?»

Yala sparse le rosse labbra, turgide e seducenti.

Clark rise vacillando, sebbene interiormente fosse ben freddo e attento.

«Mai... mai dire no a una signora. Ai vostri occhi!»

Bevve il calice. Il vino inebriante gli procurò un senso di offuscamento, ma con decisione si sforzò di non perdere la testa. Tuttavia finse un completo stato di ubriachezza, scagliando via il bicchiere con una risata da ubriaco.

«Yala, potrei farti dei complimenti tutta la notte», disse in tono sdolcinato, «tu sei la più bella, la donna più splendida che esista su tutta la Terra.»

E, come le sue palpebre finsero di chiudersi, Clark colse ancora un'occhiata significativa tra la ragazza e il fratello. Quindi Yala si chinò su di lui e gli sussurrò con un caldo respiro:

«Vorreste dirmi quelle cose in un posto dove non c'è tanta gente ad ascoltare, signore venuto da fuori?», mormorò.

«Sicuro, ho proprio bisogno... di un posto un poco più tranquillo», disse Clark con aria assonnata. «Anche la mia testa... mi sento strano...»

«Venite con me», sussurrò la donna dolcemente. «Vi porterò in un luogo più quieto dove potrete dirmi quello che desiderate.»

La mano morbida sotto il suo gomito lo spinse ad alzarsi. Clark ondeggiò in precario equilibrio (e sbatté le palpebre come un gufo sulla sala illuminata dalle torce e sui convitati rumorosi e sfrenati). Ma il suo sguardo offuscato era in realtà attento e penetrante. Si accorse che Shinn e Link Wilson erano al culmine dell'allegria con i loro vicini e che Morrow continuava a bere pesantemente. Ma Blacky Cain era ancora vigile e poteva sorvegliare gli altri.

Nessuno dei convitati nel baccano delle risate, nel tintinnio dei calici e delle voci rumorose, notò Clark Stannard incespicare fuori della sala sorretto da Yala. Ma Clark si accorse dello sguardo penetrante di Thargo che

li seguiva.

Avanzò barcollando con la Principessa di K'Lamm attraverso oscure sale di pietra e, finalmente, arrivarono in una grande stanza dal profumo indubbiamente femminile. Alle pareti vi erano degli arazzi di seta gialla, illuminati dalla luce delle torce: lungo la camera poi, vi era un divano basso e, al di sopra di questo, una grande finestra si affacciava sui tetti illuminati di K'Lamm.

Yala pronunciò poche parole, e le due ragazze dall'aspetto remissivo che si erano affrettate a precederla, si ritirarono velocemente. La Principessa Rossa guidò Clark sul divano e, non appena l'uomo si accasciò, gli versò dell'altro vino da una bottiglia che si trovava nella stanza.

Anche la ragazza bevve con i suoi occhi neri fissi sull'orlo del bicchiere, con un'espressione che, suo malgrado, faceva pulsare il sangue di Clark. Quindi, mantenendo il bicchiere alle labbra, gli accarezzò il viso con la punta delle dita.

«Bevete con me alla nostra... amicizia», mormorò.

E Clark bevve. Gli parve che il cervello gli fluttuasse all'interno del cranio appena dell'altro alcool scorre nel suo sangue, tuttavia ogni sua fibra era ben tesa e vigile. Ammiccò verso Yala, sebbene gli risultasse difficile vederla, e la ragazza gli si avvicinò con fare seducente.

«Il vino non mi rende... più bella?», chiese la ragazza in tono provocante. Le sue braccia gli circondarono dolcemente il collo.

«Non serve il vino per quello», mormorò Clark.

Posò le labbra su quelle schiuse della donna, mentre le stringeva le spalle nude e profumate.

Sapeva che quel bacio non aveva nessun significato per entrambi. Ma nel complesso non vi era niente di più emozionante. Quando poi si ritrasse un poco dal suo abbraccio, Yala chiese in tono seducente, mentre gli occhi penetranti erano fissi sul viso inebetito di Clark:

«Ditemi, signore, sono più bella della ragazza dordona che avete catturato... Lurain?».

«Molto... molto più bella», farfugliò Clark con le palpebre chiuse. «Lurain è solo... un piccolo gatto selvatico.»

«Ma ha chiesto a voi e ai vostri uomini di aiutare Dordona nella prossima guerra?», domandò Yala prontamente. «Ha fatto qualche offerta per rendervi alleati di Dordona?»

Clark, all'improvviso, aveva scoperto il motivo di quella tentazione sottile. Thargo era sospettoso. Temeva che Clark potesse accordarsi con la ra-

gazza di Dordona per aiutare il suo popolo e tradire K'Lamm, e aveva consigliato la sorella, l'unica persona capace di tentarlo, di farlo ubriacare per interrogarlo.

«Lurain non mi ha chiesto di aiutare Dordona», disse Clark con la voce impastata, gli occhi chiusi e il corpo chino, come se fosse addormentato, contro quello di Yala. «Io... del resto, non l'ascolterei. La ragazza ha cercato di uccidere me e i miei uomini. Noi... aiuteremo Thargo a conquistare la loro città.»

Sentì un sospiro nel petto di Yala. Quindi la ragazza mormorò dolcemente:

«Siete stanco, signore venuto da fuori. Dovete riposare».

Clark si lasciò cadere pesantemente sul morbido divano dove la ragazza lo fece distendere. Quindi sentì Yala alzarsi di scatto. La sentì che si curvava su di lui e, con gli occhi chiusi, percepì sul volto il suo caldo respiro. Allora Clark cominciò a russare simulando il sonno profondo di un ubriaco.

Soddisfatta, Yala andò alla porta della camera ed emise un piccolo suono. Quasi all'istante, Clark sentì dei passi pesanti entrare nella stanza: due coppie di passi. La prima voce era quella di Thargo. Comprese quindi che il Re Rosso era rimasto in attesa dietro la porta.

«Hai ascoltato?», chiese Yala prontamente. «È sicuramente dalla nostra parte. Non avrà nulla a che vedere con Dordona.»

«Sì, ho sentito», disse Thargo. «Ero sospettoso poiché non ha voluto consegnarci la Principessa di Dordona. Ma senza dubbio ha preso la ragazza per sé, semplicemente perché è attraente.»

«Quella gatta arrabbiata!», disse Yala in tono sprezzante. «Che ci può trovare un uomo in lei?»

La voce del compagno di Thargo la interruppe. Era la voce rauca e inquietante - intuì Clark - del consigliere avvizzito che aveva visto con Thargo la prima volta che aveva incontrato il Re dei Rossi.

«Sarebbe meglio ammazzare tutti gli stranieri stanotte prendendoli di sorpresa, per maggiore tranquillità», avvertì. «Noi di K'Lamm abbiamo forze a sufficienza per conquistare Dordona e raggiungere il lago. Non abbiamo bisogno del loro aiuto.»

«No, Shama, non li uccideremo... non ancora», disse Thargo con voce decisa. «Le loro armi sono potenti, da quanto dice Dral. Potrebbero uccidere molti dei nostri prima che riusciamo ad ammazzarli tutti, e questo potrebbe demoralizzare la nostra gente, proprio ora che siamo sul punto di

sferrare l'attacco a lungo progettato su Dordona. Inoltre, perché non vorresti approfittare di questi stranieri per rendere la conquista più semplice?

Questo è il mio piano», continuò con voce dura e rapida. «Tra quattro giorni, come abbiamo stabilito, attaccheremo Dordona, e gli stranieri verranno con noi. Nella battaglia con la Città Nera, saranno in prima fila. Non appena avremo sconfitto Dordona, potremo scendere fino al Lago della Vita, splendente e aperto, e *allora* potremo attaccare gli stranieri ed ucciderli tutti.»

8. Il combattimento al cancello

Clark Stannard faceva sforzi tremendi per non irrigidirsi mentre, simulando un sonno profondo da ubriaco, ascoltava con calma le fredde parole dei traditori. Però fu assalito da una collera furiosa nel sentire lo spietato piano di Thargo di usarli per poi sbarazzarsi di loro.

Riuscì tuttavia a mantenere l'aspetto da ubriaco incosciente. I muscoli gli si tesero nel sentire i passi pesanti di Thargo avvicinarsi al divano, perché sapeva che il Re Rosso lo stava guardando.

«Questo stupido ubriacone!», disse Thargo in tono sprezzante. «Se è il prototipo dell'uomo del mondo esterno, non sarà difficile per noi dominare quel mondo, una volta che avremo bevuto l'acqua del lago e saremo diventati immortali.»

«Non essere così sicuro!», lo mise in guardia il vecchio consigliere, Shama. «Lui e i suoi compagni sono coraggiosi e astuti, altrimenti non avrebbero potuto superare le Montagne della Morte che nessuno aveva mai attraversato prima.»

«Non è furbo abbastanza», disse Thargo sprezzante, «da non ubriacarsi per gli occhi di una donna. Hai fatto bene quanto ti avevo chiesto, sorellina. Il compito non era poi tanto spiacevole, a quanto pare».

«Forse no», disse Yala con un dolce sorriso. «Per quanto possa essere stupido, quest'uomo è... diverso. Fin quando lui e i suoi uomini non partiranno per Dordona con voi, da qui a quattro giorni, provvederò a distrarlo.»

«Questi sono affari tuoi», disse Thargo con indifferenza. «Ora è meglio riportarlo nella sua camera prima che i suoi uomini notino la sua assenza. Io e Shama ritorneremo alla festa.»

Clark sentì allora allontanarsi lo spietato cospiratore e il vecchio consigliere.

Quindi Yala si chinò su di lui e gli mise un liquido dall'odore pungente sotto le narici mentre lo scuoteva dolcemente.

«Svegliatevi, signore venuto da fuori», disse teneramente. «Non potete stare più a lungo qui. Mio fratello potrebbe arrabbiarsi.»

Clark fece attenzione a svegliarsi lentamente, sbattendo le palpebre e stropicciandosi gli occhi con aria intontita.

«Ancora vino», mormorò con voce impastata. «Portami ancora del vino ed io ti dirò come sei bella...»

«Avrete questa opportunità nei prossimi giorni», promise Yala con un sorriso provocante. «Ora fareste meglio a tornare nella vostra camera a dormire, mio signore. Sembra che siate sopraffatto dalla mia bellezza... o dal vino!»

Andò alla porta per chiamare qualcuno, mentre Clark avanzava barcollando. Un guerriero dall'armatura porpora rispose prontamente.

«Questo soldato vi accompagnerà nella vostra camera», gli disse Yala. «A domani, signore venuto da fuori.»

Le dita della fanciulla strinsero le sue con aria di intesa. Clark fece un cenno col capo, ancora intontito, e si avviò barcollando con la sua guida per il buio corridoio illuminato dalle torce, e poi per le scale, sino al piano superiore. Il guerriero se ne andò. Lo sguardo di Clark aveva già scoperto la presenza discreta di circa venti guardie con l'armatura lungo il corridoio fuori dalle loro stanze. Questo dimostrava che Thargo non concedeva alcuna possibilità di fuga, e rendeva le cose molto più difficili.

Ephraim Quell lanciò un'occhiata sorpresa quando Clark entrò vacillando nella stanza e sbatté la porta. Gli occhi di Quell si soffermarono sui capelli scompigliati di Clark e sul suo viso accaldato, e Lurain, seduta rigidamente su una sedia come una tigre presa in trappola, lo fissò con disprezzo.

«La Bibbia dice: "Il vino è un burlone, la bevanda alcolica è diabolica"», sentenziò Quell con voce nasale e con aria di disapprovazione sul volto osuto. «Probabilmente avreste dovuto leggerla prima di scendere.»

«Non ho bevuto», s'irrigidì Clark. «Ma ho fatto delle grosse scoperte, e sono venuto a sapere che le nostre vite non valgono più d'un soldo bucato, se rimaniamo ancora qui.»

Quell balzò in piedi allarmato.

«Vai giù e porta qui gli altri», gli disse Clark. «Non dare l'impressione di essere troppo impaziente, ma *portali!*»

Ephraim Quell annuì con forza e uscì dalla stanza. Clark Stannard attra-

versò velocemente la camera diretto verso Lurain.

La mente di Clark, da quando aveva scoperto il tradimento studiato da Thargo, aveva elaborato immediatamente un piano disperato. Era azzardato, ma era anche l'unico piano che, per quanto poteva vedere, avrebbe dato a lui e ai suoi uomini la possibilità di raggiungere il Lago della Vita.

Rimanere ancora a K'Lamm, avrebbe semplicemente permesso a Thargo di imprigionarli e poi di ucciderli. Non vi era che una sola strada per poter raggiungere il lago.

Gli occhi blu di Lurain guardarono con odio Clark che si avvicinava. Con sua sorpresa questi le tagliò le corde che la legavano.

«Lurain, devo parlarti e in fretta», disse l'uomo velocemente. «Ho scoperto che Thargo vuole uccidere me e i miei uomini, non appena li avremo aiutati a conquistare la tua città di Dordona.»

«Ne sono felice!», disse la ragazza raggiante. «Ora conosci la cattiveria di questa razza. Mi uccideranno, ma anche tu morirai.»

«Ascolta: tu e i tuoi uomini eravate venuti a spiare gli uomini di K'Lamm per sapere quando avrebbero attaccato la tua città, non è vero?», chiese Clark incurante del suo odio. «Ebbene, io posso dirtelo. Thargo e i suoi uomini assalteranno Dordona tra quattro giorni.»

«Quattro giorni?», bisbigliò Lurain, il cui volto si era improvvisamente sbiancato. «Noi non pensavamo che avrebbero attaccato così presto. Il mio popolo verrà colto di sorpresa, e Thargo distruggerà Dordona!»

«Esattamente», la voce di Clark era dura. «A meno che non corriamo ad avvertire la tua città.»

«Vuoi dire che voi mi aiuterete a fuggire? Mi aiuterete ad avvisare Dordona?», esclamò la ragazza con un filo di speranza.

«Sì», disse Clark con asprezza, «e c'è di più. Combatteremo al fianco di Dordona nella battaglia. Hai visto come sono potenti le nostre armi e, con il nostro aiuto, probabilmente rivolgeremo l'attacco contro K'Lamm. Ma tutto questo ha un prezzo».

«Che prezzo?», chiese Lurain.

«Il prezzo da pagare è questo: quando raggiungeremo Dordona tu mi porterai al Lago della Vita, attraverso il pozzo, in modo che io possa riempire una borraccia con le sue acque splendide da riportare al mondo al di là dei monti. Per questo compenso, io e i miei uomini aiuteremo il tuo popolo.»

«Mai!», proruppe Lurain balzando dalla sedia con uno sguardo d'indignazione. «Non pagherò mai quel prezzo! Per secoli noi di Dordona ab-

biamo obbedito fedelmente ai comandamenti che ci diedero tanto tempo fa i Guardiani. Non abbiamo mai permesso a un empio di discendere al lago. Né acconsentiremo a che tu compia un tale sacrilegio. Rifiuto la tua proposta. Piuttosto, la morte!»

«Ma anche Dordona morirà, se non l'avvertiamo», le fece notare Clark. «Tutta la tua gente morirà quando Thargo guiderà gli eserciti sulla città in un attacco a sorpresa. E poi sarà in grado di scendere al lago e berne le acque.»

«I Guardiani che dimorano lì lo distruggeranno insieme ai suoi uomini, se oseranno scendere», ribatté Lurain fieramente.

«Sei tanto sicura che i Guardiani ci siano?», disse Clark. «Sei sicura che esistano? Nessuno della tua città li ha visti per secoli.»

«I Guardiani ci sono!» Una fede cieca ed incrollabile vibrò nella voce della fanciulla. «Sebbene Thargo e la sua gente mettano in dubbio l'esistenza dei Guardiani, questi sono ancora lì a proteggere il Lago Sacro. Hanno poteri immensi e uccidono chiunque si avvicini al lago.»

«Ma allora, perché non mi lasci scendere il pozzo?», la incalzò Clark. «Se i Guardiani esistono, non mi permetteranno di toccare le acque splendenti in alcun modo, non è vero? Voi non ne avrete colpa, perché mi avete avvertito. Viceversa, lasciandomi scendere al lago, salverete Dordona da un attacco a sorpresa e dalla morte.»

Il volto di Lurain assunse un'espressione dubbiosa, esitante, e infine angosciata per la città in pericolo. Clark attendeva con ansia la sua risposta. Sperava che la fede cieca nei leggendari Guardiani del Lago fosse tanto forte da permettergli di andare incontro alla morte, come si poteva supporre.

La fanciulla infine parlò con voce bassa e tremante.

«È vero che i Guardiani ti uccideranno quando raggiungerai il lago. E la responsabilità di averti fatto scendere sarà solo mia. Ma... Dordona sarà avvertita in tempo per rispondere all'attacco di Thargo.

Va bene, accetto», continuò con disperata determinazione. «Aiutami a scappare da K'Lamm, promettimi di combattere al nostro fianco nella battaglia, ed io, quando raggiungeremo Dordona, ti mostrerò come discendere il Pozzo Sacro.»

«Bene!», esclamò Clark, con il battito del cuore accelerato per l'eccitazione. «Quando saremo riusciti a metterci in salvo da K'Lamm...»

La porta si aprì, ed Ephraim Quell entrò col viso truce seguito dagli altri

quattro compagni di Clark. Mike Shinn era ubriaco fradicio, urlava una canzone e aveva il viso scintillante. Anche Link Wilson era tutto rosso per il vino, ma il Luogotenente Morrow e Blacky Cain erano sobri, il primo perché l'alcool non aveva effetto su di lui, l'altro perché era astemio.

«Cosa succede, capo?», gracchiò Blacky. «Qualche problema?»

«Molti problemi», disse Clark aspramente, e li mise brevemente al corrente del complotto di Thargo. Il gangster proruppe in una bestemmia.

«Voleva fare il doppio gioco, eh! Andremo giù e lo annienteremo! All'inferno!»

«Sì, strozzerò quel lurido individuo con le mie mani!», urlò Mike Shinn in preda alla furia.

«Ascoltate», esclamò Clark. «Tutto quello che possiamo fare è scappare da questa trappola senza preoccuparci della vendetta su Thargo. Fuggiremo da qui immediatamente, e ci uniremo al popolo di Dordona.»

Rapidamente, comunicò loro l'accordo raggiunto con Lurain. La fanciulla rimase rigida e pallida mentre Clark parlava.

«È una grande idea», esclamò Blacky. Il gangster rideva di cuore. «Ricambieremo a Thargo il doppio gioco e, quando raggiungeremo l'altra città, potremo facilmente prendere le acque del lago.»

«Come faremo a fuggire da K'Lamm?», chiese il Luogotenente Morrow. «E prima, come faremo a uscire da questo palazzo?»

«Non possiamo attraversare il palazzo», disse Clark con enfasi. «Le guardie nel corridoio darebbero subito l'allarme. Ma c'è una strada che possiamo prendere.»

Indicò una delle grandi finestre aperte che dava sulla città buia e sul cielo stellato.

«Scivoleremo giù dalla finestra con una corda», disse Clark in fretta. «Dietro il palazzo ho notato un cortile dove sono tenuti la notte i cavalli delle guardie. Se riusciamo a introdurci furtivamente lì dentro e a montarli, ci lanceremo a tutta velocità attraverso la città.»

«Che idea formidabile», approvò Link Wilson con gli occhi illuminati. «Potremo cavalcare dritto in mezzo a questi *hombres*.»

«E che succede se i cancelli delle mura della città sono chiusi?», chiese Morrow.

Clark si strinse nelle spalle.

«Non penso che lo siano. Dubito che chiudano quei cancelli ogni notte. Questa città non teme alcun attacco da Dordona.»

E i sei avventurieri si misero subito in azione. Mentre Ephraim Quell

sorvegliava con attenzione la porta, Clark e gli altri strapparono gli arazzi dalle pareti, per trasformarli in corde pesanti strettamente annodate. Legarono poi l'estremità della corda a una grossa cassapanca, quindi la fecero scivolare all'esterno, nell'oscurità.

Si caricarono in fretta gli zaini sulle spalle. Clark guardò attentamente dalla finestra. Non vi era alcuna sentinella nelle immediate vicinanze, sebbene avvertisse dei movimenti nella parte anteriore del palazzo. Sul retro dell'edificio, il cortile circondato da mura era avvolto dal silenzio, a eccezione dello scalpitio di qualche cavallo irrequieto.

Clark rimase per qualche istante fermo ad ammirare le bellezze di quella scena. Sulle montagne a est stava sorgendo la luna, e un raggio di luce argenteo illuminò quella terra imprigionata tra i monti. La città di K'Lamm era addormentata, mentre il raggio lunare rendeva scintillanti i tetti, le strade e le piazze; le scure montagne si elevavano cupe e imponenti sulla città. All'improvviso, Clark Stannard si liberò dall'incantesimo che lo aveva paralizzato.

«Andiamo, il chiaro di luna renderà le cose più difficili per noi», bisbigliò con impazienza. «Lurain, stammi vicino per favore.»

«Sì, Stannar», sussurrò la donna, storpiando il nome che aveva sentito pronunciare dagli altri.

Clark scavalcò il davanzale della finestra e scivolò pian piano lungo la corda annodata, fino a terra, nel chiaro di luna. Afferrò la corda tra le mani. Nessun rumore rompeva il silenzio.

Lurain lo raggiunse con la tunica nera a maglie metalliche che scintillava nella luce notturna. La seguirono Mike Shinn e il Luogotenente Morrow che, dopo un istante, si ritrovarono all'ombra delle pareti del palazzo con le pistole strette in pugno.

Si mossero rapidamente in direzione della parte posteriore dell'edificio addormentato, camminando furtivamente sul pavimento di pietra. Sembrava che non ci fossero guardie al di fuori del grosso edificio, e neanche al di là dell'ampia porta di legno del recinto dei cavalli circondato da mura. La porta cigolò, e il gruppo scivolò all'interno.

Nel recinto vi erano una ventina di cavalli che, all'ingresso degli stranieri, presero a scalpitare nervosamente e ad agitare le teste con fare sospettoso. Lo sguardo di Clark esplorava il recinto disperatamente. Ma fu Link Wilson a localizzare le selle e le briglie appese a una sbarra su un lato del cortile. Le afferrò velocemente e si avvicinò ai cavalli inquieti.

Gli animali nitrivano, si agitavano, scalpitavano rumorosamente. Clark impreccò tra sé appena si avvicinarono nuovamente ai nervosi destrieri: invece Link Wilson parlava ai cavalli con tono basso e tranquillo mentre avanzava.

L'ex cowboy ne montò subito uno, e anche Morrow, mentre Lurain ne teneva alcuni fermi. Clark osservò che la ragazza lavorava con lo stesso silenzio e prontezza dei suoi uomini e che, alla luce argentea della luna, il suo volto non mostrava alcun segno di paura. Rimase ancora una volta colpito dal suo coraggio e dal carattere orgoglioso e deciso.

Prese uno dei cavalli recalcitranti per la criniera, e velocemente gli sistemò l'alta sella e le briglie grezze. Quell'era sul punto di sellarne uno, ma Mike e Blacky stavano facendo i diavoli a quattro per mantenere i cavalli che avevano cominciato a lanciarsi in avanti e a impennarsi.

«Link, aiuta Mike», bisbigliò Clark al texano.

Appena l'altro si mosse, Clark si affrettò ad aiutare il gangster, dato che aveva il suo destriero già sellato.

«Questa dannata bestia ha il diavolo in corpo!», bisbigliò Blacky in preda alla furia mentre Clark lo raggiungeva. «Preferirei un buon motore a otto cilindri per la fuga, invece di questo vecchio ronzino.»

Clark afferrò la sella del gangster e la gettò sulla groppa dell'animale che si impennava.

«Le guardie!», gridò all'improvviso Lurain con una voce argentina simile a una pugnata.

Clark trascinò via per la criniera il cavallo che si stava agitando. Due guardie con la corazza erano state attirate dalla confusione nel recinto dei cavalli, e ora stavano sulla porta semiaperta a fissarli. Quindi, con un grido d'allarme, si precipitarono su di loro con le spade sguainate. Nelle mani di Blacky Cain apparve l'automatica e, con un sogghigno sprezzante, il gangster fece fuoco. I colpi esplosero in rapida successione e i due soldati che avanzavano si accasciarono a terra.

«Lega quell'altro!», gridò il gangster. «Dobbiamo uscire da qui!»

«Arrivano altre guardie», gridò ad alta voce Lurain, completamente calma, mentre afferrava una delle spade degli uomini caduti a terra.

Il grido d'allarme era arrivato fino al palazzo e ora si sentiva il frastuono metallico degli uomini che sopraggiungevano. Clark Stannard lottò furiosamente per fissare la sella del cavallo che si divincolava. Finalmente riuscì nello scopo e gridò a Blacky Cain:

«È pronto! Montate tutti in sella, immediatamente».

In quel momento, un tumulto si diffuse per tutto l'edificio del palazzo esagonale, mentre il clamore e il frastuono delle armi si sentivano convergere verso il recinto dei cavalli.

Clark si dondolò sulla sella. Mentre dava degli strattoni alle redini per controllare il cavallo che si impennava, vide fuori del recinto una ventina di guardie sparpagliate che si scagliavano in avanti con le spade sguainate e brillanti al chiaro di luna.

«Dovremo fuggire passando in mezzo a loro», gridò Clark. «Al galoppo!»

Diede dei colpi con i tacchi ai fianchi del destriero. Ma il cavallo imbizzarito non aveva bisogno di un'ulteriore spinta, e scattò in avanti in direzione della porta. Proprio accanto a Clark cavalcava Link Wilson, seduto comodamente in sella: gli altri seguivano subito dietro di loro.

Galopparono dritti sul gruppo di guardie che si trovavano alla porta del recinto. Clark lanciò uno sguardo alle loro spade sguainate, poi sentì l'esplosione di una pistola accanto a lui, che sovrastò lo scalpitio degli zoccoli e le urla. Link Wilson aveva estratto una delle sue Colt 45 e aveva fatto fuoco sui guerrieri che avanzavano. Tre guardie caddero colpite dalle pesanti pallottole.

Il gruppo cercò di superare degli altri guerrieri e allora si scatenò il putiferio tra i cavalieri sui destrieri e i soldati a piedi con le spade in pugno. Quindi, con la rapidità di un film, i sette cavalieri superarono i soldati e cavalcarono a briglie sciolte intorno al grosso palazzo, in direzione della strada principale che conduceva alle mura della città.

Altre guardie si precipitarono fuori dal palazzo con le spade alte nel chiaro di luna. Anche Clark aveva estratto la sua pistola e sparava come un pazzo, mentre sentiva ancora esplodere le armi di Link Wilson. Vide Lurain chinarsi sul collo della sua cavalcatura e colpire violentemente una guardia che si era avventata su di lei. L'uomo cadde, e la ragazza lo superò, mentre la piccola banda correva a gran velocità lungo la larga strada della città che si stava svegliando.

«La razza di K'Lamm non può gareggiare con noi, Stannar!», gridò la voce argentina di Lurain lanciata al galoppo.

«Yippee!», urlava Link Wilson, l'ex cowboy, ancora ubriaco ed eccitato, mentre il suo cavallo galoppava furiosamente sul selciato.

«Si sta svegliando l'intera città», gridò il Luogotenente Morrow, spronando il suo cavallo fino a fianco di quello di Clark.

Gli zoccoli dei cavalli rimbombarono per la strada larga e scura, accom-

pagnati da urla furiose e da grida allarmate. Alcuni uomini si precipitarono fuori dalle case per cercare di fermarli, ma poi indietreggiarono bruscamente quando la piccola banda di disperati si scagliò su di loro.

Lo scalpito degli zoccoli sul selciato e il tumulto delle grida e degli ordini costituivano una musica selvaggia per le orecchie di Clark Stannard mentre lui, insieme ai suoi uomini e alla ragazza, percorreva la strada di K'Lamm, illuminata dalla luna. Vide le torce tremolanti avanti a loro.

«Guardate!», esclamò Ephraim Quell all'improvviso sopra il tumulto. «I cancelli...»

«Più veloci!», gridò Clark non appena vide cosa aveva indicato lo skipper yankee.

I grandi cancelli delle mura della città erano aperti, come aveva previsto Clark. Ma ora, allarmati dal clamore che avvertivano in lontananza, i soldati di guardia avevano spinto i pesanti battenti di bronzo e stavano per chiuderli davanti a loro.

9. Dordona

«Se chiudono quel cancello siamo in trappola!», urlò Clark.

Spronarono disperatamente i cavalli in avanti. Diverse dozzine di soldati si erano precipitati dalle torri di guardia poste ai lati del cancello, a costituire una linea di sbarramento. Alle loro spalle, un'altra mezza dozzina di guerrieri rossi si sforzavano di chiudere i grandi battenti.

«Dobbiamo superarli!», gridò Clark. «Ora o mai più.»

Si scagliarono sulla linea compatta delle guardie e... si bloccarono! I soldati infatti afferrarono le briglie e le staffe aggrappandosi a loro e trattenendoli, mentre li colpivano con le loro spade. I cavalli impazziti si slanciarono in avanti e rotearono nell'inferno della battaglia, mentre i loro cavalieri sembravano sospesi sulla marea di quegli uomini rivestiti di corazza e dalle spade spietate.

Clark sentì il bruciore di una lama lungo l'avambraccio e vide il viso brutale del guerriero rosso che lo aveva colpito. La sua pistola reagì e l'uomo cadde. Fece ancora fuoco cercando di liberarsi degli uomini che si aggrappavano alle briglie. Anche la pesante pistola di Link Wilson sparava a tutto spiano mentre Blacky Cain, con gli occhi fiammeggianti e una maschera di morte sul volto, uccideva chiunque cercasse di tirarlo giù dalla sella.

«Dordona! Dordona!», gridò la voce argentina di Lurain brandendo la

spada con la velocità e la furia di un gatto selvatico.

Il cancello era quasi chiuso! E dal lontano palazzo di Thargo stava accorrendo un gran numero di soldati. Clark ebbe la sensazione lucida e disperata di essere stato preso in trappola. Poi udì un grido rauco.

«Via dalla mia strada, feccia!», urlava Ephraim Quell mentre spingeva con tutte le sue forze gli assalitori e colpiva le loro teste con il calcio della pistola.

Quell superò lo sbarramento, e Clark vide l'ossuto skipper yankee scagliarsi con il suo cavallo sulla mezza dozzina di uomini che avevano spinto i cancelli a un passo dalla chiusura totale.

Sotto i colpi violenti del calcio della pistola di Ephraim Quell, i guerrieri si accasciavano barcollanti e venivano calpestati dal suo cavallo. Lo yankee si lanciò giù dall'animale e freneticamente afferrò uno dei grandi battenti.

Riuscì ad aprirlo di alcuni metri con uno sforzo tremendo. Ma gli uomini che aveva per un attimo tolto di mezzo, si rimisero in piedi e si avventarono su di lui per colpirlo con le loro spade. Quell barcollò indietreggiando.

Clark urlava cercando di sovrastare il frastuono infernale: gli altri lo sentirono e si lanciarono disperatamente in avanti. I cavalli, imbizzarriti per la battaglia, si lanciarono freneticamente in direzione dell'apertura del cancello e verso la libertà, calpestando le guardie che cercavano di avvinghiarsi a loro.

La pistola di Clark esplose l'ultimo colpo mentre i guerrieri colpivano Quell caduto a terra. Link Wilson spronò il suo cavallo, afferrò quello dello skipper yankee e aiutò l'ossuto marinaio a montare in sella. E, prima che le guardie potessero raggiungerli, se la svignarono con i cavalli attraverso i campi aperti. Gli animali, imbizzarriti per la battaglia e per la sparatoria insolita, si lanciarono verso la libertà mentre i destrieri di Clark e di Lurain sbarravano per un momento la stretta apertura.

Quindi si ritrovarono tutti al chiaro di luna fuori delle mura scure della città, lasciando dietro di loro le grida furiose degli uomini di K'Lamm. I cavalli galoppavano nitrendo sulla distesa di erba e nella boscaglia illuminata dalla luna. Il tumulto feroce della città rossa si perse rapidamente in lontananza.

«Qual è la strada per Dordona?», urlò Clark a Lurain sopra il sibilo del vento.

«Per il momento seguiamo la strada», rispose la donna. «Si trova a est rispetto a dove siamo. Poi seguiremo il fiume fino alla mia città.»

Ora i cavalli procedevano con passo veloce ma regolare, in quanto la loro frenesia si era un po' acquietata. Clark si voltò indietro, ma il panorama non rivelò alcun segno di vita da parte della città di K'Lamm.

Nessuno di loro ne era uscito indenne. Mike Shinn aveva un taglio sanguinante sulla fronte, Blacky Cain aveva una manica a brandelli, e ognuno di loro aveva piccoli tagli e ferite da coltello. Solo Ephraim Quell, che correva con espressione truce e la giacca abbottonata contro il vento, sembrava esserne uscito senza danni.

Clark si sporse in avanti, mentre la ragazza di Dordona cavalcava accanto a lui. Lurain aveva un taglio lungo il ginocchio scoperto, ma non era una ferita seria. Mentre galoppavano, lanciava di tanto in tanto uno sguardo dietro di sé, laddove K'Lamm era ormai rimasta in ombra.

«Tenteranno di seguirci, ma non riusciranno a individuare le nostre tracce di notte, e non oseranno avvicinarsi troppo a Dordona in piccole pattuglie», disse la ragazza. Poi sorrise. «Mi piacerebbe vedere la faccia di Thargo in questo momento.»

Davanti a loro apparve ben presto, rischiarata dalla pallida luce della luna, una linea lunga e bassa di alberi scuri. Indicavano la presenza del fiume, che il gruppo raggiunse dopo circa un quarto d'ora. Sentivano il boato forte e monotono del corso d'acqua che scorreva con la rapidità di un fiume di montagna verso Dordona.

Mentre ne seguivano il corso, verso est, videro la prima striscia chiara che preannunciava l'alba. In Clark si riaccese un barlume di speranza. Ogni passo li portava sempre più vicino alla città di Dordona, dove si trovava il pozzo che conduceva al Lago della Vita. Sarebbe riuscito a raggiungerlo. Aveva la parola della ragazza che sarebbe potuto discendere nel pozzo.

Improvvisamente, Ephraim Quell cadde da cavallo. Gli altri si precipitarono a tirare le redini e Clark corse a fianco dello yankee. Il volto ossuto di Quell era coperto da una maschera spettrale e rigida e i suoi occhi erano chiusi. Dalla giacca sgorgò un fiotto scuro e, quando Clark gliela strappò di dosso, scoprì che vi erano due profonde ferite da taglio.

«Mio Dio! Quell è stato ferito gravemente mentre lottava perché il cancello non venisse chiuso, ma non ci ha detto niente!», esclamò Clark.

Gli occhi lucidi di Ephraim Quell brillarono all'espressione tesa e commossa di Clark. Un sorriso gli illuminò il volto.

«Sono... quasi pronto per gettare l'ancora», mormorò. «Sentivo la vita scorrere al di fuori di me, mentre cavalcavo...»

«Quell, tu non stai morendo!», disse Clark disperatamente. «Ti porteremo a Dordona, e lì ti rimetteremo in salute.»

«No, sono spacciato», bisbigliò il marinaio. «Ma... non me ne importa. Da quando la mia nave è bruciata e mi hanno tolto la licenza, io... non mi sono mai preoccupato molto della vita.»

Gli occhi lucidi fissarono il cielo a est che cominciava ad albeggiare. Una fresca brezza soffiava da quella parte agitando l'erba. Le labbra dello skipper yankee si mossero quasi impercettibilmente.

«Cielo limpido e un buon vento... oggi...», bisbigliò. Poi reclinò il capo con gli occhi offuscati, morto.

Clark lo lasciò andare adagio sull'erba e si alzò. Aveva un nodo alla gola ma parlò con voce dura.

«Mike, Blacky, montate la guardia: Link, Morrow ed io lo seppelliremo.»

Nella luce pallida dell'alba, scavarono una fossa sotto un albero accanto al fiume tumultuoso, con una piccola vanga presa da uno degli zaini. La foschia bianca di prima mattina rendeva tutto irreali. Misero il corpo rigido di Ephraim Quell nella fossa poco profonda e lo coprirono.

«In sella! Avanti!», ordinò Clark.

Ripresero a cavalcare, con gli zoccoli che sovrastavano il boato del fiume, e avanzarono nella foschia bianca.

«Sono contento», disse infine Link Wilson con voce strascicata. «L'abbiamo seppellito dove può sentire il rumore dell'acqua».

«Sì», mormorò Mike Shinn. «Quell era un brav'uomo. Era un *grande* uomo.»

Un'ora più tardi, improvvisamente, Lurain fermò il proprio cavallo e indicò avanti a sé.

«Quella è Dordona.»

A circa cinque miglia sorgeva la parete orientale del grande cratere, la barriera imponente e indistinta delle montagne. Chiusa dai dirupi minacciosi, si stendeva Dordona, antica e decadente. Nera e silenziosa, simile a un vecchio appassito che ha perso tutta la sua grandezza, giaceva nella fredda foschia bianca, in netto contrasto con la città da cui provenivano.

Alle spalle del bastione di mura in rovina che circondava la città, si elevavano una torre antica e dei tetti di pietra nera opaca, esposti alla pioggia e al vento per secoli. Sotto la chiusa, in una parete in rovina, scorreva il fiume tumultuoso che il gruppo aveva seguito. Si dirigeva verso un edificio al centro della città, un enorme palazzo nero che si elevava per duecen-

to piedi verso il cielo.

I cancelli nella parete nera vennero aperti mentre il gruppo si avvicinava. I soldati dall'armatura nera agitavano le loro spade e salutavano gioiosamente Lurain che galoppava alla testa della piccola banda. E, quando penetrarono all'interno della città, dagli edifici scuri e cadenti si riversarono per le strade uomini e donne con grida festose.

«Lurain! La Principessa Lurain è tornata!», urlavano.

Clark Stannard, con lo sguardo attento, si accorse che davvero Dordona aveva passato da tempo l'apice della sua gloria. Molte delle costruzioni di pietra nera erano disabitate e in rovina, e l'erba cresceva tra i blocchi del selciato nero delle strade.

Vide che la gente che avanzava per le strade non era così numerosa come il Popolo Rosso. Clark si rese conto della loro disperazione dietro quelle momentanee espressioni di gioia, e lesse lo sconforto sui loro volti pallidi e una grande paura.

«Siamo considerati degli eroi per aver riportato la ragazza», disse Mike Shinn allegramente.

«Non vi sono uomini a sufficienza qui per difendere la città», disse il Luogotenente Morrow a Clark. «La città è troppo grande rispetto al numero di persone, e le pareti non stanno più su.»

Clark annuì con viso truce.

«Da quanto ha detto Thargo, la popolazione di Dordona è diminuita costantemente per un lungo periodo di tempo.»

«Andiamo al Tempio del Palazzo», disse Lurain a Clark. «Mio padre, Lord Kimor, sarà lì ad attenderci.»

Il gruppo cavalcò guidato dalla ragazza in direzione di un enorme Tempio con la cupola nera posto al centro della città. Appariva massiccio, ed era l'edificio incomparabilmente più grosso e più antico che avevano visto in quella terra: il selciato di pietra davanti all'entrata era profondamente consumato per la gente che vi aveva camminato per secoli, e le finestre a feritoie si sgretolavano tutto intorno.

Le guardie presero i loro cavalli e schiusero le alte porte di bronzo del Tempio. Lurain li introdusse all'interno, precedendoli con la sua figura snella e giovanile che portava al fianco la spada risonante sul pavimento di pietra. Clark e i suoi uomini, che la seguivano, si fermarono per un istante folgorati.

L'interno del Tempio era costituito da una stanza colossale, scura, tetra

ed estesa, con l'unica illuminazione dei raggi del sole che passavano attraverso le finestre simili a feritoie. La sala inoltre vibrava per il rimbombo di un forte rumore che assordava: era il boato delle acque, continuo e terrificante.

Il fiume scorreva dall'esterno diritto nel Tempio attraverso uno squarcio in una parete. Le acque si riversavano tumultuose lungo il pavimento della stanza, in un canale ampio e profondo, verso un'apertura nera e rotonda di circa cento piedi, che si spalancava al centro della sala. Il fiume si precipitava in quell'incredibile abisso con un boato terrificante.

Clark e i suoi uomini si avvicinarono alla voragine e si fermarono sul bordo. Scrutavano nel pozzo scuro e impenetrabile che sembrava raggiungere le viscere della Terra.

Clark riuscì a scorgere i gradini di una stretta scala a spirale, scolpita sul lato dell'abisso di roccia irregolare. Le scale erano chiuse da un cancello sbarrato, e sorvegliato dai Guerrieri Neri. La cascata delle acque che scivolavano nella voragine piombava con un tremendo scroscio nell'oscurità.

«Mio Dio! *Questa* dev'essere la strada per la caverna che si trova al di sotto... per il Lago della Vita», esclamò Clark stupefatto.

«Io di certo non ci tengo a scendere quella strada», disse Mike Shinn meravigliato. «Mi sembra la porta per il Purgatorio.»

Lurain stava tornando indietro lungo il bordo dell'abisso con un gruppo di uomini dalla corazza nera.

«Stannar, ecco mio padre!», disse la ragazza.

Clark si voltò per incontrare Kimor, Signore di Dordona.

Kimor aveva almeno sessant'anni ed era un uomo alto, superbamente muscoloso, con barba e capelli bianchi, e le sopracciglia ispide e fiere sugli occhi blu taglienti e vigili.

«Stranieri, siete i benvenuti!», disse a Clark. «Mia figlia mi ha riferito che l'avete aiutata a fuggire da K'Lamm per avvertirci dell'attacco che Thargo ha pianificato da qui a tre giorni. Non credevamo che attaccassero in queste settimane: c'è a stento il tempo per prepararci.

Noi di Dordona vi saremo riconoscenti per l'aiuto che ci darete nella battaglia», continuò Kimor. «Lurain mi ha informato che provenite da un paese al di là delle montagne e che avete armi potenti e strane. Voi ci potrete essere di grande aiuto e, qualsiasi ricompensa possiamo darvi, sarà vostra.»

«Noi non chiediamo che una cosa in cambio.» Clark guardò perplesso Lurain. «È quanto ho già detto a vostra figlia. Avremo l'autorizzazione a

scendere le scale dell'abisso per raggiungere il Lago della Vita e per prendere una borraccia delle sue acque. Per questo compenso, ci siamo uniti a voi.»

Il volto fiero di Kimor sbiancò a quelle parole. I suoi occhi s'infiamarono in preda alla furia mentre strappava la spada dal fodero, e i guerrieri dordoni alle sue spalle erompevano in grida indignate e furibonde.

«Tu chiedi *questo?*», tuonò Kimor. «Ci chiedi di lasciarti compiere il sacrilegio supremo che nessun uomo potrebbe mai commettere? La tua richiesta è un sacrilegio per il Tempio del Pozzo! Nobili di Dordona, uccidete questi uomini per la loro bestemmia.»

10. La discesa nell'abisso

Blacky Cain afferrò la pistola e gli altri seguirono il suo esempio prontamente, mentre i guerrieri Dordoni si lanciavano in avanti con le spade sguainate e i volti deformati dall'ira.

«Non sparate!», urlò Clark con espressione tesa.

Lurain era scattata ponendosi davanti ai Nobili che caricavano e al padre fanatico, per fermarli con un gesto imperioso.

«Aspettate!», gridò. «Sono stranieri venuti da fuori, e non sanno di dire delle bestemmie. Non chiederanno mai una cosa simile quando avranno capito che è un sacrilegio.»

«E così», Clark digrignò i denti, «ti stai rimangiando il patto che avevi fatto con me!»

«Non ti capisco, straniero», disse la ragazza freddamente e si voltò verso Kimor. «Padre, perdonerete la loro ignoranza?»

«Dovrebbero essere trucidati per una simile bestemmia», disse Kimor ferocemente. Ma, lentamente e con riluttanza, rimise a posto la spada e disse: «Sono perdonati perché, in quanto stranieri, non conoscono la Legge. Ma un'altra bestemmia del genere, una sola occhiata al Pozzo Sacro, significherà per loro la morte».

«Sembra che la ragazza abbia fatto il doppio gioco», disse Blacky Cain con voce dura. «Dovremo tentare di calarci giù per il pozzo? Mi sembra un suicidio scendere quelle dannate scale, ma lo faremo se ce lo chiederai.»

«Mettete via le pistole.» Clark si rivolse al gangster e agli altri. «Sono troppo numerosi per noi, e accorrerebbe l'intera città. Proveremo a entrare nel pozzo più tardi.»

Quindi si voltarono verso Kimor e Lurain. La ragazza non manifestò al-

cun segno di emozione quando incontrò lo sguardo di Clark duro e accusatore.

«Noi ritiriamo la nostra richiesta poiché è in contrasto con le vostre Leggi», disse Clark al vecchio e fiero Signore di Dordona.

«È giusto quello che dici», disse Kimor con viso truce, «dato che nessun uomo, per secoli, è stato mai autorizzato a entrare nel Pozzo Sacro.»

Quindi continuò: «Vi sarà offerta una dimora, del cibo e del vino. Se tu vorrai combattere al nostro fianco contro i Rossi, il tuo aiuto sarà ben accetto. Ma, che tu ci aiuti o no, non potrai avvicinarti a questo pozzo. Ti verrà proibito d'ora in poi entrare in questo Tempio, e la punizione se trasgredisci sarà la morte».

«Comprendiamo», disse Clark ermeticamente. Cercò ancora il volto di Lurain per lanciarle uno sguardo pieno di disprezzo.

Due dei guerrieri dall'armatura nera, a un cenno di Kimor, accompagnarono Clark e i suoi uomini fuori dal Tempio. Li condussero lungo le strade in rovina, mentre gli abitanti li osservavano con curiosità.

La mente di Clark era agitata da pensieri amari. Lurain lo aveva ingannato con abilità: non aveva mai avuto alcuna intenzione di mantenere fede alla promessa che gli aveva fatto. Ora si trovava qui a Dordona ma, come sempre, erano molto lontani dal lago splendente.

Le due guardie li lasciarono al di fuori di un edificio vecchio e scolorito, di pietra nera, con l'impegno di portar loro da mangiare e da bere. L'interno della costruzione era costituito da una camera scura e tenebrosa, con l'arredamento e il pavimento coperto di polvere, dove ogni cosa trasudava antichità.

«Proprio come in un mausoleo!», borbottò Mike Shinn con disgusto, mentre gettava lo zaino in un angolo per sedervicisi sopra.

«Che faremo ora?», chiese il Luogotenente Morrow a Clark.

«Ci caleremo nel pozzo in qualche modo, con la forza o di nascosto», dichiarò Clark. «Aspetteremo che scenda la notte, entreremo di nascosto nel Tempio e ci sbarazzeremo delle guardie al cancello delle scale. Quindi potremo scendere nel pozzo: credo che siano troppo superstiziosi per seguirci.»

«Ma ci aspetteranno al varco quando torneremo su», gli ricordò Link Wilson. «Ammesso che faremo ritorno.»

«Dovremo aprirci il passaggio con la forza e superarli», disse Clark ferocemente. Quindi aggiunse con amarezza: «Lurain ha rotto il patto con noi, e la nostra promessa di aiutarli nella battaglia viene a cadere. Se torne-

remo su con la borraccia piena delle acque del lago, fuggiremo da Dordona quanto prima».

Il giorno trascorse lentamente. Clark e i suoi uomini uscirono per le strade della città nera in rovina: apparentemente bighellonavano qua e là, ma in realtà disegnavano il percorso da seguire nel Tempio, quello che avrebbe dato loro meno possibilità di essere scoperti. Notarono che ora la gente di Dordona evitava il loro gruppo e lo guardava con uno sguardo d'odio malcelato. La notizia della loro empietà si era evidentemente diffusa in città.

Calò la notte, e Clark Stannard vide la luna sorgere sull'antica città. Dopo qualche ora, guidò gli altri nelle stanze buie della loro dimora con l'intenzione di sgusciare all'esterno. Ma, appena entrarono nella sala, intravide una figura nell'oscurità. Nello stesso istante saltò su quell'individuo e lo afferrò per la gola.

«È una spia!» Clark digrignò i denti. «Se avessero scoperto il nostro piano, saremmo spacciati.» Quindi aggredì il prigioniero nella lingua di Dordona: «Un solo grido e morirai».

«Lasciami... non griderò», disse una voce affannata.

«Lurain!», esclamò Clark. «Che diavolo...»

Trascinò la fanciulla a una delle finestre dove la luce della luna illuminò il suo volto pallido e strano e gli occhi dilatati.

«Cosa stavi facendo, ci spiavi?», le chiese Clark, mentre il viso gli si irrigidiva al ricordo del suo tradimento.

«No, sono venuta per mantenere la promessa che ti ho fatto, di guidarti al Lago Sacro!», disse la ragazza con voce ansiosa. Parlò di getto, mentre Clark la guardava sbalordito. «Stannar, perché hai detto a mio padre di voler scendere al lago? È stata una pazzia.»

«Ma tu mi avevi promesso che mi avresti fatto scendere nel pozzo», disse Clark stupefatto.

«Tu non capisci», gli disse Lurain. «Ho fatto quella promessa, sì... ma intendevo portarti segretamente nel pozzo. Se mio padre lo sapesse, ci ucciderebbe all'istante per il sacrilegio: sì, anche me che sono sua figlia. Pensavo che avessi capito, e che avresti taciuto sul lago fin quando io non avessi mantenuto la mia promessa.»

«Santo cielo, ti avevo mal giudicato Lurain», le disse impulsivamente Clark. «È stato piuttosto sciocco da parte mia svelare senza riflettere il nostro piano senza essere sicuro di come stavano le cose. Ma io non ho avuto

un attimo per pensare, nella fretta della nostra fuga.»

«Ed io dovevo fingere di ignorarti quando mi rimproveravi», disse la ragazza. «Ma ora sono qui. Devo mantenere la mia promessa e portarti nella caverna del Lago della Vita. La colpa sarà solo mia, e non ricadrà su mio padre o sulla mia gente. Ma il mio peccato sarà espiato, perché sicuramente i Guardiani ci trucideranno per il nostro sacrilegio.»

Tremava violentemente, sebbene la voce fosse ferma. Clark Stannard la fissò scuro in volto.

«Ne sei convinta? Credi che entrambi moriremo laggiù? E, ciononostante vuoi mantenere la tua promessa?»

«Sì», gli disse la fanciulla, «ti ho dato la mia parola e tu sei venuto ad avvertire Dordona come avevi promesso. Che io muoia non ha alcuna importanza».

Clark improvvisamente l'abbracciò e, quando tenne stretto il suo corpo tremante, poté sentire il battito del suo cuore.

«Lurain, tu non morirai. Neanche io morirò», le disse in modo rassicurante. «Non ci sono i Guardiani nella caverna: è solo una leggenda. Ma, anche se vi fossero, io ho le mie armi.»

La fanciulla non disse nulla ma, Clark questo lo sapeva, era convinta dell'inutilità di tutte le armi umane contro quei guardiani misteriosi. Clark si rivolse ai suoi quattro uomini che ascoltavano con espressione tesa nell'oscurità della stanza.

«Voi rimarrete qui», disse loro. «Se andrà tutto bene, torneremo di primo mattino con l'acqua del lago.»

«Perché non possiamo venire con te?», domandò Blacky.

Quando Lurain comprese la richiesta, scosse il capo.

«No, ho promesso di portare solo te, Stannar. I tuoi uomini sarebbero uccisi insieme a noi, e occorrerà il tuo aiuto quando Thargo verrà ad attaccare Dordona.»

«Ricordate, siete legati alla mia promessa di aiutare i Neri contro Thargo», disse Clark ai suoi uomini, «sia che ritorni o meno.»

Quindi Clark tirò fuori dallo zaino la pesante borraccia che aveva portato proprio per quell'occasione lungo tutto il cammino pieno di insidie. Poi si fermò per un istante davanti al gruppetto silenzioso.

«Buona fortuna, ragazzi, se non dovessi tornare», disse.

«Anche a te, capo, e penso ne avrai bisogno», mormorò Mike Shinn quando si strinsero la mano.

«Andiamo sul retro di questa casa», sussurrò Lurain a Clark. «Seguimi...

e in silenzio.»

Emerse insieme a lei nella luce screziata della luna in una delle strade buie e silenziose di Dordona. La ragazza, come aveva notato, portava una corta spranga di metallo appuntito. Lo condusse per un vialetto deserto e non curato, non verso il grande Tempio, ma a un edificio di pietra, rovinato e disabitato, a circa un quarto di miglio dal grande palazzo.

Clark la seguiva con aria sbalordita all'interno di quelle rovine. La ragazza lo guidò attraverso una stanza ricoperta da macerie di pietra sgretolata, e si inginocchiò in un angolo del pavimento di pietra. Anche lui si inginocchiò perplesso alle sue spalle, illuminando con la luce fioca della lampada il pavimento.

«Rimuovi questi blocchi di pietra», bisbigliò Lurain con il dito puntato al pavimento. «Io terrò la luce.»

«Ma io...», cominciò Clark, poi si fermò e obbedì. Evidentemente Lurain sapeva quel che faceva. Con la spranga di metallo che aveva portato, Clark riuscì a estrarre subito quattro grossi blocchi. Al di sotto di questi apparve un'apertura simile a un traforo, l'imboccatura di un passaggio sotterraneo orizzontale. Lurain vi scivolò immediatamente dentro e Clark la seguì. Con il raggio di luce scoprì che il passaggio gli arrivava alle spalle e si prolungava in avanti nella roccia compatta.

«Questo passaggio», bisbigliò Lurain, «è stato scavato segretamente molte generazioni fa, dai cospiratori della città che desideravano raggiungere il pozzo e scendere le scale per il Lago della Vita. Erano del gruppo dei ribelli di quel periodo che alla fine abbandonarono Dordona per fondare la città di K'Lamm. Non sono mai riusciti a entrare nel pozzo del Tempio, perché le scale sono sempre sorvegliate, come sai. Così scavarono questo passaggio che si apre sul pozzo.

Ma mentre finivano il loro lavoro sacrilego», continuò, «il loro complotto fu scoperto. Furono quindi uccisi prima che riuscissero a usare il passaggio che fu poi chiuso e tenuto segreto. Ma i Signori di Dordona hanno sempre saputo della sua esistenza ed io, come figlia dell'attuale Signore, lo conosco bene. È l'unica strada per poter entrare nel pozzo perché, se cercassimo di penetrare attraverso il Tempio, le guardie ci ucciderebbero immediatamente.»

In Clark si riaccese la speranza.

«Andiamo, allora.»

Fece lui strada con la luce che illuminava il percorso. Mentre avanzava-

no nel passaggio, udivano un lontano boato diventare sempre più forte. Clark riconobbe il frastuono della cascata che si riversava nel Pozzo Sacro e la sua eccitazione aumentò. Lurain, che gli stava dietro, rabbrivì.

Raggiunsero l'estremità del passaggio e si accovacciarono pietrificati per lo stupefacente scenario che si presentava ai loro occhi. L'apertura su cui si erano fermati era venti piedi sotto il pavimento del Tempio, su un lato della roccia dell'abisso stupendo. In basso e al di là dell'apertura, si trovava lo stretto gradino della scala di pietra a spirale.

Nell'abisso, a circa cento metri da loro, scintillavano, nella luce fioca proveniente dall'alto, le acque della tumultuosa cascata formata dal fiume che precipitava impetuoso nell'abisso. Il boato era assordante, e gli spruzzi gelidi bagnavano le loro facce bianche.

Clark strinse i denti e avanzò lentamente sugli scalini di pietra. Questi, non più larghi di quattro piedi, erano ricoperti di muschio, bagnati e scivolosi per gli spruzzi.

Con lo sguardo in alto, intravedeva l'interno del grande Tempio illuminato dalla luna, e poteva vedere le teste delle guardie in armatura che sorvegliavano l'imboccatura delle scale.

Guardando in giù non riusciva a vedere niente, nient'altro che l'oscurità di un abisso inesplorato in cui le acque si riversavano, e ai cui lati erano stati scavati i gradini della scala a spirale. I nervi di Clark si contrassero, spaventato per un attimo al pensiero di avventurarsi in quel precipizio misterioso, lungo quella scala antica e sdruciolevole. Quindi prese la sua risoluzione.

Al di sotto di lui si trovava ciò che cercava da tanto tempo.

«Lurain, ora andiamo giù», disse alla ragazza alzando la voce per sovrastare il boato. «Non vorresti piuttosto attendermi qui?»

«No, Stannar. Vengo con te», urlò la ragazza. «La mia promessa era di condurti fino al lago.»

Per prudenza Clark tese ogni nervo, e scese il primo scalino cercando con il piede quello successivo. Non si azzardava ad usare la luce, poiché si trovavano troppo vicini alla superficie.

La pietra bagnata e ricoperta di muschio era scivolosa sotto i loro piedi, e rischiava di farlo sdruciolare lungo le scale. Fu preso dalle vertigini quando immaginò di cadere nelle acque tumultuose in un volo da incubo.

Ora, lui e Lurain avevano sceso due giri di scalini intorno alla cascata e si trovavano molto più in basso rispetto alla superficie. Erano nella totale oscurità. Gli spruzzi colpivano le loro guance, le correnti d'aria tempestose

sibilavano nel grande pozzo, e il boato delle acque li stordiva. Avanzavano lentamente sempre più giù, toccando ogni scalino scivoloso e brancolando nell'oscurità, e nella notte eterna, verso il magico Lago della Vita ed i suoi leggendari Guardiani.

11. La tentazione

Si trovavano nell'oscurità più assoluta, e il buio infernale, il boato assordante delle acque che precipitavano e il sibilo del vento erano esasperanti.

Con lo sguardo rivolto in alto, stretto disperatamente alla roccia bagnata del precipizio, Clark Stannard non riusciva a vedere alcun barlume di luce all'imboccatura dell'abisso, nel Tempio lontano. Gli spruzzi e la foschia coprivano la luce proveniente dall'alto.

Pensò quindi di poter accendere la sua lampada. La piccola luce brillante tremò nell'oscurità compatta, e sembrò mettere in evidenza il buio piuttosto che disperdere quelle ombre.

Il raggio luminoso mostrava lo scalino di pietra bagnato e ricoperto di muschio su cui si trovavano. Illuminò il limite della cascata, e rischiarò Lurain, con le braccia e le gambe bianche, scoperte e tese, la tunica nera e metallica bagnata dagli spruzzi e il pallido viso stravolto.

Clark le strinse la mano per farle coraggio, poi riprese il cammino con molta cautela. Seguivano la spirale della scala lungo il lato rotondo del precipizio, che cingeva la cascata. Il muschio verde e sdruciolevole era tremendamente spesso sugli scalini di pietra. Clark comprese, con un improvviso tremito, che la sua continua crescita dimostrava che realmente nessuno aveva mai calpestato quei gradini per secoli. Lui e Lurain erano i primi ad avventurarsi lungo quel sentiero vertiginoso.

Scendevano sempre più. Clark, all'inizio, aveva tentato di tenere il conto del numero delle spirali, per stimare approssimativamente la profondità del pozzo rispetto alla superficie. Ma, con l'andar del tempo, aveva perso i conti. Il boato delle acque lo stordiva, e la tensione estrema con cui avanzavano, unita alla consapevolezza che uno scivolone avrebbe causato una morte orrenda, allontanava ogni pensiero dalla mente all'infuori della necessità principale della salvezza. Riusciva a ricordare solo vagamente, stando così concentrato, perché stava scendendo insieme a Lurain quel terribile viottolo. Sembrava stessero sprofondando nell'oscurità per un periodo di tempo infinito.

Quando si fermarono per riposare, Clark, stretto alla parete di roccia ru-

vida, si chiese a che distanza ora dovevano trovarsi dalla superficie. Probabilmente dovevano essere a centinaia di piedi. Mio Dio, fino a che profondità penetrava nelle viscere della terra quel pozzo infernale? Dopo un po', riprese a scendere la vertiginosa, interminabile spirale.

«Guarda, Stannar!», urlò Lurain all'improvviso. Il suo grido sottile sovrastò il boato della cascata: con il dito indicava giù nell'abisso. «C'è una luce!»

«No, non riesco... sì, la vedo!», esclamò Clark e fissò il punto con ogni nervo e muscolo ben teso. Spense la lampada e rimase colpito dalla luce proveniente dal basso.

Era un chiarore debole e indistinto che sembrava sgorgare dal basso e appariva come un fioco scintillio attraverso gli spruzzi e la foschia della cascata.

«Santo cielo! Ormai dovremo essere vicini al lago!», urlò Clark Stannard. All'improvviso aveva ricordato lo scopo del viaggio.

«Sì, siamo vicini al Lago Sacro e alla nostra distruzione», riprese Lurain con il volto pallido e sconvolto, in preda al terrore.

Clark le fece coraggio e si mosse lungo la scala tortuosa con passo più veloce. Si avvicinava con eccitazione febbrile alla cosa per cui aveva percorso tanta strada piena di insidie e di pericoli mortali. Alle sue spalle, la fanciulla lo seguiva coraggiosamente ma senza speranza, come se stesse andando incontro alla propria esecuzione.

Il bagliore divenne sempre più forte. Il boato monotono e assordante della cascata sembrava aver cambiato tono. L'acqua ora precipitava in un tonfo simile a un martellamento. E, mentre continuavano la loro discesa, Clark, nel debole bagliore proveniente dal basso, vide la causa di quel cambiamento di suono.

Intravide sotto di lui il *fondo* del burrone. Era costituito da un piano di roccia nera e frastagliata su cui le acque, che precipitavano lungo il terribile condotto, ricadevano con un tonfo ed esplodevano spumeggianti. Tale schiuma scorreva attraverso un'apertura su un lato del fondo dell'abisso.

Clark e Lurain arrivarono dopo quindici minuti sull'ultimo scalino: erano bagnati dagli spruzzi e dalla foschia, e assordati dall'esplosione incessante delle acque. Poco dopo, nel debole chiarore, Clark scorse l'apertura su un lato del burrone. Si trattava di un varco arcuato, alto dodici o quindici piedi, al di là del quale si trovava un tunnel di roccia naturale lungo il quale scorrevano le acque spumeggianti.

C'era uno stretto sentiero nel tunnel, una striscia di roccia posta tra la pa-

rete e il corso d'acqua. I due s'incamminarono per il sentiero angusto, uno dietro l'altro. Clark ora si rendeva conto che il debole chiarore che proveniva dal fondo, era una luce indistinta che filtrava lungo il tunnel fino al pozzo gigantesco.

Il tunnel non era più lungo di un centinaio di metri, poi sbucava bruscamente in uno spazio esteso e risplendente. Clark e Lurain si fermarono a fissare lo spettacolo, paralizzati dalla meraviglia.

«Il Lago della Vita!», bisbigliò Clark Stannard con il fiato sospeso.

«Il Lago Sacro che sto macchiando con il mio peccato!», ansimò Lurain con gli occhi dilatati per la paura e il terrore.

La scena era stupefacente. Perlustrarono lo spazio enorme di quella caverna e si soffermarono sulla parte orientale. Era impossibile vedere oltre un miglio a causa della foschia splendente che aleggiava intorno a loro.

La parete rocciosa, nera e semplice, si elevava in un chiarore indistinto e nascosto, e si piegava con entrambi i lati in una curva enorme. Clark immaginò che la caverna fosse lunga e larga una dozzina o una ventina di miglia. Gli balenò nella mente che quell'enorme spazio doveva corrispondere giusto alla terra racchiusa dall'anello dei Monti della Morte.

Ma i loro occhi cercavano la fonte di luce che illuminava quella stupenda caverna. Dal punto in cui si trovavano, il piano roccioso nero si stendeva per un miglio di piedi verso l'esterno, e da qui si allargava un ampio lago le cui acque scintillavano come luce pura allo stato liquido. Lo splendore e lo scintillio del lago si proiettavano lontano e si perdevano nella foschia aldilà della caverna. Era il leggendario Lago della Luce!

Le acque spumeggianti, che percorrevano il tunnel da cui erano sbucati Clark e Lurain, si riversavano nel lago lungo il piano roccioso. Appena le acque scorrevano nel lago scintillante, sembravano acquistare all'istante il suo splendore. Il Lago della Luce aveva un ricambio d'acqua naturale che, nel momento in cui si riversava nello splendore misterioso, diventava un tutt'uno con il lago rilucente.

Dopo alcuni minuti, Clark sentì il terrore che lo aveva agghiacciato cedere all'esultanza. Santo cielo, c'era riuscito! Aveva superato lungo il cammino innumerevoli pericoli per raggiungere quel lago splendente che veniva ricordato solo nelle leggende. Il suo spirito prese il volo e il suo viso abbronzato e virile esultò per il trionfo.

«Andiamo, Lurain!», urlò, mentre tirava la fanciulla per il braccio.

«Sì, Stannar.»

La voce della giovane era calma, ma i suoi occhi erano ancora terrorizzati. La ragazza era pronta ad affrontare coraggiosamente la morte che riteneva inevitabile. Clark se ne rese conto mentre avanzava.

Ma non aveva tempo per farle coraggio. Affrettò il passo sul piano roccioso e irregolare ma, non appena avanzarono, videro qualcosa avanti a loro che li raggelò per un istante.

Era una statua, una enorme figura di pietra in piedi su un basamento, con il viso rivolto all'imboccatura del tunnel. Era in una posizione tale che chiunque provenisse dal tunnel se la sarebbe inevitabilmente trovata davanti.

«Mio Dio, ma... non è umana», mormorò Clark con lo sguardo fisso.

«È un'immagine dei Guardiani!», urlò Lurain sbiancando in volto. «È segno che ci stanno guardando!»

La figura di pietra ricordava vagamente il corpo di un essere umano. Il tronco, scolpito stranamente a forma di uomo, era sostenuto da due piedi e aveva una scatola cranica ben eretta. Ma era più somigliante a una strana creatura simile alla foca, con il corpo apparentemente morbido e rotondeggiante e con gli arti spessi e terminanti in pinne al posto delle mani e dei piedi.

La testa era rotonda e bulbosa, priva di orecchie. Anche la faccia era arrotondata e ripugnante. I due larghi occhi circolari sovrastavano delle narici aperte e piatte e una bocca ampia e dritta.

Ma l'espressione di quella faccia di pietra! Vi era impressa una forza intellettuale smisurata e aliena allo stesso tempo, una potenza e una conoscenza al di sopra delle facoltà umane. Ma su tutte dominava l'espressione della stanchezza. Una tristezza immensa relativa a fatiche e frustrazioni sovrumane, e una profonda e completa disperazione.

L'esaurimento e la frustrazione su quella faccia scolpita ed estranea erano così nudi nella loro terribile agonia che, al solo guardarli, Clark si sentiva oppresso. Quella statua gli appariva come il simbolo di qualche tragedia sovrumana, qualche enorme disastro accaduto tanto tempo prima.

Un braccio della figura era alzato in segno di avvertimento con la pinna rivolta all'esterno. Gli occhi deboli e stanchi nella faccia di pietra, sembravano voler comunicare un messaggio oscuro e terribile. Clark si sentì rabbrivire, come se gli scorresse dentro un veleno misterioso, e con difficoltà allontanò lo sguardo dal viso di quella figura soprannaturale.

«È un'immagine dei Guardiani», ripeté Lurain in un bisbiglio trepido. «Stannar, guarda... la sua mano è alzata per bloccare la strada per il Lago della Vita. È un segno dei loro antichi comandamenti diretti all'umanità:

tenersi lontani dal lago».

«Non avere paura di quelle statue, Lurain», le disse Clark mentre le faceva allontanare lo sguardo spaventato dalla figura di pietra. «Se i Guardiani assomigliano a quella statua, dovevano vivere milioni di anni fa. Nessuna creatura come questa è mai esistita sulla Terra, che la storia ricordi. Possono aver sistemato le statue qui, tanto tempo fa, ma loro dovrebbero essere ormai estinti.»

«No!», urlò Lurain terrorizzata. «I Guardiani non muoiono, Stannar. Vivono ancora in qualche posto, qui. E da qualche luogo ora ci stanno guardando.»

I suoi occhi dilatati dalla paura scrutavano al di là del lago scintillante, nella foschia splendente che nascondeva la vasta caverna, da cui la fanciulla si aspettava di veder emergere in ogni momento le creature misteriose simili alla figura di pietra.

Ma Clark, passata la prima paura e la sorpresa che aveva provato di fronte alla statua, si affrettò con impazienza in direzione del lago. La ragazza lo seguì lentamente e, appena Clark raggiunse il bordo delle acque sfavillanti e splendenti, guardò il fondo con gli occhi dilatati.

Clark si inginocchiò vicino al lago scintillante e tirò fuori la pesante borraccia. Si chinò con impazienza sulle acque splendenti. Come facevano a brillare in quel modo? Era una questione di radioattività?

Dalla superficie di quelle acque si elevavano piccole onde e vapori scintillanti. Quando provò ad aspirare quell'aria vaporosa, Clark Stannard sentì uno strano soffio di vita scorrergli all'interno delle vene, una fiamma simile al vino che elimina ogni stanchezza. Quell'aria così densa di vapore lo faceva sentire improvvisamente forte, giovane e vibrante di energia e di vita. Tutte le sofferenze e le fatiche erano scivolte via da lui come un mantello.

Fissava paralizzato il lago mentre quel soffio di vita pervadeva il suo corpo. Ma fu assalito lentamente da un terribile dubbio, un pensiero spaventoso che lo portava a scrutare d'improvviso nel precipizio della conoscenza estranea all'uomo, nei segreti terrificanti e inauditi dell'universo.

«Il lago... Mio Dio, ma la leggenda sarà vera?», disse con voce roca e gli occhi eccitati e persi nel vago chiarore. «Queste acque rendono immortali, se tu le bevi...»

«È vero!», urlò Lurain. «Le acque che i nostri occhi impuri contemplano, contengono l'essenza della vita allo stato puro.»

«Ma allora se le bevessi...»

Clark sentì la testa girargli a quel pensiero tremendo.

Aveva dimenticato Asa Brand, l'intero scopo della ricerca, aveva cancellato ogni cosa nella scoperta terrificante di quella possibilità. Lui, il primo uomo durante tutti quei secoli, aveva raggiunto quelle acque splendenti e nascoste e, se era vero che potevano rendere la vita immortale, aveva l'immortalità a portata di mano.

L'*Immortalità*! Vivere per sempre senza paura della morte, una volta che l'essenza segreta della vita avesse pervaso il suo corpo. Andare per il mondo a proprio piacere tra le generazioni effimere che si avvicendavano. Raggiungere le altezze vertiginose della conoscenza e del potere, sentire il fuoco della vita immortale scorrere nelle vene, come il debole soffio che aveva aspirato con i vapori splendenti. Bere... bere, e non morire mai!

Clark Stannard percepì nuove prospettive, fino a quel momento impossibili, agitargli la mente. Lui immortale! Camminare per il mondo, accumulare saggezza e potere secolo dopo secolo, mentre gli altri sarebbero nati e poi morti. Ebbene, avrebbe *dominato* quei popoli effimeri con il semplice peso della conoscenza, avrebbe dominato la Terra stessa.

L'acqua radiosa con la sua luminosità scintillante gli prometteva un brillante futuro. L'aveva ipnotizzato. Le acque leggendarie dell'immortalità, che lui solo aveva raggiunto attraverso i secoli, ora lo stavano aspettando. Il più grande desiderio di qualsiasi uomo vivente, era ora ai suoi piedi, a portata di mano.

Lentamente, tese la mano con la borraccia verso le acque splendenti. Con il corpo teso, gli occhi fissi ed eccitati, e spinto da un impulso sovrumano, Clark immerse la borraccia e la riempì dell'acqua scintillante. Poi, lentamente, l'avvicinò al viso.

«Stannar non bere!», ansimò la voce di Lurain terrorizzata, appena vide il suo viso pallido e comprese lo scopo per cui aveva alzato la borraccia. Gli tirò debolmente il braccio.

«Non bere Stannar! Io ti amo... e so che anche tu mi ami. Non commettere questo peccato tremendo! L'immortalità non è per noi...»

Clark l'allontanò da sé. Aveva gli occhi fiammeggianti e la voce aspra e inumana.

«Non morire mai», mormorò. «E vivere per sempre...»

Portò la borraccia alle labbra con la mano tremante per la tensione di quel tremendo istante.

12. L'attacco

Appena Clark fece per portare la borraccia colma delle acque splendenti alle labbra, sentì in lontananza le urla strazianti di Lurain. Il bordo della borraccia non era che a un pollice da lui, quando improvvisamente il suo braccio si irrigidì.

Il suo sguardo si era improvvisamente soffermato sulla faccia della statua sovrumana che li sovrastava dalla sponda del lago. Da quella angolatura gli sembrava che gli occhi stanchi e deboli di quella figura inumana scolpita nella roccia lo guardassero fisso. E ancora, ma cento volte più forte, Clark avvertì il terribile senso della tragedia, dello sconforto e della disperazione di quella statua.

Rimase fermo a fissare il viso di pietra. E gli sembrava quasi che la frustrazione, la futilità e la stanchezza di quei tratti scolpiti fossero l'espressione di un volto vivente. Inoltre, Clark aveva l'impressione che le labbra di pietra si muovessero debolmente come per bisbigliargli qualcosa.

«Non bere quelle acque! Nell'universo la sofferenza ha una profondità che tu nemmeno immagini, e aprirai le porte degli abissi più oscuri, se oserai bere le acque splendenti dell'immortalità.»

Dio, *era* stata la figura di pietra a sussurrargli quelle parole? Clark fissava quel viso stanco e tragico come se stesse sognando.

«Sii contento di vivere e morire, e non cercare la vita immortale. La notte deve seguire il giorno, come la morte la vita. Chi vivrebbe mai un giorno infinito senza il riposo della notte?»

Le urla imploranti di Lurain lo raggiunsero mentre rimaneva raggelato a fissare l'espressione sovrumana della statua.

«Stannar, per amor mio, non bere!»

L'immortalità! Il desiderio gli scorreva nel sangue come il vino. Non morire mai!

«L'orrore, un orrore inaudito!», sembrava mormorare il viso scavato e tragico.

Con un gesto improvviso e goffo, Clark Stannard scaraventò la borraccia lontano da sé rovesciandone il contenuto. Si girò e abbracciò il corpo singhiozzante di Lurain.

«Lurain... mio Dio, stavo per farlo! Stavo per bere!» Clark rimase senza fiato. «Quella statua... qualcosa nei suoi occhi me lo diceva... mi ha avvertito.»

Per alcuni istanti tenne stretta la fanciulla singhiozzante, accarezzandole

i capelli per calmarla. E, quando lanciò uno sguardo alle acque splendenti, la sete che aveva tanto provato era sfumata. Sapeva ora nel profondo della sua anima, e ne era sicuro, che quelle acque *avrebbero* donato l'immortalità. Ma il suo desiderio selvaggio per la vita immortale si era ridotto in cenere.

Comprendeva ora che il messaggio letto nel volto tragico e inumano della figura di pietra era profondamente vero. L'immortalità non era una cosa da ricercare, ma da schivare.

All'improvviso Clark si irrigidì con lo sguardo fisso alle acque splendenti. Che sarebbe successo se Thargo avesse raggiunto il lago? Se le orde di K'Lamm, spinte da quel Re potente e malvagio, avessero annientato i Dordoni e disceso le scale dirette alle acque dell'immortalità? Fino a quel momento tale possibilità non aveva disturbato troppo Clark, che non aveva alcuna fiducia nelle virtù del lago leggendario. Ma ora... ora sapeva che, se Thargo e i suoi lupi umani avessero raggiunto il lago e bevuto le sue acque, *sarebbero* diventati immortali.

Clark rabbrivì alla prospettiva spaventosa del possibile disastro. Aveva ricordato improvvisamente ciò che Thargo aveva lasciato intendere quando era stato ospite del Re Rosso a K'Lamm.

«Quando berremo le acque del lago ce ne andremo immortali per il mondo...»

Questo era il piano di Thargo, e il Re Rosso l'avrebbe messo in pratica. Clark aveva davanti agli occhi la visione da incubo delle orde di lupi di K'Lamm, divenuti immortali, vagare per il mondo del Ventesimo Secolo per dominarlo in virtù della loro immortalità artificiale. Avrebbero vissuto ricchi e potenti nel corso dei secoli, mentre le generazioni umane avrebbero lavorato per la loro gloria.

«No, all'inferno!», esclamarono le labbra di Clark a quell'immagine drammatica. Il suo volto era scuro e tirato. «Thargo e i suoi uomini non raggiungeranno mai questo lago!»

«Thargo?» Lurain lo guardò spaventata. «Avevo quasi dimenticato il Re Rosso. Ma tra tre giorni attaccherà Dordona e tenterà di raggiungere il lago. Stannar, riusciremo a fermarlo?»

«Dobbiamo», disse con forza Clark mentre con lo sguardo percorreva le acque radiose nella nebbia. «Se non lo facessimo, una razza di tiranni immortali dominerebbe il mondo.»

«Ma se ci sono i Guardiani», balbettò Lurain sebbene con occhi dubbiosi.

«I Guardiani, se sono stati loro a sistemare quella statua ammonitrice, devono essere andati via da secoli», rispose Clark. «Dobbiamo fidarci solo di noi, Lurain, per tenere le forze di Thargo lontano da qui.»

La fanciulla fu assalita da un più profondo dubbio, misto ad una nuova grande paura. Sussurrò:

«Non avevo mai creduto che Thargo potesse bere le acque del lago, perfino se avesse ucciso tutti noi di Dordona, perché credevo nella presenza dei Guardiani che lo avrebbero fermato. Ma... non hanno fermato te quando eri sul punto di bere quelle acque. Se tu hai ragione, se i Guardiani non esistono, allora ho paura che Thargo raggiungerà questo lago! Noi di Dordona saremo sopraffatti dalle sue forze quando arriverà.»

«Noi lo faremo indietreggiare... dobbiamo», dichiarò Clark ferocemente. «Vieni, Lurain, dobbiamo tornare in fretta alla superficie. Avremo solo due giorni per organizzare la resistenza.»

Svanita la meraviglia per il lago radioso e per l'enorme caverna nascosta dalla nebbia, Clark si mise a correre in direzione del tunnel con la mano sul braccio nudo della ragazza. Si ritrovarono a risalire il burrone sulla scala a spirale nell'oscurità, mentre la cascata tuonava alle loro spalle.

Dopo un po' di tempo si avvicinarono alla superficie e riuscirono a scorgere il raggio di luna che illuminava il Tempio.

Era ancora notte. Quando raggiunsero l'apertura nella parete della voragine, si infilarono nel piccolo passaggio oscuro scavato dai cospiratori tanto tempo prima. Il boato delle acque si allontanava sempre di più mentre seguivano quel sentiero. Alla fine del cunicolo, Clark Stannard si arrampicò sulla roccia per sbucare all'interno buio del vecchio edificio in rovina e aiutò Lurain che lo seguiva.

«Dobbiamo vedere tuo padre Kimor, ora», disse con gravità. «Per organizzare tutta la resistenza dei Dordoni, dovremo lavorare in fretta...»

«Tu vedrai Kimor *ora!*», tuonò una voce feroce alle loro spalle nell'oscurità.

«È la voce di mio padre», gridò Lurain.

Alcuni uomini saltarono su Clark e sulla ragazza, li afferrarono e li immobilizzarono, mentre altri li legavano mani e piedi. Quindi furono trascinati nella strada.

Attraverso la luce rossa e tremolante delle torce, Clark Stannard vide una dozzina di guerrieri dordoni con l'armatura nera. E tra questi vi era Kimor, Re dei Dordoni. La feroce faccia da avvoltoio e la barba bianca tremavano per la collera mentre li osservava.

«La maledizione dei Guardiani ricada su di voi!», proruppe con voce stridula. «Avete commesso un sacrilegio entrando nel Pozzo Sacro. Tu, straniero, e tu, ragazza, che non riconosco più come mia figlia, morirete. È la punizione per il peccato che avete commesso e per l'infamia di cui si è macchiata Dordona.»

Quindi si rivolse alla ragazza con la mano tremante per la rabbia:

«E il tuo peccato è il più grave tra i due, perché sei stata tu a guidare quest'uomo nel Pozzo Sacro attraverso il passaggio dimenticato, scavato dai cospiratori. Sì, quando ho notato la tua assenza nel palazzo stanotte, mi sono ricordato dell'antico passaggio che tu conoscevi. Sono venuto quindi con le guardie per vedere se avresti osato entrarvi. E tu hai osato! Empi!».

«Aspettate!», urlò Clark disperatamente. «Ascoltatemi, Kimor! Noi siamo entrati nel pozzo, è vero, e siamo anche discesi fino al Lago della Vita, ma non abbiamo bevuto le sue acque. Non abbiamo commesso alcun sacrilegio.»

Kimor lo colpì in viso.

«Menzogna! Voi non siete scesi fino al Lago Sacro perché, se l'aveste fatto, sareste stati uccisi dai Guardiani. Ma siete entrati nel Pozzo Sacro e solo per questo sacrilegio morirete.»

«Portateli al Tempio!», gridò ai guerrieri. «Chiamate la gente perché possa vedere questi due trucidati nel Tempio, come è consuetudine con chi commette sacrilegio contro gli antichi comandamenti dei Guardiani.»

«Ma non esistono i Guardiani!», urlò Clark non disperazione. «E voi avrete bisogno del mio aiuto e di quello dei miei uomini per tenere lontani dal lago Thargo e le orde di K'Lamm, quando attaccheranno.»

«Al Tempio!», ordinò Kimor ferocemente, incurante delle sue parole.

Clark e Lurain, ancora legati mani e piedi, furono trascinati per le strade dai guerrieri di Dordona, verso il palazzo non lontano dal Tempio. Appena la notizia si sparse, la folla eccitata si riversò per le strade, illuminandole con la luce fioca delle torce, e si diresse verso il grande edificio con la cupola.

Quando videro Clark e la ragazza gettati sui larghi scalini della grossa costruzione, i Dordoni si accalcarono intorno a loro. Con i volti contratti per la collera e la superstizione, lanciavano grida di odio e di vendetta.

«Morte ai sacrileghi!»

«Sono io che ti ho portato a questo», disse Clark disperatamente mentre cercava di liberarsi dai legacci. «Lurain, se potessi salvarti...»

«Stannar, io non ho paura di morire con te!», gridò Lurain.

Kimor indicò i due con il viso stravolto da un fervore fanatico.

«Uccidete i sacrileghi, subito», ordinò.

Bang! Bang!

Una scarica di detonazioni provocò un putiferio tra la folla che si accalcava, e i guerrieri di Dordona, che avanzavano con le spade alzate sui prigionieri indifesi, si voltarono velocemente. La gente fu presa dal panico mentre quattro uomini sporchi, con gli abiti e i gambali lacerati, a capo scoperto e scuri in volto, si facevano strada tra la gente che fuggiva.

Blacky Cain era in testa al gruppo con il viso duro e minaccioso e la sua automatica in pugno. Link Wilson, lo scarno texano, aveva tra le mani le due Colt 45. Il viso smunto del Luogotenente Morrow si era irrigidito quando aveva puntato la sua pistola, mentre quello ammaccato di Mike Shinn era infiammato dalla collera.

La rude voce di Blacky ruppe il silenzio.

«Abbiamo sentito il trambusto, ed abbiamo visto che vi portavano a fare una passeggiata, capo.» Il gangster era rivolto a Clark. «Quindi siamo intervenuti.»

Insieme agli altri tre uomini, continuava ad avanzare con gli occhi implacabili e le dita sul grilletto.

«Cercano di liberare i condannati!», urlò Kimor inferocito. «Prendeteli e uccideteli insieme ai loro empì amici!»

«Padre, fermati...», implorò Lurain, ma gli ordini del vecchio fanatico la interruppero.

«Prendeteli... uomini di Dordona!»

I guerrieri, ripresisi dalla sorpresa, si avventarono sui due prigionieri e sul quartetto che avanzava. Blacky Cain alzò prontamente la pistola automatica.

«Facciamogliele sentire, compagni!», disse il gangster.

«No, Blacky... aspetta!», urlò Clark. «Non...»

Improvvisamente, l'intera scena s'immobilizzò. La folla che si accalcava, i guerrieri nelle strade illuminate dalle torce intorno al Tempio, i quattro avventurieri e i due prigionieri rimasero tutti paralizzati e immobili.

Sopraggiungeva da tutto intorno alla città di Dordona un boato lontano e terrificante. Era un frastuono di voci selvagge, sovrastate da urla stridule e terrificanti. Poi, dalle nere mura della città, arrivò un guerriero a cavallo sanguinante e morente per le ferite da taglio alla gola e al petto. Barcollò e cadde dal destriero quasi ai piedi del vecchio Kimor.

«Stanno attaccando!», disse con voce rantolante il Dordone morente.

«Le orde di K'Lamm ci hanno colto di sorpresa alle mura, e Thargo ora le sta guidando all'interno della città.»

13. Thargo beve le acque

Un altro urlo di orrore si levò da migliaia di gole: il feroce boato delle voci proveniva dalla città come un'eco, mentre le forze di K'Lamm si riversavano dentro Dordona.

Clark Stannard, raggelato come gli altri dallo shock che li aveva paralizzati, comprese scoraggiato quanto era accaduto. Thargo aveva immaginato che Clark e Lurain avrebbero avvertito Dordona dell'attacco dei Rossi da lì a tre giorni. Così non aveva perso tempo e, raccolte le forze, era piombato sulla Città Nera nella notte, e ora si stava facendo largo all'interno delle mura.

La cavalleria si stava avvicinando al Tempio lungo le strade buie di Dordona, insieme ai selvaggi guerrieri di K'Lamm le cui armature rosse e le spade sguainate scintillavano alla luce delle torce. Si fermarono minacciosi nella piazza affollata che circondava il Tempio, e cercavano di entrarvi con forza, tra i Guerrieri Neri in subbuglio, colpendo e urlando come demoni.

«Difendiamoci!» La voce stridula del vecchio Kimor sovrastò il tumulto. «Finché uno di noi vivrà, la Razza Rossa non raggiungerà mai il Pozzo Sacro!»

«Dordona! Dordona!», rispose un coro di grida appena i Guerrieri Neri ebbero sfoderato le spade e si furono avventati contro i cavalieri rossi.

Ma la feroce cavalleria di Thargo stava caricando nella piazza del Tempio in ogni direzione. Sullo spazio intorno al Tempio, alla luce diffusa delle torce, si era scatenata la battaglia tra uomini e cavalli, tra spade scintillanti e fuggiaschi in preda al panico.

Clark e Lurain erano ancora legati sulle scale del Tempio. Clark cercava di tendere al massimo i legacci che lo stringevano per spezzarli.

«Blacky! Mike! Da questa parte!», urlò disperatamente nel tumulto del combattimento.

Intravide i suoi compagni a un centinaio di metri da lui, nella piazza dove infuriava la battaglia, che cercavano in tutti i modi di raggiungerlo. Con gli occhi accesi, Blacky Cain si stava aprendo un varco tra i contendenti, atterrando un Rosso dopo l'altro.

Ma una nuova squadra di cavalieri di K'Lamm stava arrivando sulla

piazza da occidente. Alla loro testa, Clark intravide Dral, l'affabile Capitano di Thargo dagli occhi astuti e, nello stesso istante, Dral vide Clark e la ragazza, legati e indifesi.

Dral lanciò un ordine ai suoi uomini, e il gruppo spronò i cavalli attraverso un varco nella battaglia. La spada del Capitano Rosso era sollevata, e Dral si chinò con l'evidente intenzione di uccidere i due malcapitati.

«Stannar vengono per ucciderci», urlò Lurain, non appena vide il gruppo avventarsi su di loro.

«Blacky!», gridò Clark, ma Blacky Cain e gli altri erano ancora a una cinquantina di metri e cercavano di avanzare nella mischia dei combattenti.

Poi Clark vide l'azione svolgersi in una frazione di secondo. Link Wilson, il texano alto e magro che stava combattendo alle spalle di Blacky, si accorse del pericolo corso da Clark e Lurain. L'ex cowboy agì con prontezza. Si era lanciato all'improvviso su uno dei cavalieri rossi e, schivando i colpi del guerriero, lo fece cadere da cavallo. Quindi, con un unico movimento incomparabilmente abile, il texano balzò in sella, voltò il cavallo imbizzarrito e si avventò al galoppo contro i cavalieri di Dral attraverso il palazzo gremito.

Dral e i suoi uomini non erano che ad alcune centinaia di piedi da Clark e Lurain, quando Link Wilson si lanciò sul gruppo che avanzava. Clark intravide il viso abbronzato e deciso, e gli occhi fiammeggianti. Sentì poi il suo lungo grido quando lo superò.

«Adios, compagno!»

E, mentre gli gridava queste parole, Link, lanciato contro i cavalieri rossi, lasciò cadere le redini e afferrò di scatto le due Colt 45.

Le pistole esplosero e Dral, insieme a tre dei suoi uomini, alzò le mani al cielo e cadde. Per un istante l'impeto dei Rossi si fermò, e i guerrieri a cavallo girarono furiosamente intorno a Link Wilson colpendolo violentemente con le spade.

Il texano si ritrovò circondato dai nemici sul suo destriero, in mano le grosse pistole che seminavano fuoco e morte nel frenetico circolo dei suoi aggressori. Il suo viso mostrava un sogghigno duro e gli occhi gli fiammeggiavano per l'ira.

Blacky Cain, Mike Shinn e Link Wilson erano riusciti intanto ad aprirsi un varco e avevano raggiunto Clark e Lurain: Morrow li aveva slegati immediatamente.

«Link, sta' attento!», urlò Blacky in preda alla furia. «Guardati le spalle!»

Sul gruppo costituito dal texano e da una ventina di guerrieri, stava piombando una massa compatta e irresistibile di guerrieri a cavallo di K'Lamm. Era capeggiata da Thargo, e il Re Rosso aveva il viso paonazzo e la grossa spada sguainata. Si scagliò con il suo cavallo sul texano che sparava.

«Sta' attento a Thargo... alle tue spalle!», urlò ancora Blacky, e continuò a sparare mentre lanciava quel vano avvertimento.

«Cristo! Thargo l'ha preso!», gridò Mike.

La spada di Thargo aveva trafitto la schiena di Link Wilson, e il texano vacillò e cadde.

Blacky Cain fece per scagliarsi contro il Re dei Rossi.

«Ucciderò Thargo... per Dio se non lo farò!»

Clark Stannard si era sentito ribollire il sangue nelle vene per la rabbia, mentre assisteva alla morte del texano che si era sacrificato in quell'attacco suicida, per salvare lui e Lurain. Ma, nonostante tutto, trattenne il gangster che si era lanciato.

«No, Blacky. Non hai alcuna speranza di farcela! Il Tempio... è la nostra unica possibilità ora, perché i Rossi hanno vinto la battaglia.»

Ed era vero. Le forze schiaccianti di Thargo, prima con l'attacco a sorpresa, e poi in quella terrificante battaglia intorno al Tempio, avevano annientato le ultime forze di Dordona. Solo alcuni gruppi di Guerrieri Neri avevano cercato di resistere alle forze di K'Lamm ed erano caduti uno dopo l'altro.

Thargo aveva già dato gli ordini ai suoi uomini, e ora li guidava verso il Tempio. Non avevano alcuna possibilità di riuscire a scappare attraverso le centinaia di soldati che si trovavano nella piazza: l'unico eventuale rifugio per Clark e i suoi uomini era proprio il Tempio, dove ancora si trovavano. Corsero quindi verso la grande porta.

«Mio padre, Kimor... l'ho visto cadere morto!»

Lurain stava piangendo. Si chinò e raccolse una spada da terra, quindi esclamò, con un'espressione di odio e il viso inferocito come quello di un gatto selvatico:

«Noi moriremo subito, ma morirò felice se riuscirò a uccidere Thargo».

Anche Clark e il Luogotenente Morrow raccolsero da terra le spade mentre correvano all'interno della costruzione. Clark sapeva infatti che le loro munizioni erano alla fine. Udivano intanto le grida simili a ululati delle orde di K'Lamm che seguivano Thargo verso il Tempio.

Chiusero le grandi porte e le sprangarono dall'interno. Un istante dopo, i soldati rossi cercavano di abbatterle spinti dalla voce maschia di Thargo che ordinava loro di demolirle.

«Ci hanno preso in trappola», disse freddamente il Luogotenente Morrow. «Hanno in pugno la città, hanno circondato il Tempio, e irrompono anche qui: ormai è solo una questione di minuti.»

«Quando entreranno qui», disse Blacky Cain con voce dura, «mi getterò su Thargo. Ha ucciso Link, ed è mio.»

Il viso rapace del gangster aveva un'espressione feroce. L'ex cowboy, stranamente, era la persona con cui aveva legato di più, in quel gruppo di avventurieri così stranamente assortiti. I suoi occhi erano infiammati dall'odio e dal desiderio di vendicare l'amico.

Clark Stannard si appoggiò con le spalle alla grande porta contro cui le orde rosse battevano violentemente. Gli occhi perlustravano l'enorme interno del Tempio, illuminato debolmente dai raggi di luna che filtravano attraverso una fessura dell'alta cupola.

Al centro della enorme stanza si spalancava l'abisso nero e rotondo del Pozzo Sacro, che conduceva alla caverna sotterranea. E in quel burrone si riversava con un boato continuo e roboante la cascata delle acque tumultuose del fiume che attraversava la parete occidentale del Tempio. Il cancello sprangato, che chiudeva le scale a spirale scavate nel burrone, non era più sorvegliato dai guerrieri di Dordona, che si erano lanciati nella battaglia al primo allarme.

«Saranno qui entro pochi minuti!», urlò Morrow, appena le porte di bronzo cominciarono a vacillare in modo sinistro sotto i colpi.

«Ascoltatemi: scenderemo le scale fino in fondo e tenteremo di fermarli lì», disse Clark prontamente. «Avremo maggiori possibilità di farcela. E, sebbene apparentemente non abbiamo speranza di fuggire, perlomeno venderemo cara la pelle.»

«Per me va bene», urlò Mike Shinn. «Non hanno ancora contato fino a dieci.»

«Andiamo!», urlò Clark. Prese Lurain per un braccio e si affrettò verso il burrone.

Le porte del Tempio stavano cedendo, e la spranga che le teneva chiuse si era piegata lentamente ed era sul punto di spezzarsi. Clark spalancò il cancello posto in cima alla scala. Mike Shinn si fermò a strappare una grande sbarra di metallo, con una forza improvvisa e tremenda.

«Non ho più proiettili», borbottò il pugile professionista dai capelli rossi,

gettando via la sua automatica ormai inutile.

«Anch'io», disse il Luogotenente Morrow: aveva tra le mani la spada che aveva raccolto all'esterno.

Clark spinse Lurain sul primo gradino della scala e Morrow e Mike li seguirono. Ma Blacky Cain era sparito, e Clark si accorse che il gangster non aveva seguito il resto del gruppo nel pozzo attraverso l'enorme stanza.

Blacky stava ancora dietro le porte e le guardava freddamente vacillare sotto l'assalto martellante. Il gangster aveva in mano la sua pesante automatica e con l'altra aveva scovato in qualcuna delle tasche l'ultima sigaretta. Ora gli pendeva dalle labbra con il fumo che si levava in spire, mentre rimaneva dritto di fronte alla porta.

«Blacky, andiamo!», urlò Clark cercando di sovrastare il boato monotono della cascata.

«Non hai alcuna possibilità... Quella folla ti schiaccerà in un istante! Sulle scale potremo fermarli.»

«Io resterò qui», disse Blacky senza girarsi. «Ho un ultimo caricatore nella pistola, e farò fuoco su Thargo prima che mi prendano.»

Poi si girò lentamente e disse rivolto a Clark, Shinn e Morrow.

«Abbiamo passato molto tempo insieme, amici. Siete le persone migliori con cui abbia mai viaggiato.»

Clark fece un salto con l'intento di correre dal gangster per trascinarlo nel pozzo con la forza, ma in quell'istante la spranga si ruppe e le porte del Tempio cedettero.

Attraverso le porte si riversò un fiume di Guerrieri Rossi, un vero e proprio torrente di spade sguainate. Thargo era in prima linea, e urlava con voce forte:

«Avanti. Siamo vicini al Lago della Vita! Tra pochi minuti berremo le acque dell'immortalità!».

Poi i guerrieri di K'Lamm intravidero Blacky Cain proprio davanti a loro, che li aspettava a gambe divaricate, con la sigaretta tra le labbra sprezzanti e la pistola in pugno.

Thargo, che aveva colto il pericolo sul suo viso, appena vide la pistola puntata, si tirò da parte. L'automatica esplose nello stesso istante. Una pallottola sfiorò il fianco di Thargo mentre le altre colpivano i Guerrieri Rossi che caricavano. Una mezza dozzina di guerrieri vacillarono colpiti alla testa dal piombo dei proiettili.

Clark vide Blacky Cain scagliare, con un sogghigno sprezzante, la pistola ormai scarica, sul viso degli altri appena lo sopraffecero sotto un fiume

di spada taglienti. Quindi avanzarono sul corpo del gangster caduto. Thargo si era riportato al comando e il viso del Re dei Rossi si contorceva per il dolore della ferita. «Avanti, uomini di K'Lamm!», tuonò. «Solo poche persone ci separano dalle Acque della Vita Immortale!»

Clark non aveva che tre proiettili nella pistola ed era fermamente deciso a conservarne uno per sé e uno per Lurain, pur di non cadere vivi nelle mani di Thargo ed essere torturati.

Aveva fatto esplodere l'altro colpo appena il Re dei Rossi si era lanciato sulle scale ma, nella corsa, Thargo si era mosso troppo rapidamente, e il proiettile aveva ucciso l'uomo alle sue spalle.

«Scendete!», urlò Clark a Lurain, Shinn e Morrow. «C'è un luogo sul fondo dove sarà facile respingerli e dove c'è più luce per combattere.»

Cominciarono a scendere le scale con una fretta disperata. Che incredibile scenario per quella ritirata da incubo! I tre uomini e la snella ragazza con l'armatura indietreggiavano lungo la spirale che girava tutto intorno il pozzo, mentre al centro tuonava verso il basso la terribile cascata spumeggiante.

Dietro di loro avanzava l'avanguardia delle orde rosse, centinaia di guerrieri impazienti che si accalcavano lungo le scale con le spade sollevate, assetati dell'acqua dell'immortalità promessa. Erano capeggiati da Thargo che li incitava ad andare avanti con la sua voce stentorea e roboante.

Clark, Lurain e gli altri due compagni correvano coraggiosamente lungo le scale vertiginose fin quando si ritrovarono nel debole chiarore della parte inferiore del pozzo. Poi, ansimanti, raggiunsero il fondo dove l'imponente cascata si infrangeva sulla roccia e scorreva via attraverso il tunnel verso il Lago della Vita.

Clark si fermò insieme ai suoi compagni sullo stretto sentiero che seguiva il corso del fiume attraverso il tunnel.

«Ecco dove potremo fermarli», ansimò Clark. «Ci raggiungeranno in poco tempo.»

«Allora moriremo qui!», disse Lurain, stretta a Clark con il volto in fiamme per lo sconforto.

«So che non hai paura di morire, Lurain, ma noi abbiamo fallito in tutto. Non riusciremo a tenere lontane quelle orde dal Lago della Vita, ora. Mio Dio, se penso all'orrore che proverà il mondo esterno quando quelle belve umane andranno per il mondo libere ed immortali!»

Il Luogotenente Morrow fissava Clark abbracciato alla ragazza con uno sguardo strano, amaro, e tormentato di ricordi.

«È già qualcosa», disse, «sapere che la donna che ami è felice di morire con te. Ti invidio, Stannard.»

«Bene, sembra sia giunto il mio ultimo round, e dovrebbe essere magnifico!», sogghignò Mike Shinn mentre faceva roteare la grande sbarra di metallo.

«Eccoli che arrivano!», gridò Clark in quel momento. L'avanguardia dei Guerrieri Rossi, capeggiati dalla grossa figura di Thargo, si stava riversando dalle scale sul fondo del burrone. Poi videro il tunnel e lo stretto sentiero.

«Quella è la strada!», gridò Thargo. «Quel passaggio deve condurre al Lago dell'Immortalità!»

Si avviarono per il sentiero e, per un istante, non si accorsero della presenza di Clark, Morrow e Shinn che si erano fermati. Poi le spade di Clark e dell'Ufficiale cominciarono a colpire con la velocità di un fulmine, e la spranga di Mike Shinn cominciò a cadere con forza sugli elmetti e sui crani fragili come gusci d'uovo.

Per un istante i guerrieri di K'Lamm indietreggiarono davanti a quella resistenza terrificante e inaspettata. Poi Thargo, con il viso rosso per la rabbia, li incitò ad avanzare, e i guerrieri obbedirono con gli occhi feroci che scintillavano nel bagliore della caverna.

«Venite avanti, vigliacchi!», tuonò Mike Shinn brandendo la spranga. «Vi stiamo aspettando!»

Clark Stannard continuava a colpire come un pazzo, con la sua spada, il fiume degli aggressori che si stavano riversando su di lui. L'angustia del passaggio tra le pareti del tunnel e il fiume tumultuoso rendeva il combattimento particolarmente caotico e cruento.

Clark sentiva le lame squarciargli la schiena e le cosce, e si rese conto di stare sanguinando abbondantemente. Accanto a lui, il Luogotenente Morrow aveva il viso scintillante e, con gli occhi terribili e spietati, pugnalava i guerrieri come se avesse cento mani. Mike Shinn sembrava ormai impazzito, con il viso ammaccato, rosso e selvaggio, e gli occhi gelidi che roteavano mentre il braccio possente agitava la spranga gigantesca. I suoi colpi impetuosi uccidevano un guerriero dopo l'altro e i loro cadaveri si ammassavano davanti a lui senza vita.

«Venite avanti, ce n'è abbastanza per tutti!», urlava rabbiosamente la voce imperiosa di Shinn.

«Morrow, sta' attento!», gridò Clark, e si gettò in avanti.

Il piede di Morrow era scivolato sul sangue e, mentre il Luogotenente

vacillava, un Guerriero Rosso lo aveva pugnalato dal basso, dritto al cuore. Il giovane ex Ufficiale cadde senza emettere un grido.

Un istante dopo la spada di Clark sgozzò la gola dell'assassino, ma un'altra punta di acciaio lacerò la gamba di Clark sotto il ginocchio. Barcollò inebetito per la perdita di sangue, e sarebbe caduto se Lurain non l'avesse sostenuto mentre con la spada combatteva con la furia di un gatto selvatico.

Thargo, che si teneva astutamente un poco indietro rispetto alla prima linea di combattimento, incitava i suoi uomini ad andare avanti con la promessa del Lago della Vita che giaceva lì, quasi a portata di mano. E, assetati di quelle acque immortali che si trovavano davanti a loro, gli uomini di K'Lamm spingevano con forza e facevano retrocedere Clark, Mike e Lurain lungo il tunnel, fin quando non si trovarono alla fine del passaggio e nell'enorme caverna, con la nebbia scintillante e le acque splendide e radiose del lago.

Alla vista di quelle acque, che la loro stirpe aveva bramato per generazioni, gli uomini di K'Lamm avanzarono con una furia feroce.

Clark, insieme a Shinn che urlava come un pazzo, proteggeva Lurain e combatteva come un forsennato. Capiva, anche con la mente annebbiata, che era tutto inutile, che ormai nulla poteva trattenere le orde di Thargo, ma era ugualmente deciso a uccidere e poi ancora uccidere, fin quando resisteva.

La lama di una spada gli sfiorò la fronte con un sibilo. Il sangue gli scorre negli occhi e si sentì scivolare privo di forze sul piano roccioso della caverna, oltre l'imboccatura del tunnel. Si accorse poi che Lurain era china su di lui e cercava freneticamente di rianimarlo.

E Mike Shinn difendeva il passaggio!

Da solo, con il sangue che gli scorreva da una dozzina di ferite e con la figura terribile in atteggiamento di sfida, l'ex pugile professionista agitava la sbarra metallica all'estremità del tunnel, e la punta dell'arma brillava di sangue fresco. Le orde di K'Lamm avevano cercato di sopraffarlo appena avevano visto il Lago Splendente, ma non riuscivano a superarlo.

Poi Thargo, spingendosi avanti tra la calca, roteò la sua spada e la scagliò come un giavellotto. La lama tagliente colpì Shinn alla gola. Per un istante, perfino le orde degli aggressori rimasero immobili, mentre la testa rossa del pugile vacillava. Questi mormorò con voce strozzata e sanguinante:

«Credo... credo che sia... il gong...».

Poi cadde morto. Con urla selvagge e trionfanti, Thargo e il suo gruppo si spinsero avanti, superando il corpo senza vita di Mike, lungo la sponda rocciosa nera in direzione del radioso Lago della Vita.

Presi dalla brama delle acque scintillanti, in quel momento non prestarono alcuna attenzione a Clark che giaceva privo di sensi sulla roccia con Lurain chinata su di lui. Superarono incuranti anche la statua ammonitrice di pietra dalla strana figura simile a una foca, con il braccio teso e il viso tragico e disperato. Si lanciarono sulle sponde del lago e centinaia di teste si chinarono a bere le sue acque radiose.

«Stanno bevendo!», disse Lurain con voce singhiozzante, ma a stento quelle parole raggiunsero la mente annebbiata di Clark. «Stannar, diventano immortali!»

Thargo e i suoi uomini, dopo aver bevuto un lungo sorso di quelle acque, si raddrizzarono e cominciarono a trasformarsi. I loro corpi iniziarono a *risplendere*. Gli occhi annebbiati e semicoscienti di Clark videro il miracolo incredibile e spaventoso: i corpi di Thargo e dei suoi uomini rilucevano e scintillavano come il lago radioso e dalla luminosità misteriosa.

Le labbra splendenti di Thargo si schiusero, e il Re di K'Lamm, misteriosamente trasformato, elevò un grido forte e trionfante.

«Immortali! Ora siamo immortali!»

14. I Guardiani

Al grido esultante di Thargo, fecero eco le urla fragorose dell'orda splendente che aveva bevuto le acque del lago. Clark si rimise in piedi barcollando, con il corpo terribilmente insanguinato. Prese la pistola dalla cintura e, passando inosservato alle orde urlanti e trionfanti, la puntò al petto di Thargo.

Nella mente di Clark trovava spazio un unico, folle pensiero: uccidere Thargo. Aveva nella pistola i due proiettili che voleva conservare per sé e per Lurain. Barcollando come un ubriaco, premé il grilletto e sparò i due proiettili di piombo nel petto di Thargo.

La doppia detonazione della pistola fu seguita da un momentaneo, teso silenzio. Gli occhi del gruppo scintillante si soffermarono sul Re. Thargo fissava incredulo il suo petto splendente. Dal grande foro in corrispondenza del cuore sgorgavano delle gocce di sangue radiose come le acque del lago.

E poi Thargo proruppe in una risata. Continuò a ridere sempre più forte, selvaggiamente, al culmine dell'ilarità. Prese la spada che aveva riposto nel fodero qualche momento prima, e avanzò sulla roccia irregolare verso Clark e Lurain. La sua figura scintillante e misteriosa era quella di un uomo che, con due proiettili nel cuore, avanzava verso di loro, sghignazzando.

«Stupido!», lo derise Thargo con la voce imponente, e il viso convinto del suo incrollabile potere. «Pensi che le tue armi riescano a uccidermi, ora?»

«Mio Dio!», Lurain rimase senza fiato. «Ora che ha bevuto le acque del lago, non morirà mai... e non potrà essere ucciso!»

Thargo e i suoi uomini non potevano essere uccisi! Quel terribile dato di fatto risvegliò la mente inebetita di Clark Stannard.

Vedeva ora tutto con lucidità. L'essenza della vita allo stato puro, nelle acque splendenti, una volta assorbita dall'uomo, impregnava ogni atomo del corpo di una fiamma vitale che nulla avrebbe potuto mai spegnere. Anche se gli organi vitali fossero stati frantumati, anche se il corpo fosse stato tagliuzzato in pezzi minuscoli, ciascuno avrebbe conservato una parte della coscienza.

Thargo e i suoi compagni, splendenti e feroci, non potevano essere uccisi... e non sarebbero mai morti. Avrebbero continuato a vivere fino alla fine della Terra. Niente poteva impedirglielo. Niente avrebbe potuto spegnere quella nuova e strana fiamma vitale che splendeva in ogni fibra dei loro corpi.

«Per te e per questa sgualdrina di Dordona... sarà la morte!», urlò Thargo con la spada puntata sulla coppia paralizzata. «Poi usciremo da qui e andremo al di là delle montagne per la conquista del mondo.»

«La conquista del mondo!», gridarono in coro centinaia di gole splendenti dei guerrieri di K'Lamm. «Noi non possiamo essere uccisi ora, e il mondo sarà nostro!»

Thargo agitò la spada e la fece volteggiare in basso, con il viso raggiante di odio. Clark istintivamente spinse Lurain alle sue spalle prima che la spada cadesse.

Ma la spada non cadde. Da qualche parte della caverna era piombato sull'orda immortale un urlo selvaggio e improvviso, un grido impressionante e terribile che aveva fatto girare lo sguardo di tutti i guerrieri, perfino quello di Thargo. Ci si rese presto conto che colui che aveva gridato stava al di fuori dell'acqua splendente del lago, e fuori della nebbia scintillante

che ricopriva le acque più distanti.

Qualcosa stava facendo la sua apparizione al di là della foschia rilucente. Qualcosa di enorme e voluminoso emergeva con maestosa lentezza dalla fitta nebbia e si muoveva sulla superficie delle acque splendenti in direzione della sponda dove si trovava il gruppo.

La figura diventava sempre più grande e vicina mentre gli altri la fissavano irrigiditi. Era una massa scura, larga un migliaio di piedi e alta un centinaio e, fluttuando sulla superficie del lago splendente, scivolava silenziosamente sulle sue acque. Lo sguardo offuscato di Clark Stannard scorre i contorni indistinti della struttura, in quella massa fluttuante.

Appena fu emersa completamente dalla fitta nebbia, centinaia di gole emisero un sospiro, un sospiro di orrore e stupore. Thargo e gli uomini di K'Lamm, una folla di statue splendenti e paralizzate, fissavano quella massa, e sui loro visi si susseguivano emozioni confuse.

Era una città galleggiante quella che stava emergendo dalla nebbia. Era costruita su una lamina enorme e quadrata di metallo nero che galleggiava come un pezzo di sughero sulle acque. La lamina, e la città che sosteneva, era un quadrato con un lato lungo mezzo miglio. Le costruzioni che si elevavano su quella base galleggiante erano nere, di forma cubica, prive di tetto e con severi contorni angolari.

E ai margini della città, raccolte in una fila solenne e silenziosa, vi era forse più di un migliaio di figure misteriose, figure e creature che scintillavano per lo stesso soffio di vita, raggianti e immortale, che pervadeva Thargo e il suo gruppo. Ma erano delle *creature* splendenti, non uomini...

Clark sentì l'urlo soffocato di Lurain, che aveva compreso la natura degli abitanti di quella città galleggiante. Quelle creature erano identiche alle statue di pietra che troneggiavano sulla sponde del lago. Erano esseri apparentemente anfibi, simili alle foche, con il corpo eretto e rotondeggiante, la testa a bulbo e gli arti terminanti in pinne.

«I Guardiani!», gridava Lurain con voce roca. «Stannar, arrivano i Guardiani!»

«Troppo tardi», mormorò Clark. «Non potranno uccidere Thargo e gli altri, ora... nessuno può farlo. È troppo tardi!»

Ma la città galleggiante avanzò fino a raggiungere con il bordo la nera sponda rocciosa. E, mentre Thargo e i suoi uomini rimanevano a fissarli paralizzati, come se eseguissero uno strano ordine, gli scintillanti Guardiani si raccolsero sulla riva con movimenti lenti e solenni.

Il gruppo sfilò silenzioso e misterioso, in processione. Quello che sem-

brava il loro capo avanzò verso Thargo, che si trovava fermo vicino a Clark e Lurain. Tra gli altri che lo seguivano, due portavano uno strumento bianco, simile a una scatola. Era una scena incredibile, da incubo quella, costituita dalla vasta caverna velata dalla nebbia scintillante, dal lago splendente su cui galleggiava la città ultraterrena, e dalle creature rilucenti e inumane che stavano affrontando il gruppo di uomini paralizzati.

Il Capo dei Guardiani si fermò davanti al Re di K'Lamm. E in quel momento gli occhi di Clark videro chiaramente il viso di quelle creature: avevano i lineamenti e le espressioni del viso della statua di pietra, la stessa fronte bassa, gli occhi grandi e circolari, le narici aperte e la bocca dritta e larga.

E, in special modo, quelle facce avevano un'espressione di forza intellettuale immensa e soprannaturale, di conoscenza e capacità superiore a quella umana. E prevaleva, come nella statua, l'espressione della stanchezza, della frustrazione e di fatiche sovrumane, oltre a una profonda e totale disperazione.

«I... i Guardiani!», disse Thargo con voce strozzata e roca, mentre il suo viso splendente era terrorizzato.

Il capo delle creature inumane emise un bisbiglio grave e solenne, simile alla voce cupa di una persona morta.

«Sì, i Guardiani, a cui voi non credete e perciò disprezzate, voi che avete voluto diventare immortali», disse lentamente.

«Avete cercato l'immortalità... e ora è vostra!», continuò la voce solenne del Capo dei Guardiani. «Noi avremmo potuto annientarvi molto prima che beveste le acque del lago. Ma, a causa della vostra malvagità, vi abbiamo lasciato bere perché possiate conoscere una sorte che è più terribile della morte, un destino che è anche il nostro.

Sì, perché anche noi abbiamo peccato e bevuto!» La voce cupa del Capo dei Guardiani fremeva con impeto per la tragedia che li aveva colpiti. «Vari secoli fa, quando la nostra razza anfibia dominava la Terra e quando l'uomo ancora non esisteva, scoprimmo per caso questo luogo, dove una meteora gigantesca era precipitata e aveva scavato questo grande incavo scuotendo le montagne intorno. Le rocce ricadute le impressero un elemento alieno e raggianti che dà la vita, che è la scintilla, l'essenza stessa della vita.

Anche noi ci spingemmo fin qui, incidendo le scale nella roccia del pozzo che le acque avevano scavato. Fu allora che scoprimmo il Lago della

Vita, le acque splendenti contenenti in soluzione quell'elemento alieno e raggianti che fece nascere la vita sulla Terra. Noi abbiamo bevuto quelle acque come voi, e abbiamo sentito l'essenza della vita inestinguibile scorrere nei nostri corpi come ora scorre nei vostri. Sì, abbiamo commesso quel peccato.

Perché è il più grande dei peccati! Vivere per sempre è la sorte peggiore che possa capitare, ed è terribile provare ogni emozione, ogni avvenimento finché l'animo non rimane disgustato dalla monotonia dei secoli. *Questo* è il motivo per cui, quando comprendemmo con orrore cosa avevamo fatto, decidemmo che nessun altro avrebbe bevuto mai le acque del Lago della Vita. Questo è il motivo per il quale, tanto tempo fa, ordinammo agli uomini lassù in alto di non bere quelle acque.»

Il Capo dei Guardiani alzò un braccio splendente e puntò la mano simile alla pinna su Thargo, ancora immobile, in un gesto di accusa.

«Ti sei preso gioco degli antichi comandamenti, ti sei spinto fino a qui e hai bevuto, e tu e i tuoi compagni ora siete permeati di immortalità. Ma tu hai bevuto non per aumentare le conoscenze, ma per avere potere sul mondo esterno, quindi il tuo peccato è più grave.

Allora», continuò il bisbiglio inespressivo del Guardiano, «dovremo chiudere il Lago della Vita al mondo esterno, per sempre, per timore che altri scendano fin qui come voi, e bevano come avete bevuto voi. E quanto faremo ora determinerà il vostro e il nostro destino. Ed è una sorte di cui ci siamo stancati perché, sebbene non sia la morte, è la situazione più vicina alla morte a cui noi immortali possiamo aspirare.»

In quel momento, il Capo dei Guardiani scintillanti voltò lo sguardo tragico e ossessivo verso Clark e Lurain.

Thargo e il suo gruppo rimasero paralizzati mentre la creatura parlava alle figure insanguinate e rannicchiate di Clark e la ragazza.

«Solo voi due siete innocenti», bisbigliò il Guardiano. «Voi non avete bevuto le acque quando le avete raggiunte prima. Vi osservavamo da lontano ed eravamo pronti a uccidervi se aveste cominciato a bere. E poi avete lottato, insieme ai vostri compagni, per impedire a questi disgraziati di raggiungere il lago.

Perciò vi consentiamo di vivere. Affrettatevi quindi a risalire nel mondo esterno e correre verso le montagne che circondano questa terra. Abbiamo rimosso la forza mortale che avevamo impresso nelle rocce tanto tempo fa. Ma se non raggiungerete rapidamente i monti, morirete quando metteremo in pratica quanto stiamo preparando ora.»

Il Guardiano, con la mano scintillante tesa, indicò solennemente il tunnel che conduceva al pozzo.

«Andate... e fate presto!»

Clark Stannard si avviò barcollando con Lurain verso il tunnel oltre la figura di ghiaccio di Thargo, oltre i Guardiani splendenti e silenziosi e oltre l'orda scintillante e paralizzata degli uomini di K'Lamm.

I due lanciarono uno sguardo indietro mentre vi entravano, in preda alla paura. Videro tutte le figure raggianti, degli uomini e dei Guardiani, rimanere immobili in un silenzio terribile. Ma due Guardiani erano chini su un apparecchio bianco. Clark vacillava lungo il tunnel, sostenuto dal braccio della ragazza che singhiozzava. Poi raggiunsero le scale e avanzarono faticosamente nel tuono assordante della cascata. Clark scivolò e cadde dallo scalino, e Lurain dovette trascinarlo.

«Presto, Stannar... dobbiamo raggiungere la superficie! Sta per succedere qualcosa di terribile!»

«Vai... vai avanti, Lurain», ansimò Clark mentre inciampava ancora. Ma la ragazza si strinse con forza a lui.

«No! Fuggiremo, o moriremo insieme!»

Lo sforzo su per le scale richiamava alla mente di Clark una scena da incubo. Era un'arrampicata irrealistica e folle mentre la cascata tumultuosa scherniva il suo tentativo di affrettarsi a salire, e con il braccio della ragazza di Dordona che un po' lo sosteneva, un po' lo trascinava.

Poi un soffio di aria fresca e luminosa gli colpì il viso, e scoprì di essersi arrampicato fuori del pozzo e di trovarsi nel Tempio in rovina. L'edificio era deserto, all'infuori dei corpi senza vita sparpagliati sul pavimento. Avanzarono inciampando fino alle porte e uscirono nella strada. Sulla città conquistata era spuntata l'alba.

Nessun uomo o donna si muoveva per le strade della Città Nera! Il Popolo Nero, annientato fino all'ultima persona, giaceva morto nei posti che aveva tentato di difendere, ucciso dall'orda di Thargo. E Thargo e i suoi guerrieri erano tutti nella caverna del lago.

Lurain si precipitò a catturare due cavalli senza cavalieri, che scalpitavano e trotterellavano nitrendo nervosamente, in preda al panico. Aiutò Clark a montarne uno e balzò sulla sella dell'altro. I due cavalieri galopparono per le strade verso il cancello della città e poi corsero al di fuori delle mura sul piano erboso.

«Alle montagne!», urlò Lurain. «Tieni duro, Stannar!»

I cavalli imbizzarriti si avventarono verso il bastione nudo e scosceso dei Monti della Morte che facevano da sfondo alla città distrutta. Le zampe degli animali sembravano volare, e la galoppata, nella mente inebetita di Clark, sembrava come la corsa di un razzo attraverso lo spazio.

Si trovavano ad alcune centinaia di piedi dal primo declivio delle montagne, quando dalle profondità di quella terra sotterranea sopraggiunse il suono lungo e lacerante di un mondo distrutto. Lurain lanciò un urlo, e il cavallo si scagliò con velocità folle per il pendio.

Si lanciarono sulle rocce della montagna. Clark, che una volta saliti si aspettava il bagliore improvviso della morte, ricordò in quel momento quanto il Capo dei Guardiani aveva detto circa la sospensione momentanea della forza letale delle montagne.

Il boato terrificante che proveniva dalla profondità della terra diventava sempre più forte. Le montagne stesse furono scosse dal quel fragore, e Lurain scese dal cavallo imbizzarrito e afferrò le briglie del destriero di Clark. Si voltarono a fissare la vasta pianura.

L'intero cerchio di cinquanta miglia all'interno delle montagne si sollevava e si accartocciava come il mare in tempesta, mentre l'ondeggiamento lacerante della terra sotterranea diventava più forte. La città di Dordona dondolava come una barca. Quindi, nella pianura, apparvero enormi squarci, crepe e spaccature che man mano si ampliavano...

«La terra sprofonda», urlò Lurain.

Tutta la zona all'interno della catena montuosa stava cedendo con un boato prolungato e terrificante. Dordona era svanita, distrutta dalla massa di roccia che precipitava. In lontananza, intravidero anche le torri cremisi di K'Lamm sprofondare in quel cataclisma.

Poi, enormi nuvole di polvere nascosero lo scenario allo loro vista. Il boato si spense e le montagne si placarono. E, quando la polvere cominciò a dissolversi, Clark e Lurain guardarono sgomenti.

«Mio Dio!», mormorò Clark con voce roca. «L'intera terra... svanita per sempre.»

«I Guardiani hanno mantenuto la loro promessa!», disse Lurain. «Questo era il modo con cui avrebbero chiuso per sempre il Lago della Vita al mondo esterno. E hanno segnato il destino loro, e quello di Thargo e della sua gente. Con la forza sono riusciti a far sprofondare negli abissi la terra che ricopriva la grande caverna del Lago.»

All'interno dei Monti della Morte ora c'era solo una vasta depressione, un nuovo, freddo cratere di roccia, con una profondità di un migliaio di

piedi rispetto al primo livello della terra. Migliaia di piedi di roccia frantumata ricoprivano la caverna sotterranea.

«Il Lago della Vita... seppellito per sempre», si disperò Lurain. «E i Guardiani e l'orda di Thargo sono sepolti sotto quella roccia!»

«Sì», mormorò Clark rabbrivendo appena vide con chiarezza il destino che era stato loro riservato. «Thargo insieme ai suoi uomini e ai Guardiani, imprigionati per sempre sotto la roccia... ma immortali e vivi.»

15. Epilogo

L'Ufficiale della colonia belga, situata nella piccola stazione commerciale sul fiume Ubangi, balzò dalla sedia sulla veranda del bungalow e fissò con occhi increduli le due persone che stavano emergendo dal verde cupo della giungla. Avanzavano verso di lui con atteggiamento perplesso.

Il primo era un giovane dal corpo muscoloso, con gli abiti sporchi e a brandelli, il capo nero scoperto e il volto abbronzato e scarno per gli stenti. L'altra persona era una ragazza, una fanciulla straordinaria con una massa di capelli blu notte e grandi occhi blu. Aveva le braccia e le gambe scoperte, e portava solo una corta tunica di maglia metallica, ben aderente al corpo.

«*Mon Dieu!*», mormorò l'Ufficiale fissandoli a bocca aperta. «Forse sto sognando...»

Poi i suoi occhi lampeggiarono per l'eccitazione.

«Ma io vi riconosco, *m'sieu...* dalle foto del giornale! Il battello sul fiume di cui parlavano i giornali di ieri! Voi siete Monsieur Stannard, colui che guidava la spedizione nel paese di Kiridu.»

«Sono proprio io», ammise Clark Stannard che stringeva a sé la ragazza dall'espressione meravigliata. «E sono l'unico sopravvissuto della spedizione.»

«C'era scritto tutto nella storia, *M'sieu*», continuò il belga eccitato. «Un miliardario americano, di nome Asa Brand, vi ha incaricato di cercare il Lago della Vita, di cui parlano gli indigeni. Siete riusciti a superare le autorità francesi, ma si temeva che foste stati uccisi dalle tribù del Kiridu. E quando la notizia è arrivata in America, Monsieur Brand è morto - di infarto dicono - poiché temeva di non avere più la possibilità di bere le acque del lago leggendario.»

«Così Asa Brand è morto?»

Il viso di Clark assunse un'espressione pensierosa per un istante.

«La ricerca che mi aveva affidato, indirettamente gli ha procurato la morte che temeva tanto.»

«Proprio così», disse l'Ufficiale. «Ma il giornale diceva che, prima di morire, preso dal rimorso di avervi mandato a sfidare la morte, Monsieur Brand ha lasciato in eredità alla vostra famiglia un milione di dollari.»

Clark Stannard tirò un sospiro di sollievo. Perlomeno, la paura per la sua famiglia si era dileguata.

«Avete poi trovato il lago, *m'sieu?*», chiese il belga con impazienza. «Naturalmente le acque dell'immortalità sono solo nelle fantasie degli indigeni, ma avete scoperto qualcosa di inconsueto? Ci è giunta voce di un terremoto o di qualcosa che ha fatto fuggire gli indigeni del Kiridu.»

«No», rispose brevemente Clark. «I miei compagni sono stati uccisi dagli indigeni, e io non ho trovato tracce del leggendario lago. Come dite voi, non è che un'antica favola.»

«Ma la ragazza?», insisté l'altro fissando lo strano costume di Lurain. «Dove... come...»

«È mia moglie», tagliò corto Clark. «È una giovane bianca che ho trovato all'interno della foresta e la porto via con me.» E aggiunse, prima che il belga potesse porre ulteriori domande: «Quando partirà il prossimo battello da qui? Potrebbe inviare un cablogramma per me?»

Una settimana più tardi, un piccolo battello di linea portava Clark e Lurain dal porto di Boma alla costa del Congo Belga. Clark, insieme alla ragazza, ora in abiti moderni, fissava la costa verde dell'Africa sparire dietro l'orizzonte.

Gli occhi blu di Lurain luccicavano per le lacrime.

«Sono sola ora, Stannar. La mia gente, la mia città, la mia terra... svaniti, per sempre.»

«Tu non sarai mai sola», le disse Clark stringendola a sé, «fin quando vivrò.»

«Ma Dordona...», disse Lurain. «Mi sembra di vederla ancora, lì sotto le rocce... distrutta...»

Anche Clark fissava intensamente la linea costiera che si stava allontanando, come se riuscisse a vedere in lontananza, all'interno della misteriosa catena montuosa, la terra che ormai non esisteva più. Ma il suo pensiero non andava alla città distrutta, bensì ai suoi cinque compagni che erano lì sepolti.

Uomini rovinati, braccati, disonorati e senza legge.. ma leali, fedeli e

temerari. Giacevano sul campo di battaglia dove avevano lottato, dimenticati dal mondo. La mano di Clark Stannard fece un gesto vago, un po' per salutare e un po' per prendere commiato dai suoi amici.

«Arrivederci compagni», bisbigliò. Poi ripeté le parole che Mike Shinn aveva una volta detto per l'amico.

«Siete dei bravi uomini. Eravate dei *grandi* uomini.»

(*The Lake of Life*)

Seabury Quinn SPETTRI

Avanti e indietro, avanti e indietro; Jules de Grandin si passò sotto il naso il bicchiere a cipolla gustando il bouquet di fine champagne con la riverenza di un raffinato intenditore. Bevve un sorsetto di assaggio e la sua espressione compiaciuta divenne addirittura estasiata.

«*Parbleu*», mormorò, «come usava dire il mio vecchio amico François Rabelais, "il buon vino è lo spirito vivente della vita, ma il buon brandy è lo spirito vivente del vino", e...».

«Accidenti!», lo interruppe bruscamente il dottor Taylor. Con un incauto movimento del gomito aveva urtato il sottilissimo calice posato sul tavolino accanto a lui, mandandolo a frantumarsi a terra.

«*Quel dommage*, che peccato!», commentò de Grandin. «Rompere un pezzo di cristalleria tanto prezioso è già di per sé una disdetta, ma *le vieux cognac, monsieur*, è qualcosa di impareggiabile: sprecarlo costituisce una vera e propria catastrofe, senza esagerazione!».

«A chi lo dice!», rispose tetramente il dottor Taylor. «È l'ultima bottiglia di Jerome Napoléon che mi resta in cantina, e soltanto il cielo sa quando potrò trovarne un'altra per rimpiazzarla. Questi inconvenienti sembrano capitare sempre tre alla volta. Stamattina, a colazione, ho rotto una tazza da caffè, oggi pomeriggio per poco non ho lasciato cadere tra le fiamme del caminetto un frammento di papiro di inestimabile valore, e adesso...». S'interruppe, con una smorfia di scontento. Poi aggiunse: «Spero di aver concluso il ciclo».

«Ma è comprensibile, *monsieur*», affermò de Grandin con simpatia. «Sono i tempi, la tensione provocata dalla guerra, il...».

«La colpa non è della guerra», protestò Taylor. «Mi secca enormemente confessarlo, ma in questi ultimi giorni sono stato nervoso, agitato come un

chicco di granoturco nella macchinetta del pop corn. Ho perso la bussola».

«*Comment?*». De Grandin inarcò un tandinello le sopracciglia. «È un oggetto di così grande valore, quella bussola che lei ha perduto, *monsieur?*».

Suo malgrado, il nostro ospite si lasciò sfuggire una risatina.

«Di grandissimo valore, dottor de Grandin. A meno che io non la ritrovi al più presto, dovrò... Oh, non voglio prenderla in giro! Perdere la bussola è un'espressione idiomatica che significa perdere la calma, non sapersi più orientare. È quella maledetta mummia, che manca poco non mi faccia diventare pazzo!».

De Grandin non si fece cogliere di sorpresa una seconda volta.

«Trowbridge, amico mio, traduci, per favore», disse, rivolgendosi a me. «È un altro idiotismo? La mummia in questione è un autentico cadavere imbalsamato, oppure una persona incartapecorita e musona?»

«No!». Il dottor Taylor si trattenne a stento dallo scoppiare in una risata. «Non si tratta di un idiotismo, dottor de Grandin. Magari così fosse! Sta di fatto che da quando, la settimana scorsa, ho consegnato al museo una nuova mummia, sebbene per natura non sia superstizioso, ho i nervi a fior di pelle in maniera spaventosa. A causa della guerra, il trasporto è andato per le lunghe e, quando è arrivata a destinazione, ci è capitata addosso alla sprovvista. Parecchi dei nostri giovani funzionari sono sotto le armi, di conseguenza me ne sono occupato io stesso. Ora vorrei non averlo fatto, perché la mummia è, come si suol dire, "iellata", e... Be', ripeto, non sono superstizioso, però...».

«Io direi che qualsiasi mummia è iellata», intervenni io, piuttosto scioccamemente. «Esser tirata fuori dal tranquillo rifugio di una tomba, farsi sbalottare sul mare per quattromila miglia, per poi essere esibita davanti agli sguardi indifferenti di gente che potrebbe essere definita un'orda di barbari...».

Il mio fiacco tentativo di buttare la cosa in scherzo non fece presa sul dottor Taylor.

«Quando, parlando di una mummia, un egittologo la definisce "iellata", si riferisce agli effetti che essa produce sui viventi, non al fatto che essa sia o meno assistita dalla fortuna», m'interruppe quasi con asprezza. «Le chiami pure baggianate, se vuole, e probabilmente è quanto farà, ma fatto sta che pare vi sia un certo fondamento nella credenza secondo la quale le antiche divinità egizie avrebbero il potere di punire coloro che disturbano il riposo delle mummie di persone morte in condizioni di apostasia. La gente del mestiere, questo genere di mummie le chiama "iellate", perché

portano male a chi le trova e a chiunque abbia qualcosa a che vedere con esse. Esempio classico, quella di Tutankhamen. Quando era in vita, egli fu notoriamente un eretico e offese gravemente le "Antiche Divinità" del suo tempo, o, perlomeno, i loro sacerdoti; il che, alla lunga, produceva gli stessi risultati. Perciò, quando morì, gli tributarono sì, minuziose onoranze funebri, ma non collocarono un simulacro di Amon-Ra sulla prua della navicella che doveva traghettarlo sull'altra sponda del Lago della Morte. Gli negarono persino le placche che era consuetudine collocare in tutte le tombe, i bassorilievi con le immagini di Seth, Tem, Neftis, Osiride e Iside. Nonostante i suoi tardivi tentativi di riconciliarsi con i Grandi Sacerdoti, in base ai canoni teologici dell'epoca, Tutankhamen fu considerato poco meno di un ateo, e la collera degli Dei lo seguì oltre la morte. Questi ultimi non volevano che il suo nome fosse tramandato ai posteri e che le sue reliquie venissero un giorno tratte alla luce dagli uomini.

Infatti, fate attenzione a quanto è accaduto ai tempi nostri: nel 1922, Lord Carnarvon localizzò la tomba. Lui e altri suoi quattro colleghi studiosi di egittologia. Tre di questi e lo stesso Carnarvon morirono entro un anno circa da quando il sepolcro venne violato. Il colonnello Herbert e il dottor Evelyn White furono tra i primi a entrare nella camera sepolcrale: entrambi spirarono prima che fossero trascorsi dodici mesi. Sir Archibald Douglas fu incaricato di eseguire le radiografie della mummia: prima ancora che le lastre fossero state sviluppate, egli trapassò. E, entro l'anno, morirono anche sei dei sette giornalisti francesi che visitarono la tomba pochi giorni dopo che era stata violata; quasi tutti gli operai addetti agli scavi perirono prima ancora di aver avuto la possibilità di spendere le loro paghe. Chi morì in una maniera, chi in un'altra. Ma un fatto è certo: fu una vera ecatombe!

E non basta: persino gli oggetti di importanza relativa trovati nel mausoleo sembrano esercitare un'influenza maligna. Abbiamo la prova incontrovertibile che gli impiegati del Museo del Cairo, costretti dal lavoro a permanere nella sala dove sono in mostra le reliquie di Tutankhamen, o anche soltanto in prossimità della stessa, si ammalano e muoiono senza una ragione plausibile. C'è forse da stupirsi che la definiscano una mummia "ielata"?»

«*Bien, monsieur. Et puis?*», disse de Grandin, per incitare il nostro ospite, che sembrava essersi chiuso in un tetro silenzio.

«Ora le spiego», rispose il dottor Taylor. «Questa maledetta mummia che mi è capitata tra capo e collo è strana oltre ogni dire. Risale alla XVIII

Dinastia, su questo non v'è dubbio, ma è differente da qualsiasi altra che abbiamo mai vista. Niente maschera funerea, né sulla mummia, né sul sarcofago, sul quale non vi è traccia di bassorilievi o di una qualsiasi iscrizione.

Come certo lei saprà, gli antichi Egizi erano usi scrivere sempre gli appellativi e le biografie dei defunti sui sarcofagi ma, nel caso specifico invece non si può parlare di sarcofago, ma di una semplice bara di legno grezzo, completamente spoglia. Un bel guscio di sottile e durissimo legno di cedro, al quale non è stata nemmeno data una mano di vernice. Nella maggior parte dei sarcofagi, il sistema di chiusura consiste in quattro piccole flange, due per parte. Sporgono dal coperchio, si incastrano nelle mortase intagliate nella parte inferiore, e sono tenute ferme da tasselli di legno duro. Questo ne ha otto, tre e tre sui lati e una a ogni estremità. Come se avessero voluto essere sicuri al cento per cento che chi era nella bara non potesse scappare fuori. Inoltre, e ciò è più che inusitato, anzi assolutamente unico, il fondo del cofano è cosparso di uno strato di spezie di circa dieci centimetri di spessore».

«Spezie?», fece eco con grande stupore Jules de Grandin.

«Spezie, sì. Non le abbiamo ancora analizzate tutte, ma per il momento abbiamo già trovato chiodi di garofano, lavanda, cannella, aloè, timo, zenzero, senape, pimento e normale cloruro di calcio».

De Grandin sporse le labbra come per emettere un fischio silenzioso.

«Stranissimo, stranissimo *vraiment*», ammise. «E lei ha già svolto le bende che avvolgevano il lui o la lei? Ha sottoposto la mummia ai raggi X?»

«Be', sì e no».

«*Comment? Oui et non?* Che significa? È uno di quei famosi doppi sensi di cui si sente tanto parlare?»

«Non esattamente». Il nostro ospite sorrise. «Intendevo dire che ho tolto il primo strato di bende, quella specie di crosta spalmata di bitume, capisce, e così come si trova, ancora avvolta nello strato di bende sottostante, ho sottoposto la mummia al fluoroscopio».

«Ah, sì? E allora, *monsieur?*», incalzò de Grandin, visto che il nostro ospite taceva, come se non avesse avuto altro da dire.

«Qui sta il punto, dottor de Grandin. La faccenda non mi piace per niente. Ciò che ho trovato conferma il mio iniziale sospetto di avere per le mani una mummia "iellata"».

«Woeltjin, il dottor Oris Woeltjin, trovò la mummia in una tomba nascosta con eccezionale accortezza, tra Nagada e Dèr-El-Bahri, all'estremo limite orientale del deserto libico: un territorio dove da anni non si facevano più ricerche, ritenendo che si fosse ormai trovato tutto ciò che vi era da trovare.

Durante gli scavi, due dei suoi *fallaheen* furono morsi da quei ragni che vivono nei sepolcri, vennero presi da convulsioni e decedettero di una morte orribile. Già questo è inconsueto, perché il ragno delle tombe è, sì, una bestiaccia repellente, ma non particolarmente velenosa. Io stesso sono stato morso una mezza dozzina di volte, ma non ho mai sofferto neanche la metà di quanto ho patito quando sono stato pizzicato da uno scorpione.

Il fatto deve aver impressionato anche gli altri operai, perché essi piantarono in asso il lavoro come un sol uomo. Woeltjin, però, non si diede per vinto: con l'aiuto degli uomini che riuscì a racimolare nei dintorni pagando doppio salario, finalmente raggiunse la camera funeraria.

Ma era soltanto il principio dei suoi guai. Per scendere il Nilo col sarcofago, ne passò di tutti i colori. Metà dell'equipaggio del suo *dehabeeyah* venne colto da una febbre misteriosa: molti morirono e gli altri abbandonarono l'imbarcazione. Gli ci vollero quasi due settimane per portare a termine un viaggio che in circostanze normali avrebbe richiesto al massimo cinque giorni. Da alcuni anni a questa parte, il governo egiziano ha proibito l'esportazione di mummie. Imboccò la strada giusta, unse le ruote che doveva ungere, e alla fine riuscì a contrabbandare il sarcofago mimetizzato da cassa contenente un carico di pietre spugna.

Arrivato a Liverpool, morì.

Per due anni, la mummia venne sballottata da un deposito all'altro di Liverpool; la guerra fece tirare le cose ancora più in lungo ma, come Dio volle, il sarcofago arrivò a destinazione. Be', lei forse non ci crederà, ma il nostro Dipartimento Trasporti prese davvero la cassa per un carico di pietre spugna, e la piantò là, abbandonata in un magazzino per quasi due anni. Fu per puro caso che il Direttore del museo la rinvenne, la settimana scorsa. Bene, con dei precedenti del genere, quanto ho scoperto ieri non ha fatto che confermare il mio sospetto che quella dannata cosa sia iellata».

Jules de Grandin si sporse dalla seggiola.

«*Nom d'un million de moustiques pestifères, monsieur*, insomma, che cosa ha scoperto?», domandò. «Parli: la curiosità mi distrugge!».

Taylor ebbe un sorriso un tantino amaro.

«Il fluoroscopio ha rivelato che la struttura ossea del torace è stata ma-

ciullata. O quella donna ha perso la vita per delle lesioni dovute a un incidente paragonabile a ciò che oggi si usa chiamare un disastro automobilistico, oppure...». Fece una pausa per bere un sorso di brandy. «Oppure ha incontrato la morte nel corso di un rituale corrispondente grosso modo alla *peine forte et dure* che veniva comminata dai tribunali inglesi nel Medioevo: schiacciata sotto un mucchio di macigni fino a esalare l'ultimo respiro».

«Probabilmente è stato un incidente», obiettai. «Quei carri a due ruote dei tempi andati non dovevano essere dei veicoli molto stabili, quindi è ben possibile...».

«Possibile, ma non probabile, se si tiene conto di ciò che dice il papiro», tagliò corto il dottor Taylor. «Dopo aver completato l'esame al fluoroscopio, ho trovato lo scritto infilato tra due strati di bende. Infilato di soppiatto, direi».

De Grandin si tormentava le punte aguzze come spilli dei suoi baffetti biondissimi.

«*Tiens, monsieur*, perché ci tiene sulla corda, tirando per le lunghe una storia già di per sé incredibile? Che cosa diceva quello stramaledetto papiro?»

«Un mucchio di cose», rispose il dottor Taylor. «Non ho ancora finito di decifrarlo, ma già il principio ha un'aria così misteriosa da far rabbrivire. La defunta si auto-presenta sotto il nome di Nefra-Kemmah, servente della Grande Madre, la Dea Falcata, la Signora della Luna... Per farla breve, una Sacerdotessa di Iside. Capito cosa significa, implicitamente?».

Io scossi la testa; de Grandin puntò il suo sguardo magnetico da gatto sul nostro ospite, ma non diede risposta.

«Le Sacerdotesse di Iside, a differenza delle ancelle di tutte le altre Grandi Madri Divine dell'antichità, per esempio Afrodite e Tanit, erano votate alla castità e dovevano mantenersi intatte come le Vergini Vestali e le suore cristiane. Se una di loro, dimenticando i doveri del proprio sacerdozio, si permetteva anche soltanto di guardare o parlare con un uomo che non facesse parte dell'Ordine Sacerdotale, le conseguenze erano decisamente spiacevoli.

Colei che, come si suol dire, donava tutta se stessa a un uomo, per punizione veniva torturata a morte. La condanna poteva essere eseguita in varie maniere. Sepolta viva, avvolta nelle bende come una mummia, ma col volto scoperto per permettere la respirazione, era una delle forme. Un'altra era quella di schiacciare sotto un mucchio di pietre il cuore di colei che aveva

deviato dal retto cammino, fino a ridurlo una massa sanguinolenta...».

«*Parbleu*», mormorò de Grandin. «Quella poveretta, allora, fu una delle infelici creature...».

«Tutti gli indizi lo fanno supporre. Era una Sacerdotessa votata alla castità, pena la morte; le costole sono state maciullate; la sua bara non reca nessuna iscrizione, nessun segno di riconoscimento. A quanto pare, non soltanto la morte, ma anche l'oblio assoluto avrebbe dovuto essere il suo fato. Adesso, forse, lor signori capiranno perché sono un poco nervoso. Facile dire "Che roba!... Sciocchezze!", quando si sente parlare di mummie che gettano il malocchio, però qualsiasi egittologo può citare un esempio dopo l'altro di "incidenti" occorsi a coloro che vengono a contatto con le mummie di gente che morì maledetta».

«Che diceva ancora il papiro? O non ha decifrato altro dottor Taylor?», domandai.

«Hum... Più avanti, poi, mi si imbroglia le idee. Conoscono qualcosa della dottrina degli Egizi in fatto di medicina?»

«Io sì, un poco», ammise de Grandin. «Però non mi permetterei mai di discutere con lei, *monsieur*».

Taylor sorrise, grato dell'omaggio.

«Avevano delle teorie piuttosto bizzarre. Per esempio, credevano che le arterie contenessero aria, che il centro emozionale fosse il cuore e che la collera nascesse dalla milza».

«Proprio così», annuì de Grandin.

«Però erano molto avanti rispetto ai loro contemporanei e anche ai Greci e ai Romani, giacché avevano in parte afferrato che la ragione ha la sua sede nel cervello, il che oggi, è una verità incontestabile. Si ricordino di questo, perché quanto vi dirò ora vi è connesso.

Probabilmente, gli Egizi furono il primo grande popolo dell'antichità che ebbe a formulare un'idea precisa dell'immortalità. Era per questa ragione che mummificavano i loro morti. Dopo tremila anni dal decesso, essi credevano che l'anima sarebbe tornata sulla terra per reclamare il proprio corpo e, non trovandolo, avrebbe vagato per l'eternità, ombra senza corpo, in Amenti, il Regno dei Dannati. Dato che la Sacerdotessa Nefra-Kemmah visse al tempo della XVIII Dinastia, su per giù dovrebbe essere arrivata l'ora della sua resurrezione».

«Ah!», mormorò Jules de Grandin. «Davvero? Lei crede...?»

«Non credo niente. Sono soltanto disorientato. Invece di pregare le divinità affinché guidino il suo *Ka*, o anima che dir si voglia, verso il corpo

che la attende, Nefra-Kemmah asserisce, specificandolo espressamente, che risorgerà con l'aiuto di un essere vivente e in virtù della forza del cervello.

Questo è qualcosa di assolutamente unico. Che io sappia, una cosa simile non è mai stata ventilata prima. Persino coloro che morirono in condizioni di apostasia, negli ultimi istanti implorarono la misericordia degli Dei, invocando il perdono per il loro peccato di miscredenza, e supplicando che venisse loro concesso l'aiuto divino per conseguire la resurrezione. Questa piccola Sacerdotessa, invece, dichiara categoricamente che risorgerà con l'aiuto di un essere umano vivente, servendosi del potere dell'intelletto».

Taylor tirò fuori da una tasca della giacca una busta e vi scribacchiò rapidamente sopra qualcosa.

«Ho trovato questi ideogrammi ripetutamente», disse, porgendoci la carta affinché potessimo prenderne visione.

«Il primo significa "sorgere", o, per derivazione, "sorgerò"; il secondo significa quasi, ma non del tutto, la stessa cosa: "destare", oppure "mi desterò a nuova vita". E, sempre, ripete che lo farà a mezzo del potere del cervello, il che complica ancor più il messaggio».

«O bella, e perché?», domandai io.

«Perché, essendo una mummia, non può avere una massa cerebrale. La prima cosa che facevano gli imbalsamatori egiziani era quella di asportare il cervello, servendosi di un uncino che facevano passare attraverso il naso».

«Certamente doveva saperlo anche lei», cominciai a dire, ma, prima che il nostro ospite avesse il tempo di rispondere, dalla veranda ci giunse una risata cristallina; una chiave girò nella serratura della porta d'ingresso principale, e Vella Taylor entrò giubilante in salotto, con al seguito un soldatino di assai bell'aspetto, un vero fusto.

«Ciao, paparino», disse, piantando un bacione sulla pelata del padre. «Salve, dottor Trowbridge, buona sera dottor de Grandin. Ho il piacere di presentarvi Harrock Hall, il mio ragazzo, un tesoro di ragazzo! Mi scusino se non ho potuto pranzare qui con loro questa sera ma, dovendo Harrock raggiungere domani mattina il suo accampamento, sono stata a casa dei suoi genitori. Non mi è parso bello rubarlo ai suoi proprio l'ultima sera di licenza, e d'altra parte volevo stare con lui fino all'ultimo, perciò...

Oh, gente, cosa state bevendo? Cognac?». Fece una smorfia, quasi si trattasse di un cocktail di aceto e di olio di castoreo. «Che porcheria! Vieni,

tesoro». Allacciò la sua mano a quella del soldatino. «Vediamo se riusciamo a scovare del Benedectine o del brandy spagnolo. Quello sì è all'altezza della situazione, e poi è così buono...».

«Ci terrà al corrente degli sviluppi?», domandò de Grandin a Taylor, mentre prendevamo congedo. «Questa straordinaria donzella egizia, che ebbe il coraggio di sfidare i Sacerdoti suoi giustizieri e affermò che sarebbe risorta a dispetto della loro condanna all'oblio eterno, mi interessa molto».

Saranno state le tre di notte, quando l'insistente squillare del telefono mi svegliò di soprassalto. La voce che mi giunse attraverso il filo era angosciata, quasi isterica, ma i medici sono abituati a situazioni del genere.

«Parla Granville Taylor, dottor Trowbridge. Può venire subito da me? Si tratta di Vella... Ha una specie di attacco...».

«Che genere di attacco?», lo interruppi. «Le fa male qualche cosa?»

«Non so se le faccia male qualcosa. È priva di sensi, rigida come un pezzo di legno, e...».

«Vengo immediatamente. Il tempo di mettermi in macchina e mi precipito», lo rassicurai. Riagganciai e mi affrettai a infilare il vestito, che anni di pratica medica mi avevano insegnato a tener sempre pronto su una sedia, ai piedi del letto.

Svegliato dal rumore che facevo muovendomi in fretta, de Grandin domandò:

«Che succede, *mon vieux*? È forse accaduto qualcosa al signor Taylor? L'incidente che lui temeva?»

«No, si tratta di sua figlia. Pare che abbia una specie di attacco; Taylor dice che è rigida e priva di sensi».

«*Parbleu*, quella deliziosa, raggiante creatura? Per piacere, amico mio, lascia che venga anch'io con te. Forse potrò essere di aiuto».

Dicendo che sua figlia era rigida come un pezzo di legno, Taylor non aveva esagerato le condizioni di Vella.

Dalla testa ai piedi, era dura come qualcosa di surgelato; tesa, rigida come l'assistente di un ipnotizzatore quando è in *trance*. Non fu possibile massaggiarle le mani, perché le dita erano ferreamente contratte, e l'epidermide non cedeva alla pressione. La ragazza sulla quale eravamo curvi sembrava piuttosto un grazioso manichino di cera che non la creatura felice, vibrante, piena di vita cui avevamo dato la buonanotte poche ore prima.

A nulla valsero i nostri tentativi di farla rinvenire: era là sdraiata, dura e

granitica, come se fosse pietrificata. La sua temperatura corporea era esattamente uguale a quella ambientale, come se fosse morta. Persisteva la misteriosa resistenza delle carni.

Vella non reagiva a nessuno stimolo esterno, salvo una piccola contrazione delle pupille quando proiettavamo la luce della torcia sui suoi occhi spalancati e fissi. Praticamente, il polso non era percettibile e, quando le infilai nel braccio l'ago di una siringa ipodermica per iniettarle una dose di stimolante, non notammo che la pelle reagisse con il sia pur minimo riflesso. Ebbi l'impressione di infiggere un ago in qualche sostanza cerosa duriccia, non nella carne di un essere vivente. A quanto ci era dato vedere, le funzioni vitali sembravano sospese. Eppure non era paralizzata nel senso che si dà comunemente alla parola; di questo eravamo sicuri.

«È... un attacco di epilessia?», domandò allarmato il dottor Taylor. «Il fratello di mia madre era...».

«No, no, si calmi, amico mio», cercò di rassicurarlo de Grandin. «Non si tratta di epilessia, di questo mi rendo garante io». Con un sussurro poi, rivolgendosi a me, soggiunse: «Ma che cosa sia, lo sa soltanto *le bon Dieu*».

A oriente stava spuntando l'alba, quando Vella cominciò a dar segno di riaversi. La spaventosa rigidità, tanto simile al *rigor mortis*, pian piano cedette, e l'espressione terrorizzata dei suoi occhi fissi fu sostituita da uno sguardo cosciente. Le sue guance, le sue mandibole persero la linea dura, angolosa, e il busto snello si sollevò nel movimento ritmico della respirazione, mentre lei emetteva un leggero sospiro.

Disse qualcosa, ma io non riuscii a capire le parole, perché le pronunciò biascicando, in tono sommesso, legandole strettamente le une alle altre, quasi mormorasse in fretta un'invocazione; mi sembrò che avessero un tono aspro e gutturale, come se contenessero molte consonanti. Pareva che parlasse una lingua del tutto dissimile da qualsiasi altra avessi mai udito prima.

Poi il sussurro si trasformò in un canto, modulato sottovoce su un ritmo crescente, con una nota acutamente accentuata alla fine di ogni battuta. Tornavano sempre le stesse incomprensibili parole, cantate su un tono bizzarro e ondeggiante, vagamente somigliante al canto gregoriano.

Una sola parola riuscii a distinguere o, perlomeno, credetti di distinguere; se poi si trattasse veramente di una parola, o se invece la mia mente avesse inconsciamente fatto una suddivisione di sillabe, ordinandole poi in modo che il suo suono combinasse con quello di un nome più o meno familiare, non avrei saputo dirlo. Comunque, mi sembrò che, nel rapido flui-

re dell'invocazione che Vella balbettava fosse ricorrente una parola di tre sillabe contenente una sibilante S.

«Sta cercando di dire "Iside"?», domandai, distogliendo gli occhi da quelle labbra palpitanti.

De Grandin fissava Vella con intensità, senza un battito di ciglia, con quel suo sguardo immobile che gli avevo visto negli occhi per interi minuti quando, nell'anfiteatro di qualche ospedale, assisteva a un'operazione chirurgica eccezionale. Con un gesto irritato agitò la mano per farmi star zitto, ma non aprì bocca, e nemmeno mutò la fissità del suo sguardo.

Il flusso di parole senza senso si fece più lento, più frammentario, come se la forza che le muoveva le labbra rosate stesse diminuendo: ma il canto dolce e misterioso continuò, le quattro note in tono minore trascinate senza fine.

La pronuncia di Vella sembrò farsi più intellegibile, tanto che, si può dire, senza sforzo, riuscimmo a captare una frase ricorrente:

«*O Nefra-Kemmah nehen-Nehese, o Nefra-Kemmah!*».

«Dio del cielo!», esclamò il dottor Taylor. «Signori miei, ma si rendono conto? Sta cantando "*Nefra-Kemmah, svegliati!... Sorgi, o Nefra-Kemmah!*". Nefra-Kemmah era il nome della Sacerdotessa di cui parlammo ieri sera, non ricordate? Nel delirio, si sta identificando con la mummia!».

«Probabilmente in questi giorni ne avrà sentito parlare da lei».

«Ma neanche a pensarci! Fuori del museo, loro due sono le uniche persone con le quali ne ho fatto cenno. Sapevo che de Grandin ha una certa passione per l'occultismo e, in quanto a lei, Trowbridge, so di poter contare sulla sua discrezione. Parlare di quella mummia con qualcun altro: mai e poi mai! Cosa credete: che io ci tenga a farmi giudicare da mia figlia un vecchio stupido e superstizioso e che vada sollecitando i sorrisetti di compassione di altri profani? Ripeto, Vella non ha mai udito il nome di quella maledetta mummia, eppure...».

«Ssst! Sta svegliandosi», ci ammonì de Grandin.

Vella guardò il mio ospite, poi me, poi, dietro a noi, suo padre.

«Papà!», esclamò. «Oh, paparino caro, ho avuto tanta paura!».

«Paura, tesoro? Di che cosa?». Taylor si lanciò in ginocchio accanto al letto e strinse le mani di sua figlia tra le sue. «Chi ha cercato di spaventare la mia bambina?».

Lei accennò un dolce sorriso.

«Non... Non lo so di sicuro», confessò. «Penso però che, chiunque sia,

può dire di esserci riuscito. Credo che siano stati quei due vecchiacci».

«Vecchiacci, *mademoiselle?*», fece eco de Grandin. «Mi piacerebbe sapere chi sono e dove sono. Me lo dica, e sarà per me un vero piacere far loro saltare la dentiera di bocca...».

«Ecco, non erano affatto degli uomini in carne e ossa, ma soltanto delle immagini d'incubo, credo. Però sembravano assolutamente reali, e che paura, che paura tremenda mi facevano!».

«Per piacere, *ma belle*, ci racconti tutto. Lei ha subito un brutto shock. Forse si tratta di un incubo, forse no; ad ogni modo, qualora si senta in grado di affrontare un argomento tanto penoso...».

«Ma certo, dottore. Anzi, parlandone, può darsi che riesca a mettere un po' d'ordine nella mia mente.

Ieri sera, Harrock se ne andò poco dopo di loro, perché doveva prendere il treno stamattina presto; io salii di sopra e piansi tutte le mie lacrime finché, sfinita, finii per addormentarmi.

Durante la notte, non so bene verso che ora, ma deve essere successo poco prima delle tre, mi svegliai con una sete spaventosa. Forse a causa del gran piangere che avevo fatto, non riesco a vedere altra ragione; sia come sia, mi sentivo completamente disidratata, perciò andai in bagno a bere un bicchiere d'acqua.

Nel tornare in camera mia, la prima cosa che notai fu che un raggio di luna che, entrando dalla finestra, batteva in pieno sullo specchio». Fece un cenno verso la grande psiche appesa alla parete in fondo. «Qualcosa che non saprei definire sembrava spingermi irresistibilmente ad andare a guardarmi nello specchio. Arrivata là, mi sembrò che la luna avesse privato la lastra della sua facoltà di riflettere le immagini: non riuscivo a vedermi affatto».

«Davvero?», domandò de Grandin. «Nemmeno un'ombra?»

«Niente, dottore. Ecco: sembrava che sullo specchio fosse stato spalmato un sottile strato di argento opaco... No, non del tutto opaco, piuttosto iridescente, direi. Quello che potevo vedere erano dei puntolini luminosi che sembravano in movimento, turbinanti gli uni intorno agli altri come uno sciame di lucciole: delle minuscole fiammelle di un azzurro intenso, freddo.

Poco alla volta, quelle lucenti capocchie di spillo mutarono il loro movimento rotatorio in un movimento più lento, ondeggiante. La luminosità che conferivano allo specchio sembrò frazionarsi e poi ricomporsi in un disegno ben definito, fatto di luci e ombre. Insomma, era come se lo spec-

chio fosse una finestra, dal cui davanzale io stavo contemplando un altro mondo.

La scena che si presentò ai miei occhi era rischiarata dalla luce lunare, ma nitida come se fosse stato giorno pieno. Un edificio lungo, ampio, con un alto colonnato. Ricordandomi di certe descrizioni di papà, pensai subito che si trattasse di un tempio antico.

Ne ebbi immediatamente la conferma, udendo il tintinnio dei sistri scossi all'unisono e il sommesso, dolce canto delle Sacerdotesse. Erano inginocchiate in doppia fila, quelle graziose, snelle fanciulle, tutte con vesti di lino bianco e cerchietti d'argento ornati di lapislazzuli intorno alla testa, bassi sulla fronte. Mentre cantavano sommessamente, tenevano il capo chino e le braccia levate verso l'alto, le mani ad angolo retto sui polsi.

Ed ecco che un giovane entrò nel tempio, dirigendosi lentamente verso l'altare. Sebbene avesse la testa rasata a zero, lo trovai bellissimo: la bocca piena e rossa, il mento fermo, volitivo, gli occhi grandi, pensosi, carezzevoli. Camminando verso l'altare, teneva lo sguardo fisso sulle lastre del pavimento ma, mentre stava per scostare il velo che nascondeva l'immagine di Iside, si voltò, e i suoi occhi, colmi di rimprovero e tristezza, si soffermarono sulla giovane inginocchiata più vicino a lui.

Vide un'onda di rossore salire dal collo alle guance, alla fronte della fanciulla; sempre cantando, lei abbassò ancor più la testa e, sebbene niente lo rivelasse, non so come, mi resi conto che tra i due c'era stata una specie di trasmissione del pensiero. Poi, lentamente, egli passò al di là del velo e scomparve.

Improvvisamente, al canto delle Sacerdotesse si aggiunse quello più grave di voci maschili, impostate di gola. Per istinto, sapevo cosa stava succedendo: il giovane che avevo visto era entrato nel tempio di Iside per essere consacrato Sacerdote. In quel momento, stava per essere iniziato ai misteri del culto. Iside lo avrebbe pervaso del suo fluido ed egli le sarebbe appartenuto per sempre. Ripudiando l'amore di qualsiasi donna e la speranza di una discendenza, egli si sarebbe dedicato anima e corpo al servizio della Grande Madre.

Anche la Sacerdotessa che avevo visto arrossire lo sapeva: dalle sue palpebre abbassate vedevo infatti sgorgare le lacrime, e il suo esile corpo era scosso da singhiozzi irrefrenabili.

Gradatamente, come se lo specchio si appannasse di vapore, la scena del tempio divenne nebulosa, e alla fine scomparve del tutto; poi, pian piano, il vapore si dissolse, e ai miei occhi si dischiuse uno scenario in pieno sole.

I raggi battevano in maniera quasi accecante sul pilone istoriato a colori di un tempio. Nel giardino antistante, gli uccelli sacri erano intenti a cibarsi, e da una fontana l'acqua sgorgava scintillante come manciate di gemme.

Una donna attraversò lo spiazzo, dirigendosi verso la fonte: era la Sacerdotessa che avevo visto poco prima. Portava una veste di lino bianco, che le lasciava scoperto il seno e le arrivava fino alle caviglie. I piedi, arcuati e tinti con l'henné, erano protetti da sandali di papiro, le braccia erano ingioiellate. Una fascia argentea ornata di lapislazzuli le cingeva a corona la capigliatura a zizzeretta che le arrivava alle spalle. Con una mano reggeva un bocciolo di loto, e con l'altra teneva in equilibrio sulla spalla nuda un'anfora dipinta.

Improvvisamente, dalla zona d'ombra proiettata dall'alto portone del tempio sbucò trotterellando un vecchio. Era malfermo sulle gambe ma, così come i fili muovono le marionette, l'odio e l'astio sembravano dare impulso ai suoi arti. Non soltanto dai suoi lineamenti, ma anche dalla veste rossa, dal turbante blu e dalla barba bianca, individuai in lui un ebreo.

Egli sbarrò il cammino alla ragazza e la investì con una valanga di invettive. Non sentivo una parola di quello che dicevano ma dentro di me sapevo perfettamente cosa stesse accadendo tra i due. Lui la ingiuriava, accusandola di aver distolto suo figlio dalla venerazione di Jehova; a quanto pareva, il giovane ebreo aveva visto la fanciulla, se ne era innamorato perdutamente e poiché lei, a causa dei suoi voti, non poteva sposarlo, lui aveva rinnegato la propria razza, la propria stirpe, il proprio Dio, per diventare un Sacerdote di Iside, essendo quello l'unico modo per stare vicino all'amata, accomunandosi a lei nel culto della Dea.

La piccola Sacerdotessa lasciò parlare il vecchio fino in fondo, poi si girò di lato gettandogli sprezzantemente una secca domanda: "Cane ebreo, tu ringhi ferocemente, ma dove li hai i denti per mordere?". Al che il vecchio alzò le mani al cielo, invocando su di lei una maledizione: in vita e in morte, non avrebbe dovuto trovar pace finché non avesse espiato, finché non si fosse rivolta contro gli Dei pagani che venerava, testimoniando della loro caduta per bocca di un'altra persona.

"Che dici, vecchio rimbambito?", insorse la ragazza. "Le nostre divinità sono potenti ed eterne. Grazie a loro domineremo il mondo. È mai verosimile che io possa volger loro le spalle? E se ciò accadesse, come potrei confessarlo per bocca altrui? Dovrò per caso diventare come uno di quei maghi che i Greci chiamano polifonici, quelli che fingono di far parlare un

legno, una pietra, o un animale, servendosi delle loro qualità di ventriloqui?".

Una volta ancora lo scenario mutò, e io mi trovai davanti una notte di plenilunio. Le stelle sembravano quasi a portata di mano e in quell'atmosfera inondata di luce lunare spirava un delicato profumo quasi tangibile, come un volo di farfalle danzanti.

Nell'ombra fonda del pilone del tempio, il Sacerdote e la Sacerdotessa erano stretti, avvinghiati nell'abbraccio disperato di un amore proibito. La vidi appoggiare la testa incorniciata dai corti capelli ondulati sulla spalla di lui, la vidi alzare il suo volto verso quello dell'uomo amato, le palpebre abbassate, le labbra socchiuse, e vidi che lui le baciava la fronte, gli occhi chiusi, la bocca implorante, avida, la gola pulsante, il delicato turgore dei seni scoperti...

Poi, come una muta di cani che si precipitano sulla selvaggina, vidi gli Ebrei avventarsi sul giovane. Le lame scintillavano nel chiarore lunare, imprecazioni aspre e taglienti come pugnali sgorgavano dalle labbra degli Ebrei. "Apostata, porco, voltagabbana, rinnegato", gli gridavano; e ogni invettiva era accompagnata da una stiletta. Egli cadde e giacque sulla rena, perdendo sangue da una dozzina di ferite mortali.

Mentre i suoi assassiniolgevano le spalle per andarsene, mi sembrò di udire lo scalpiccio di piedi nudi sul lastricato: cinque o sei Sacerdoti di Iside stavano accorrendo. "Cosa sta succedendo, qui?", domandò ansimando, con voce irosa, il loro capo, un vecchio dal cranio lucido. "Cani di Ebrei, se voi avete...".

Il capo degli assassini lo interruppe con una risata sardonica: "Niente, succede, vecchio testa rapata. Tutto è già successo. Abbiamo colto sul fatto uno dei vostri preti e una delle vostre Sacerdotesse, caduti in eresia. Dell'uomo ci siamo incaricati noi, perché un tempo è stato uno dei nostri; la donna invece la abbandoniamo alla vostra vendetta... Si dice che voi ci sappiate fare, in materia".

Vidi i sacerdoti afferrare la povera ragazza, tremante e sconvolta, che docilmente si lasciò trascinar via.

Lo specchio si appannò di nuovo e, quando si rischiarò, mi trovai faccia a faccia con la piccola Sacerdotessa. Sembrava fosse immediatamente dietro il cristallo, così vicino come lo sarebbe stata la mia immagine riflessa, e tendeva le sue mani verso di me con un gesto di supplica, implorandomi di aiutarla. Ma il mio potere di comprensione era scomparso. Vedevo le sue labbra muoversi come per un appello, ma non riuscivo ad afferrare le

parole che lei tentava disperatamente di articolare, sebbene mi sembrasse che ripetesse sempre la stessa cosa, con un'angoscia insistente.

A un tratto sentii nell'aria un freddo tremendo, non un colpo di vento proveniente dalla finestra aperta, ma un'impressione puramente soggettiva, che mi diede uno di quei brividi che a volte ci fanno esclamare "La morte mi è passata vicino!". Per istinto, percepii la presenza di un'altra persona nella mia camera da letto. Qualcuno, no, *qualcosa* era entrato, mentre io osservavo la sequenza di scene che si erano avvicendate sullo specchio.

Mi voltai per guardare alle mie spalle... E li vidi! Credo che fossero cinque, ma è possibile che fossero di più, sette, forse: dei vecchi con lunghe vesti bianche e delle maschere spaventose. Uno aveva la testa di toro, un altro un mascherone che somigliava alla testa di un gigantesco sparviero, un altro ancora era camuffato con un muso da leone...».

«Se erano mascherati, come ha fatto a capire che erano dei vecchi?», domandai.

«Lo *sapevo*, ecco tutto. I loro occhi brillavano di una luce soprannaturale, crudele, quel tipo di lucidità che si vede soltanto negli occhi malvagi; i loro avambracci erano scarniti, e soltanto i muscoli erano rimasti, e sporgevano come grosse funi. Mani e piedi erano nodosi e deformi, di quella bruttezza caratteristica dovuta alla tarda età; ossa e tendini risaltavano, da sotto la pelle, come rami secchi.

Si riunirono intorno a me a semicerchio, guardandomi biecamente e, sebbene non pronunciassero una sola parola, io sapevo che mi stavano minacciando di qualcosa di spaventoso, se avessi aderito alla supplica della Sacerdotessa.

"Vella Taylor, stai sognando", mi dissi, poi chiusi gli occhi e scossi la testa. Quando li riaprii, quei vecchiacci orribili erano ancora là, anzi mi sembrò che si fossero avvicinati.

Anche la Sacerdotessa nello specchio doveva vederli, perché di colpo alzò le braccia come a proteggersi da una percossa, mi fece dei segnali frenetici quasi incitandomi a fuggire e voltò le spalle. Poi scomparve come nebbia che si dissolva, e io rimasi sola con quelle figure terrificanti, silenziose.

"Non intendo lasciarmi ingannare da qualcosa di tanto assurdo, di assolutamente impossibile", dissi, e mi avviai verso la porta. Gli uomini mascherati si raggrupparono, sbarrandomi il cammino. Allora mi diressi verso il letto e loro indietreggiarono negli angoli della camera. Mi coricai e chiusi gli occhi. "Conterò fino a mille", mi dissi. "Quando avrò finito di conta-

re, riaprirò gli occhi e loro se ne saranno andati".

Ma non fu così. Stavano là, nei cantoni, ingobbiti e rannicchiati, ansimando in attesa del momento buono per avventarsi su di me.

Un panico abissale s'impadronì di me; il terrore annientava la mia forza di volontà, e una folle paura squassava i miei nervi; quando cercai di gridare per chiamare papà, non riuscii a emettere il minimo suono. Avevo l'impressione che sul mio corpo gravasse un peso intollerabile, tanto greve che non riuscivo a sopportarlo; sentii che mi toglieva il respiro, mi spezzava le costole, rompeva tutte le ossa del mio corpo. Gli occhi mi stavano uscendo dalla testa, sentivo la lingua sporgere dalla bocca, e...».

«E poi? Continui, *mademoiselle*, e poi?», la incitò de Grandin, quando Vella tacque rabbrivendo.

«E poi ho visto lei, il dottor Trowbridge e il mio caro papà vicino a me. Quegli orrendi vecchiacchi se n'erano andati. Non li lascerà mica tornare vero?»

«Stia tranquilla, *mademoiselle*. Se dovessero tornare, sono qua io: indubbiamente si pentirebbero amaramente di averlo fatto. Ora sarà bene che lei si riposi per rimettersi in forze.

Vuoi preparare la siringa, amico Trowbridge?», soggiunse poi, rivolgendosi a me.

«Ma vi rendete conto che Vella ha visto i giudici delle Assise Infernali dell'antico Egitto?», sussurrò il dottor Taylor mentre usciva in punta di piedi dalla camera da letto.

«Le Assise Infernali?», domandai.

«Precisamente. Secondo il credo degli antichi Egizi, quando una persona moriva, la sua anima veniva presa in consegna da Thoth e da Anubi che la guidavano nell'Amenti, il loro Averno, dove sarebbe stata giudicata dai Giudici della Morte. Tra questi c'erano Cnufi, dalla testa di avvoltoio, Taumatet, dalla testa di scimmia, Api, con la testa di toro, Bubaste, con la testa di gatto e, naturalmente, Osiride dalla testa di cane. Se una persona vivente veniva accusata di eresia, era giudicata da un tribunale di Sacerdoti che si mascheravano in modo da rappresentare le divinità infernali. La Sacerdotessa Nefra-Kemmah, a suo tempo, deve essere stata giudicata da un tribunale del genere».

«Ah, sì?», mormorò de Grandin. «Oh, lala! Lalalà!».

«Come?»

«Caro dottor Taylor, sono persuaso che sua figlia ha vissuto un'esperienza che va oltre il fatto non eccezionale di avere delle visioni, dovute

all'attività onirica, o, per meglio specificare, visioni inventate dalla mente durante un sogno. Di che cosa si tratti non lo so con esattezza, ma tra la Sacerdotessa Nefra-Kemmah e sua figlia si è stabilito un flusso trascendente, come una corrente segreta. La povera, infelice Sacerdotessa, cerca l'aiuto della signorina Vella, e i vecchiacchi - gli spettri - tentano di opporsi.

A oriente il sole sta levandosi: tra poco sarà giorno pieno. Chiameremo un'infermiera che si prenderà cura di *Mademoiselle* Vella e noi, se vuole essere tanto gentile da accompagnarci, ci recheremo al museo per dare un'occhiata a quella sua mummia così fuori del comune».

«Uhm, è un tantino irregolare», obiettò incerto Taylor.

«Irregolare, eh? Ma, accidenti, non trova irregolare che a sua figlia sia stato concesso di sbirciare nel passato, di seguire passo passo lo svolgersi del romanzo d'amore di quei due sfortunati amanti e di vedere invasa la sua camera da letto dai vecchi che siedono sui bastioni dell'Inferno? *Par-bleu*, altro che irregolare, secondo me!».

Con una precisione che avrebbe fatto invidia a un gioielliere, il dottor Taylor sforbiciò le bende di lino ingiallite dal tempo che, incrociandosi, avvolgevano la mummia della Sacerdotessa Nefra-Kemmah. Dipanò metro dopo metro, all'infinito, finché non ebbe messo allo scoperto un sudario di stoffa robusta, senza cuciture; il corpo vi era stato infilato come in un sacco, la cui cucitura, ai piedi, era chiusa da una grossa fune. Il tessuto del sacco sembrava molto robusto, più compatto di quello delle bende, ed era spalmato di uno spesso strato di cera di api o di un'altra sostanza di natura simile alla cera. Il tutto dava proprio l'impressione di essere stato confezionato in maniera da risultare a tenuta stagna, impenetrabile all'aria e all'acqua.

«Ma guarda un po'! Che Dio mi fulmini se ho mai visto prima una cosa del genere», esclamò il dottor Taylor.

«*Monsieur*, a meno che io non prenda un abbaglio più grosso di quanto sia lecito supporre, in questa faccenda le cose che le giungeranno nuove arriveranno perlomeno alla dozzina, su questo non v'è dubbio», rispose de Grandin con tono piuttosto preoccupato. «Avanti, tagli questo stramaledetto sacco. Voglio vedere cosa contiene».

«Ah-ah!», esclamò, mentre il dottor Taylor, con un cauto movimento a strappo, sollevava il sudario verso le spalle della mummia. «*Que diable!*».

Alla luce azzurrata delle lampade al neon, pian piano, gradatamente, il corpo venne messo a nudo sotto i nostri occhi; ma non era, tecnicamente

parlando, quello di una mummia: le spezie, le erbe aromatiche contenute nel sarcofago e l'atmosfera priva di umidità, arida, dell'Egitto, con un'azione combinata, avevano mantenuto il cadavere in uno stato di conservazione quasi perfetta.

Anzitutto furono messi a nudo i piedi, piccoli e leggiadramente modellati, molto arcuati, con gli alluci sottili e lunghi, i calcagni stretti: le dita e la pianta erano tinti con l'henné, di un rosso squillante. Stupefacente, quanto poco fossero essiccati. Sebbene sotto la pelle i tendini terminali dei *brevis digitorum* risultassero prominenti, non producevano nessun segno di disgusto. Protuberanze del genere si possono notare anche in malati in uno stadio avanzato di denutrizione: quante volte mi era capitato di vederne...

Le caviglie erano sottili e nervose, le gambe diritte e ben modellate, con la snellezza della gioventù, e non scheletrite dalla morte; i fianchi stretti, quasi mascholini, la vita sottile, i piccoli seni alti e fermi.

«*Parbleu*, dottor Taylor, lei aveva ragione: prima di morire, la poveretta ha subito delle gravi lesioni», mormorò de Grandin quando anche le spalle della salma furono scoperte.

Guardai oltre la sua spalla e a fatica trattenni un'esclamazione di orrore. Le braccia sottili e affusolate erano state pudicamente incrociate sul petto, così come d'uso in Egitto, ma l'omero del braccio sinistro era stato schiacciato senza pietà. Ne era risultata una frattura comminuta, e uno spuntone d'osso di due o tre centimetri era penetrato nella carne al di sopra del legamento deltoide. L'insopportabile fardello che aveva stritolato il braccio aveva anche maciullato la cassa toracica: la terza e la quarta costola erano state spezzate in due, e sotto il seno una scheggia sporgeva dalla pelle levigata.

«*La pauvre!*», mormorò de Grandin. «*Fi donc!* Accidenti, se soltanto mi fosse possibile mettere mano su quei disgraziati che hanno fatto uno scempio del genere, io so cosa farei...». S'interruppe di botto, sporse le labbra come per emettere un fischio, poi, con un tono tra il giulivo e il meditabondo, bisbigliò: «*Nom d'un porc vert, c'est possible!*».

«Che cosa è possibile?», domandai, ma la sua unica risposta fu un'alzata di spalle, mentre si voltava a guardare il volto della mummia che il dottor Taylor aveva finalmente liberato dal sacco.

I lineamenti erano quelli di una donna nella sua prima giovinezza; di struttura semitica, avevano una delicatezza di linea e di contorni che tradiva l'origine patrizia. Il naso piccolo, leggermente aquilino, aveva narici sottili, aristocratiche. Le labbra erano sottili e delicate; là dove, in conse-

guenza a un parziale processo di essiccazione, si erano ritratte, mettevano in mostra dei dentini aguzzi di un candore abbagliante.

I capelli neri e lucenti le arrivavano all'omero, tagliati a zazzera in una maniera che risultava curiosamente moderna; al di sopra delle sopracciglia, un cerchietto di argento battuto, impreziosito da *cabochons* di lapislazzuli, le cingeva la fronte. Il resto del suo abbigliamento era composto da una collana d'oro a tre giri decorata di smalto azzurro, da braccialetti dello stesso modello e da una sottile cintura d'oro lavorata a scaglie di serpente. Originariamente, alla cintura che cingeva l'esile busto proprio sotto i seni era stata attaccata una specie di gonna pieghettata di sottilissimo lino bianco, ma il fragile tessuto non aveva superato vittoriosamente tutti gli anni di attesa in una tomba, e non ne rimanevano che le vestigia: due o tre sottili striscioline.

«*La pauvre belle créature!*», ripeté de Grandin. «Se soltanto fosse possibile...».

«Sarà meglio che copriamo di nuovo il corpo», lo interruppe il dottor Taylor. «A essere sincero, sono un pochino nervoso...».

«Lei teme», (non era una domanda, quella di de Grandin, ma un'affermazione), «lei teme che le antiche divinità egizie possano sentirsi offese perché noi stiamo qui a cercare di scoprire in che maniera questa poveretta sia morta? O sia stata assassinata, per meglio dire?»

«Senta: lei deve ammettere che sono successe alcune cose ben strane, in connessione con questa mummia... Se mummia si può chiamare, visto che non è stata mai veramente imbalsamata, ma soltanto conservata dalle erbe aromatiche sparse nella bara, perciò...».

«D'accordo, è comprensibile», annuì de Grandin. «Come lei giustamente ha fatto notare, caro dottor Trowbridge, avvenimenti sorprendenti si sono già verificati e, se non vado errato, altri se ne verificheranno prima che possiamo ritenere chiusa la faccenda. Secondo me... *Grand Dieu de pommes de terre!* Guardatela per piacere!».

Come il dottor Taylor ci aveva ricordato, il corpo non aveva subito un processo di imbalsamazione: era stato preservato dall'imputridimento soltanto in virtù delle erbe aromatiche di cui era stato cosparso, dal cofano a chiusura quasi ermetica, e dal sudario imbevuto di cera. Da quando era stato seppellito, nel corso degli anni, si era completamente disidratato, quindi il sangue, i tessuti, le ossa erano ormai diventati qualcosa di meno consistente della polvere di talco. A causa dell'impatto con l'aria fresca, umida, e del sia pur cauto, delicato maneggio del dottor Taylor, la materia friabile

di cui era ormai composto il cadavere cominciava a sbriciolarsi.

Il procedimento non destò in noi nessun senso di orrore: avevamo piuttosto l'impressione di assistere alla lenta disintegrazione di una graziosa statua modellata nella rena o in polvere di gesso.

«*Sic transit pulchritudo mundi*», commentò sottovoce Jules de Grandin, mentre la forma che guardavamo perdeva le sue sembianze umane. «Perlomeno, noi l'abbiamo vista in carne e ossa, cosa che quei malvagi vigliacchi non avrebbero mai creduto potesse accadere. E lei, *monsieur*, per ricordo, ha il sarcofago e quei gioielli inestimabili. Sono oggetti veramente preziosi, e...».

«All'inferno il cofano e i gioielli!», lo interruppe bruscamente il dottor Taylor. «Ciò che mi spaventa sono le conseguenze che questa faccenda infernale può avere per mia figlia. Già si è parzialmente identificata con Nefra-Kemmah, già ha avuto una visione della Corte Sacerdotale che condannò la Sacerdotessa a trovare la morte sotto un mucchio di macigni e non vorrei che la visione diventasse ricorrente... Non esiste una maniera di rompere l'incantesimo, di por fine all'ossessione?»

«Certo che esiste, *monsieur*», affermò de Grandin. «Così come è possibile debellare una mania dimostrando alla persona che ne soffre che detta mania non ha fondamento, nello stesso modo possiamo cancellare dalla mente di sua figlia la visione di quei vecchiacchi malvagi. Ne sono sicuro nella maniera più assoluta. Ma il sistema terapeutico non sarà molto ortodosso...».

«Non me ne importa un accidente! Si rende conto che può essere in gioco l'equilibrio mentale di mia figlia?»

«Esatto, *monsieur*. Allora, ci autorizza a procedere?»

«Ma certo!».

«*Très bon!* Questa sera, se lei non ha niente in contrario, torneremo a casa sua. A meno che io non sbagli di grosso, saremo in grado di dar battaglia agli spettri che si nascondono nel buio e di strappare loro la vittima. Sissignore! Certamente! Senz'altro!».

Per tutto il giorno de Grandin si diede da fare, affaccendato come un tafano. Fece un sacco di telefonate, snocciolando una collezione assurdamente blasfema di moccioni in francese quando scoprì che il nostro amico John Thunstone era assente da New York, chiamato altrove da un caso; si precipitò in biblioteca per consultare alcuni libri di cui i bibliotecari non avevano mai udito parlare ma che, vista la sua insistenza, riuscirono

a esumare dal fondo di scaffali polverosi. E, per finire, mise in rivoluzione l'intero mercato del pollame all'ingrosso per ottenere qualcosa che portò a casa in una bottiglia termica e che collocò immediatamente nel fornello di sterilizzazione del mio studio, avendone cura come se fosse la pupilla dei suoi occhi.

A cena quasi non fiatò, la mente rivolta altrove, al punto da dimenticare di servirsi una terza volta dell'aragosta alla cardinale, un piatto di cui era goloso in maniera incoercibile. Per poco non trascurò di versarsi un quarto bicchiere di Pouilly-Fuisse.

«Hai già tutto chiaro in mente?», gli domandai, quando giungemmo al dolce.

«*Corbleu*, magari!», rispose, portandosi alla bocca un grosso boccone di crostata di mele. «Parlando con *Monsieur* Taylor, ho fatto lo spaccone, amico mio: sia detto tra noi, non so se sono nel giusto o se ho infilato un sentiero sbagliato. Vado a tastoni, brancolando nel buio, come un cieco in una strada che non gli è familiare.

Ho formulato una teoria, e non c'è tempo per fare dei controlli. Ti avverto: ciò che faremo questa sera, potrebbe anche essere pericoloso. L'umanità sofferente ha bisogno di te; gli ammalati e i convalescenti necessitano del tuo aiuto. Se preferisci, resta a casa, mentre io vado a dar battaglia alle vecchie forze del male: non me la prenderò. Non è soltanto tuo diritto, ma direi quasi tuo dovere, quello di non farti coinvolgere».

«Ti ho mai piantato in asso?», sbottai, risentito. «Mi sono mai tirato indietro a causa del pericolo?»

«*Non, par la barbe d'un bouc vert*, mai, *brave camarade*», disse lui. «Non sarai un esperto in fatto di scienze occulte, amico mio, ma in compenso sei leale e coraggioso. Come te ce ne sono ben pochi, e io ti adoro, *vieux camarade*! Che io possa essere servito arrosto con *sauce bordelaise* alla mensa del Diavolo, se non è vero!».

Quella sera stessa, poco dopo le nove, eravamo tutti riuniti nella stanza dei giochi nella casa del dottor Taylor. Vella, sempre bella malgrado il trauma della notte precedente, portava un vestito da pranzo di velluto nero semplice e disadorno, se si esclude una grossa spilla d'oro elaboratamente cesellata che, per contrasto, faceva risaltare il bianco avorio della sua carnagione e il nero dei capelli.

De Grandin preparò lo scenario con cura. Facendo gocciolare dalla sua bottiglia termica un liquido rosso, tracciò sul pavimento a mattonelle due

triangoli incrociati tra loro, e all'interno di questi collocò quattro poltroncine.

«E adesso, *mademoiselle*, se vuol avere la cortesia...». Con un inchino scherzoso, la invitò a prendere posto.

Vella si lasciò cadere in una poltrona, le mani contegnosamente raccolte in grembo, rovesciando un poco la testa all'indietro per poggiarla alla spalliera.

Il mio amico francese si piazzò davanti a lei; trasse di tasca una matita d'oro e la tenne in posizione verticale davanti al volto della ragazza.

«*Mademoiselle*, per favore, guardi questo oggetto», le ordinò. «La punta, prego. Ecco, così. Eccellente! Vi tenga fisso lo sguardo».

Con precisione, come se battesse il tempo di un andante pianissimo, mosse avanti e indietro la matita brillante, disegnando nell'aria complicati arabeschi. Da sotto le lunghe ciglia, gli occhi di Vella seguirono il movimento dapprima svogliatamente, poi, a poco a poco, con attenzione sempre crescente.

Dopo aver accompagnato per un po' l'ondulazione, divennero fissi, leggermente convergenti, conferendo al volto della ragazza l'aspetto un tantino grottesco di una maschera; alla fine Vella rovesciò il capo di lato, mentre le palpebre si chiudevano sui suoi grandi occhi neri e i muscoli del collo si rilassavano. Finalmente, il ritmico alzarsi e abbassarsi del suo seno e la regolarità della sua respirazione sibilante ci confermarono che si era addormentata.

De Grandin rimise in tasca la matita.

Pugni sui fianchi, gomiti in fuori, ristette a guardare Vella fissamente.

«*Mademoiselle*, sente quello che le dico? Mi ascolta?», le domandò.

«Sento. Ascolto», rispose lei con voce sonnolenta.

«*Bien*. Si riposi per qualche minuto, poi, quando ne ha voglia, dica tutto quello che le viene in mente. Ha capito?»

«Ho capito».

Per cinque minuti trattenemmo il fiato, aspettando in silenzio. Potevo udire il *tic tac* del grande orologio a pendolo del piano superiore e il leggero sibilo di un ceppo umido che bruciava nel caminetto, quindi, gradatamente, la stanza cominciò a diventare sempre più fredda, senza che io riuscissi a scoprirne la ragione.

Un freddo pungente, lancinante, che sembrava trafiggere lo spirito quanto il corpo, pervase l'atmosfera della sala; un freddo che mordeva, bruciava come brucia il ghiaccio, facendo pensare all'incommensurabile, gelida e-

ternità degli spazi siderali.

«Ah, ah!», sentii ansimare de Grandin, mentre i denti piccoli ma forti gli battevano in bocca come un paio di nacchere. «A quanto pare, non avete aspettato un secondo invito, *Messieurs les Singes!*».

Come fossero entrati, non ne avevo la minima idea, ma stavano là: un semicerchio di vecchi con tuniche di lino bianco svolazzanti, camuffati con mascheroni simili a teste di avvoltoi, sciacalli, leoni, scimmie e arieti. Si erano disposti a mezzaluna, silenziosi, minacciosi, e ci fissavano con occhi opachi, senza lucentezza. Vere e proprie personificazioni di odio folgorante.

«*Mademoiselle*», sussurrò de Grandin, «è giunto il momento. Parli, se riesce a trovare le parole».

La ragazza addormentata emise un flebile lamento, tentò di articolare qualche suono, poi parve impuntarsi su una parola, come se stesse soffocando.

I silenti, biechi spettatori, fecero un passo avanti, stringendo il semicerchio; il freddo, che fino a quel momento non aveva superato i limiti del disagio, divenne autentica tortura. La più vicina di quelle larve travestite da animali raggiunse una delle punte dei triangoli disegnati sul pavimento.

«Ah, *Monsieur Tête de Singe*, non ti piace, *hein?*», domandò de Grandin con una breve risata colma di disprezzo. «Ancora un po' di pazienza *Monsieur Muso di Scimmia*: il seguito ti piacerà ancor meno!». Lanciò quindi un'occhiata alle sue spalle, dicendo a Vella: «Parli, *mademoiselle!* Parli senza alcun timore!».

«Signori del Mondo delle Ombre...».

La voce usciva dalle labbra di Vella, ma non era la sua voce. Aveva un tono indefinibile, con un sottofondo misterioso che ci fece correre un brivido lungo la spina dorsale.

Le parole furono pronunciate in modo confuso e languido, eppure stranamente meccanico, come se una mano invisibile avesse messo in moto un giradischi.

«Venerati e temuti Giudici dei Mondi della Carne e dello Spirito, o voi Augusti che sedete sui bastioni dell'Inferno, mi dichiaro colpevole della colpa che mi addebitate. Sì, colei che vi sta davanti, Nefra-Kemmah, si trova al margine della landa ove vagano i morti che non risorgeranno. Il suo spirito, privato per sempre della speranza di ritrovare il suo involucro terreno, dovrà vagare per tutti i tempi a venire. Nefra-Kemmah confessa che la colpa fu sua e soltanto sua.

Ma guardatemi, implacabili Giudici dei Vivi e dei Morti! Non sono forse una donna, e una donna concepita per l'amore? Forse le mie membra non sono belle a vedersi? Le mie labbra non fanno pensare al melograno, i miei occhi al latte e al berillio, i miei seni all'avorio incastonato di corallo? Sì, potentissimi, sono una donna, e una donna modellata per le gioie d'amore.

È stato forse per colpa mia, o per mio volere, che prima ancora di venire alla luce venni votata a servire la Grande Madre? Fui io a ripudiare i divini tormenti dell'amore per scegliere la sterile castità, o la promessa non fu invece pronunciata in mio nome da labbra altrui?

Ho dato tutto ciò che una donna può dare di sé, e l'ho dato con gioia, pur sapendo che come pena mi attendeva la morte, e dopo la morte la vendetta degli Dei, ma non ritengo di aver pagato un prezzo troppo alto.

Voi mi guardate arcignamente. Scuotete quelle vostre teste spaventose su cui torreggiano le corone di Amoura e di Fta, di Serapide, e di Tem, e di Seth, persino quella del potentissimo Osiride. Vi sussurate l'un l'altro che il mio parlare è sacrilego. E allora ascoltate cos'altro ho da dirvi, ascoltatemi ancora per pochi istanti.

Colei che vi sta di fronte in catene, spoglia di ogni considerazione come Sacerdotessa, priva del suo onore come donna, ben sapendo che non potrete farle soffrire mali più grandi di quelli che già l'attendono, vuol buttarvi in faccia la verità: il vostro regno e quello degli Dei che voi servite sta per giungere alla fine. Ancora per poco potrete pavoneggiarvi, incedere con sussiego, farvi interpreti dei voleri delle vostre divinità: nei giorni a venire, persino i vostri nomi cadranno nell'oblio, salvo quando, in altri tempi e da altri luoghi, qualche straniero giungerà in Egitto per frugare nelle vostre tombe, asportando le mummie calcificate per esibirle come curiosità.

Sì, e anche gli Dei che servite saranno dimenticati. Cadranno così in basso che nessuno al mondo vorrà più venerarli; nessuno li invocherà più, nemmeno ne menzionerà il nome in un'imprecazione. Nei loro templi in rovina, di vivente ci sarà soltanto l'uggiolante sciacallo e la lucertola dall'addome latteo.

E chi sarà responsabile della vostra caduta e di quella dei vostri Dei? Un discendente degli Ebrei. Sì, della stessa razza di colui che io ho amato e per il quale ho gettato al vento del deserto i miei voti di sterile castità. Sì, dalla razza che voi disprezzate e odiate nascerà un fanciullo, e Lui sarà tutta la gloria dei Cieli. Egli calpesterà sotto i suoi piedi i vostri Dei, annientandoli. Essi diventeranno divinità-ombra di un passato dimenticato.

Voi avete cancellato il mio nome dall'elenco delle Sacerdotesse della

Grande Madre. Verrò seppellita in una bara senza iscrizione, nascosta in una tomba anonima; gli uomini e gli Dei si dimenticheranno di me per tutti i tempi a venire. Questa è stata la vostra terribile sentenza.

Avete la testa canuta, ma siete degli sciocchi! La verità è un'altra, e io ve la grido in faccia: un giorno, ancora lontano nel futuro, uomini provenienti da lontani paesi scaveranno nella camera funeraria dove mi avrete deposta, e ne estrarranno il mio corpo; la vostra ostilità, il vostro odio non varranno a fermarli.

Essi guarderanno il mio volto, vedranno le mie ossa spezzate e udranno la storia del mio amore per il giovane ebreo che per amor mio ripudiò il suo Dio e divenne uno dei servi dalla testa rapata della Grande Madre. Giuro che racconterò la storia del mio amore e della mia morte; in un lontano tempo a venire, in un altro paese, degli stranieri verranno a conoscere il mio nome, piangeranno per la mia sorte... *Ma i vostri nomi, non li conosceranno mai!*

Voi credete di condannarmi all'oblio eterno? Io vi dico, invece, che un giorno trionferò. Sarete voi a essere completamente dimenticati, ignoti a tutti come i granelli di sabbia che il vento insegue attraverso il deserto.

E adesso ammonticchiate le vostre pietre della espiazione sul mio cuore e fatene tacere il battito febbrile. La morte mi attende, ma non l'oblio di tutto il genere umano, come è certo che invece accadrà a voi. Ho detto!».

La voce della ragazza si spezzò in un flebile, breve singhiozzo; la risata sarcastica di de Grandin fendette il silenzio come la lama di un pugnale che penetra nella carne viva.

«Avete sentito, stolte creature dal muso di animali?», domandò. «Chi ha letto nel futuro, prima di morire, profetizzando la verità? E chi, invece, si è lasciato intrappolare dalla propria presunzione, vecchi muso di scimmia? Riportare le vostre ombre scialbe e senza vita là da dove vengono. Avete fatto il possibile per impedirle di raccontare la sua storia, ma avete fatto fiasco. Via, tornate al più presto nell'oblio. *In nomine Dei*, vi ordino di scomparire all'istante e per sempre!».

Avanzò di un passo verso gli spettri mascherati disposti a semicerchio, ed essi indietreggiarono.

Un altro passo, ed essi indietreggiarono di nuovo. Stavano fluttuando, diventando a ogni istante meno consistenti, più indistinti; quando egli alzò le mani e si avvicinò a loro di un altro passo, essi ci apparvero ridotti a nuvolette di vapore grigiastro, turbinanti vorticosamente nella luce proiettata

dalle fiamme dei ciocchi scoppiettanti nel caminetto, e poi...

Improvvisamente scomparvero.

«*Fini! Triomphe... Achevé... Parfait...!*».

De Grandin tirò fuori un fazzoletto di seta e si asciugò la fronte madida di sudore.

«Eravate potenti e saturi di odio, *Messieurs les Revenants*, ma anche Jules de Grandin è formidabile; quando poi si tratta di fare a chi odia di più, *morbleu* chi, meglio di voi, può conoscere la sua forza?».

Mentre tornavamo a casa in macchina, domandai con curiosità:

«Cos'era quel liquido che hai spruzzato sul pavimento della stanza dei giochi, a casa del dottor Taylor, prima che cominciassimo la nostra seduta di questa sera? E come mai esso ha formato una specie di barriera che ha tenuto indietro quegli spaventosi lemuri spettrali, quando Vella stava parlando?».

Jules de Grandin interruppe il motivo che stava canterellando in sordina e si mise a ridere.

«Era sangue di piccione, amico mio. Me lo sono fatto dare dal *marchand de volaille* questo pomeriggio. E perché mai abbia avuto il potere di tenerli indietro, *morbleu*, anche io, come te, navigo in alto mare. È una di quelle cose che si fanno senza capirle.

Per esempio, lo sapevi che i sacerdoti delle antiche religioni erano avvezzi a purificare i loro altari col sangue degli animali uccisi in olocausto al loro Dio: capre, tortore, torelli?»

«Sì, questo lo sapevo».

«E perché mai lo facevano? Il sangue non deterge, di sicuro. *Mais non*. Il sangue è semplicemente un liquido organico, e piuttosto lutulento, per di più. E allora, perché? Perché, amico bello», disse, dandomi delle pacche su un ginocchio, «il sangue ha in sé non so quale misterioso potere invincibile.

Questo potere teneva in scacco il Dio. I Sacerdoti disegnavano un cerchio col sangue e il Dio non lo poteva oltrepassare. Con quel sistema lo costringevano a restare al posto suo, lo tenevano sotto controllo, per così dire. Quella barriera di sangue degli animali sacrificati impediva al Dio di piombare sui fedeli e, finché c'era quella barriera insormontabile, essi non avevano da temere i suoi capricci che potevano nascere dall'ira, dal disprezzo, o semplicemente dal desiderio di far del male, di far soffrire.

Sissignori. Proprio così. Molto bene: i Sacerdoti di Iside aspergevano il

suo altare col sangue di tortore. Io mi sono procurato una sostanza molto simile, e con quella ho disegnato un pentagono intorno a noi; così come la loro Dea, anche i Sacerdoti di Iside non potevano oltrepassare quel baluardo: all'interno di esso, noi eravamo al sicuro.

E, *pardieu*, quando *Mademoiselle* Vella ci ha trasmesso il messaggio di Nefra-Kemmah (ha cioè dimostrato a quei vecchiacchi che la loro crudele e malvagia condanna non contava un bel niente) allora, *morbleu*, loro si sono sentiti completamente perduti. Non hanno avuto né la forza, né il desiderio di ribellarsi al mio ordine di far fagotto. *Parbleu*, li ho messi alla porta del nostro mondo, alla lettera».

Tamburellò con le dita guantate sul pomo d'argento del suo bastone di malacca, canticchiando:

Sacre de nom.
Ron, ron, ron.
La vie est brève,
La nuit est longue...

«Accelera, amico mio».

«Perché tanta fretta?»

«Battersi con degli spettri polverosi è un genere di lavoro che mette sete e, guarda caso, prima di uscire per andare a casa del dottor Taylor, ho visto un tizio mettere nel nostro frigorifero una bottiglia di champagne...».

«Un tizio ha messo una bottiglia di champagne nel nostro frigorifero?», domandai, ripetendo a pappagallos. «Chi mai...».

«*C'est moi!*... Quel tizio sono io, amico bello, e, *nom d'un rat mort*, sapessi che sete mi è venuta!».

(*Trespassing Souls*)

FINE